

TEDDY RENO ANCORA VOGLIA DI CANTARE

"Il debutto in carcere mi ha consentito di sfuggire ad Auschwitz. / P05-07

ITALIA EBRAICA
Voci dalle comunità. Fra problemi, cronache, voglia di futuro. / inserto centrale



DAF DAF Il giornale per i bimbi

Dal picnic di Yom HaAtzmaut al verde del Carmel. / inserto centrale



ANTEPRIME
Alla scoperta di Howard Jacobson e della sua spietata ironia contro i progressisti di maniera. / P32-33



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2011 | אייר 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

ITALIA EBRAICA

Dare voce alle comunità

I lettori di questo numero del giornale troveranno, assieme ai consueti servizi di Pagine Ebraiche, una nuova testata giornalistica, Italia Ebraica - Voci dalle comunità, che nasce con l'intento di raccontare la vita e le cronache delle comunità ebraiche italiane, in particolare delle 19 città dove ha sede una realtà ebraica considerata, a torto o a ragione, "piccola". Le comunità minori, tutte, per intenderci, oltre a Roma e Milano, meritano di essere conosciute per l'immenso patrimonio di esperienze e di dialogo, di storia e di cultura di cui sono depositarie. La redazione si è data il compito di raccontarle mese per mese soprattutto le attività, i problemi, le speranze, la vita. E' un servizio doveroso nei confronti di presenze che sono



componente integrante e insostituibile della società italiana, soprattutto per le difficoltà di tenere viva la tradizione ebraica là dove i numeri e i mezzi sono spesso esigui. Ma è soprattutto un contributo da offrire a tutta la popolazione italiana, perché comprenda come il piccolo microcosmo ebraico, ricco delle sue esperienze plurimillennarie e delle differenze che contraddistinguono le sue componenti, possa costituire il modello di una società plurale, aperta, tollerante e costruttiva. Proprio quella cui molti italiani non vogliono rinunciare. Proprio quella che tutti noi vogliamo continuare a costruire. -o

Renzo Gattegna

Mille pagine, un appello al lettore

I conti in regola, per un giornale, non sono solo questione di bilancio, ma soprattutto la capacità di sviluppare un rapporto vivo e diretto, mai passivo, da costruire con il proprio pubblico

Pagine Ebraiche è un giornale fortunato. Nella prima fase della sua esistenza, grazie all'appoggio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ne è l'editore, ha potuto diffondere di mese in mese decine di migliaia di copie aprendo un nuovo spazio di confronto e di conoscenza all'interno del mondo degli ebrei italiani e gettando un ponte solido fra gli ebrei italiani e le componenti della società civile che guardano con interesse alla realtà ebraica. Il destino di un giornale che vuole crescere e spera di essere credibile e autorevole non è di ripetere passivamente la propria formula, ma deve essere quello di aprire costantemente nuovi orizzonti. Per questo,

mentre si moltiplicano le iniziative (al traguardo delle mille pagine realizzate in pochi mesi, la nascita di una nuova testata dedicata alle cronache comunitarie allegata a questo numero ne offre una testimonianza), è anche necessario garantire un futuro in crescita al giornale dell'ebraismo italiano. A costo di disturbare chi fin qui ci ha seguiti con interesse e con affetto rivolgiamo dunque un appello ai lettori, a tutti i lettori, e li sollecitiamo a una scelta perché sottoscrivano subito un abbonamento ordinario (a 20 euro l'anno) o sostenitore (a 100 euro). I conti in regola, per un giornale, non sono solo questione di bilancio, ma soprattutto di un rapporto vivo e diretto, mai passivo, da costruire con i propri lettori.



L'Unità e l'amara eclissi del nostro comune sentire

— David Bidussa
storico sociale delle idee

Indubbiamente la questione del Risorgimento riguarda il mondo ebraico da vicino. Ci riguarda come cittadini di una realtà in cui la dimensione nazionale è scarsa; dov'è abbastanza delineata quella dello Stato; dov'è prevalente quella del Paese. È importante avere chiara questa distinzione (Nazione, Stato, Paese). Ci tornerò tra poco. Significa che noi ci troviamo ancora a dover fare i conti

con una realtà che ha scarsamente definito la presenza e i diritti delle minoranze, anche se ne garantisce la libera espressione, l'organizzazione, la salvaguardia e il mantenimento delle proprie tradizioni.

Detto questo, tuttavia, ci sono dei problemi generali che riguardano la fisionomia e il profilo dell'Italia nei cui confronti chiunque non può assumere un atteggiamento indifferente, oppure rivendicare solo il proprio particolare. In una realtà dove si ha diritto di voto, dove si ha pratica



/ segue a P27

GENOVA: IL PRESIDENTE SUONA IL ROCK



Suona la chitarra. Non è una star dal rock (almeno per il momento) ma qualche soddisfazione con il suo complesso Babilonia Ethnic Band riesce comunque a togliersela. Si chiama Amnon Cohen, viene da Tel Aviv ed è musicista a tempo perso. A tempo pieno fa invece il primario in pediatria all'ospedale San Paolo di Savona. Di riconosciute capacità e competenze mediche che lo hanno portato tra le altre cose alla presidenza della sezione ligure della Società di Pediatria, Cohen ha da poco assunto una nuova responsabilità. Gli ebrei di Genova lo hanno infatti voluto alla guida della Comunità ligure eleggendo al suo fianco alcuni autorevoli esponenti della società civile. Avvicinare lontani e giovani: questi gli obiettivi prioritari di Cohen. Che pur essendo israeliano di nascita è ormai un ligure doc. "Le trofie al pesto? Buone, come i falafel".



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



UN GIORNALE PER IL FUTURO

Pagine Ebraiche chiama a raccolta i suoi lettori: abbonatevi per sostenere e far crescere questo spazio di conoscenza e di dibattito

— Rossella Tercatini

Pagine Ebraiche rivolge un appello ai suoi lettori: abbonatevi per poter continuare a ricevere il giornale dell'ebraismo italiano e per consentire alla redazione di continuare a crescere. Questo è un giornale giovane. Ma in archivio ci sono già diciannove copertine. E dietro a ognuna un'emozione.

Come quella che ho provato nella primavera del 2009, quando il direttore, Guido Vitale, mi mandò alla scoperta di un piccolo caffè di Tel Aviv per scrivere un articolo e scattare alcune foto. Che, alcune settimane dopo, ritrovai sulla carta stampata di quello che oggi chiamiamo il numero zero di Pagine Ebraiche, distribuito in centomila copie alla Fiera del Libro di Torino.

Da allora di momenti speciali in redazione ce ne sono stati molti. Quello della notte della stampa del primo numero, fissata alle quattro del mattino del 15 ottobre 2009, per esempio. Quando noi giornalisti praticanti arrivammo alla periferia di Milano per ricevere le primissime copie del giornale, le rotative non erano ancora in azione, eppure io di emozioni ne avevo già provate tante.

Chi mi conosce sa che guidare non è la mia attività preferita (per usare un eufemismo), figuriamoci farlo di notte fuori città e con una macchina carica di colleghi, tutti giovanissimi e arrivati da tante città diverse. Ne valse la pena.

Su quel numero si parlava di scuole ebraiche, del graphic novel Maus, del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. A sfogliarlo di nuovo oggi, tirandone giù una copia dal polveroso archivio dei numeri di Pagine Ebraiche che ho messo insieme nello studio di casa, con grande gioia dei miei genitori, sembra passato un secolo.

Indimenticabile è stata anche la stam-

pa del numero di febbraio 2010. Domenica 17 gennaio Benedetto XVI compì la sua storica visita al Tempio Maggiore di Roma. Pagine Ebraiche aveva seguito intensamente la preparazione dell'evento nei mesi precedenti.

I disegni di Giorgio Albertini e la vignetta di Enea Riboldi in cui David (così chiamiamo affettuosamente il bambino protagonista di tutte le vignette) accoglieva il papa in equilibrio su una corda tesa sul Tevere, erano stati ripresi da numerosi giornali italiani, tra cui il Corriere della Sera.

Anche il 17 gennaio, la redazione seguì l'avvenimento per il giornale che sarebbe andato in stampa di lì a poche ore. La grande sfida per tutti noi era quella di far interpretare a Pagine Ebraiche il ruolo di quotidiano per una notte. Per farlo era necessario che raggiungesse le scrivanie dei lea-

der ebraici italiani insieme ai giornali del mattino del 18 gennaio.

E così ancora una volta tutti i praticanti arrivarono a Milano in serata per ripartire all'alba con il primo treno. Io invece continuai il mio giro in macchina per la città raggiungendo la Comunità, l'Ufficio rabbinico, il Centro di documentazione ebraica contemporanea.

Alle otto del mattino il numero di febbraio, che oltre all'approfondimento sulla visita di Benedetto XVI parlava di Memoria e conteneva un'intervista a Radu Mihaileanu, il regista di Train de vie e de Il Concerto, era su tutti i tavoli previsti.

Nei numeri successivi sul giornale si sviluppò il dibattito circa la riforma dello Statuto UCEI e sull'ora di religione nelle scuole pubbliche. Pochi mesi dopo arrivò una nuova edizione della Fiera del Libro di Torino. An-

cora una volta Pagine Ebraiche, con diverse pagine dedicate alla lettura, venne distribuito a tutti i visitatori. Con una novità in più, HaTikwa, il giornale dell'Unione giovani ebrei d'Italia, nato da pochi mesi grazie a una sinergia tra la struttura di Pagine Ebraiche e il consiglio Ugei.

In estate, tempo di dichiarazioni dei redditi, sul giornale dell'ebraismo italiano si parla di Otto per Mille, del ruolo dei rabbini e del loro rapporto con le Comunità, delle conversioni. In settembre l'inizio dell'anno 5770 viene festeggiato con la nascita di una nuova testata dedicata ai più piccoli: arriva DafDaf, il giornale ebraico dei bambini. Progetto cui sono legata da un affetto particolare, essendone io la redattrice.

Tra novembre e dicembre 2010 Pagine Ebraiche segue poi alcuni eventi che susciteranno nell'ebraismo italia-

no e nella società civile un intenso dibattito: l'uscita de Il cimitero di Praga di Umberto Eco, la trasmissione della fiction Rai Sotto il cielo di Roma dedicata alla controversa figura di Pio XII, la pubblicazione del nuovo libro di Alessandro Piperno Persecuzione. Il dossier Comics and Jews, che approfondisce il rapporto tra fumetto e mondo ebraico, viene presentato al Lucca Comics and Games 2010.

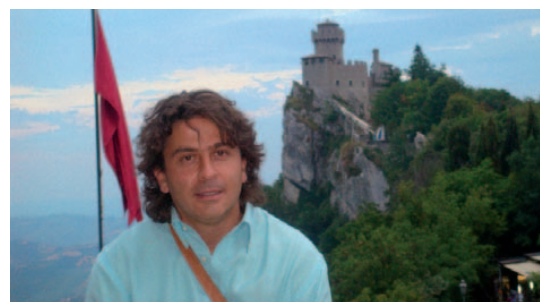
Nei primi mesi del 2011 la discussione si concentra sulle novità che il Congresso UCEI di dicembre ha portato con sé, sul significato che l'Unità d'Italia e il suo centocinquantesimo anniversario assumono per gli ebrei italiani, sul ruolo del Giorno della Memoria.

In questo numero di maggio arriva un altro risultato importante nella direzione di avvicinare il giornale ai suoi lettori, la nascita delle pagine lo-

"Perché siamo con voi", parlano gli abbonati

Un giorno hanno scoperto un giornale. Lo hanno sfogliato e trovato interessante. Così hanno deciso di sottoscrivere un abbonamento. E hanno preferito l'abbonamento sostenitori a 100 euro l'anno a quello ordinario a 20 euro per dare il proprio contributo a un progetto che ritengono meriti sostegno. Quando Pagine Ebraiche raggiunge alcuni dei suoi lettori più affezionati, gli abbonati sostenitori, i loro racconti hanno questo concetto come punto di partenza.

A partire da Michela Giorzi (nella foto), milanese, che fu la prima ad abbonarsi nel novembre del 2009, quando Pagine Ebraiche uscì con il suo primo numero. Un abbonamento regolarmente rinnovato alla scadenza nell'ottobre del 2010. Sempre con il piano sostenitori. "Pagine Ebraiche è divenuta per me una lettura irrinunciabile, dalla pri-



ma all'ultima pagina", spiega. Arrivata in Italia durante le persecuzioni spagnole del XVI secolo la famiglia della signora Giorzi, pur avendo subito una conversione forzata al cattolicesimo, non perse il legame con la tradizione ebraica. Tanto che in lei, dopo secoli, l'attaccamento a questa cultura è ancora vivo e forte. "Sono sempre stata interessata alla cultura ebraica. Penso che discutere di tutti i temi a essa le-



gati attraverso un giornale sia un'iniziativa importantissima: come proseguire con i mezzi di comunicazione moderni un discorso iniziato migliaia di anni fa. Pagine Ebraiche mi ricorda i giornali che vengono pubblicati negli Stati Uniti". Tra ciò che del mensile dell'ebraismo italiano le piace particolarmente, questa lettrice annovera l'informazione su Israele e quella sugli eventi culturali. "Recentemente poi ho

riso come una matta su Pagine Ebraiche", dice facendo riferimento al dossier dedicato all'umorismo e al witz pubblicato nel marzo del 2011 in occasione di Purim. Come ci aveva già confessato durante il primo incontro un anno e mezzo fa, se deve indicare qualche argomento che Pagine Ebraiche dovrebbe approfondire maggiormente la lettrice sceglie la cucina ebraica, sua grande passione, e la cro-





Orizzonte Sud, Anno 5769, Bioetica, Memoria, Barack Obama, Musei, Libri, Marrani di ieri e di oggi, Orizzonte Est, Livorno, Anno 5770, I falsi dell'odio, Talmud, Storia e Memoria, "Pagine Ebraiche", Leggere per crescere.

In ogni numero tornano gli appuntamenti fissi con l'informazione su Israele, attraverso le pagine di Eretz e gli editoriali, l'economia, gli esteri, lo sport, e naturalmente la cultura ebraica nel senso più tradizionale. Tutto questo attraverso le tante voci che rappresentano il pluralismo che l'ebraismo italiano esprime, da Anna Foa a Sergio Della Pergola, da Ugo Volli a David Bidussa, poi ancora rav Riccardo Di Segni, rav Roberto Della Rocca, rav Alberto Simekh.

Nella vignetta di questo mese David chiama dunque a raccolta i lettori invitando a sottoscrivere un abbonamento a Pagine Ebraiche.

In questo anno e mezzo Pagine Ebraiche ha rappresentato, mese dopo mese, un grande laboratorio di confronto. Quasi mille pagine e una sfida da raccogliere, con il sostegno di tutti voi, per guardare con fiducia al futuro.

cali sulla vita delle singole Comunità, contenute nell'inserto Italia Ebraica. Perché, al di là delle emozioni che proviamo noi che scriviamo sul giornale, l'interesse che veramente conta è quello del lettore.

In 18 mesi Pagine Ebraiche si è sforzato di affrontare argomenti e problematiche legati alla cultura ebraica in tutti i suoi risvolti. Ha intervistato Giovanni Maria Vian, Paolo Mieli, Giuliano Amato, Sergio Minerbi, Giovanni Maria Flick, Arnoldo Foà, Luca Cavalli Sforza, Elio Toaff, Lia Addadi, Daniel Glatman, Margherita Hack, Gabriele Segre, Predag Matvejevic, Umberto Eco, Arrigo Levi, Renzo Gattegna, Boris Pahor, Tullia Zevi, Elizabeth Shachter.

Ha approfondito moltissimi temi di attualità o cultura nei suoi dossier:

naca delle Comunità, specialmente quelle più piccole e magari con una lunghissima storia alle spalle. "Mi era piaciuto moltissimo il servizio realizzato sull'ebraismo in Puglia, su Trani e San Nicandro" sottolinea. Ma in questo numero la signora Ghiorzi troverà una sorpresa: nel laboratorio di Pagine Ebraiche nasce Italia Ebraica, un giornale dedicato alla cronaca delle Comunità ebraiche italiane.

Bruno Mussoni, invece, di Pagine Ebraiche ama particolarmente le pagine dedicate all'economia, probabilmente per l'influenza del suo mestiere di commerciante. "Non ricordo esattamente quando ho avuto in mano Pagine Ebraiche per la prima volta - ha raccontato - Però mi piace molto leggere e così ho pensato che questo progetto che stava nascendo meritasse

un aiuto". Anche questo lettore ha sottoscritto l'abbonamento sostenitori. E, se per ora segue con interesse le notizie sul Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che sorgerà a Ferrara, in futuro non gli dispiacerebbe scoprire su Pagine Ebraiche qualcosa di più della storia ebraica della Repubblica di San Marino, dove vive da quando era bambino dopo essersi trasferito con la famiglia dalla Francia, dove è nato. Nella foto del lettore che pubblichiamo appare sullo sfondo la rocca del monte Titano, simbolo della più antica repubblica d'Europa.

Mese dopo mese il numero degli abbonati a Pagine Ebraiche è aumentato. Uno degli ultimi a sottoscrivere il piano sostenitori è stata l'avvocato Barbara Bottecchia, veneziana. "Come iscritta alla Comunità ebraica di Ve-



Appello ai lettori

Il bambino protagonista delle impareggiabili vignette di Enea Riboldi questo mese veste i panni dello strillone per chiamare a raccolta tutti i lettori del giornale dell'ebraismo italiano. Solo raccogliendo un consistente numero di abbonati Pagine Ebraiche potrà conquistare la propria indipendenza economica e continuare a svolgere il suo ruolo di spazio dedicato al confronto e alla conoscenza per le decine di migliaia di lettori ebrei e non ebrei conquistati in questi mesi. Qui sotto i lettori che vogliono sottoscrivere un abbonamento trovano tutte le informazioni pratiche per farlo senza difficoltà. Un giornale che spera di essere libero e autorevole deve contare sul sostegno dei propri lettori. È il momento di scegliere e di agire.

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:



• Versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153



• Bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153



• Addebito di carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.pagineebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.pagineebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@pagineebraiche.it

nezia ho sempre ricevuto il giornale a casa - evidenzia - Mi sembrava giusto fare qualcosa per dare il mio contributo. A me piace molto seguire la stampa ebraica, anche il Bollettino di Milano e Shalom di Roma. Di Pagine Ebraiche apprezzo la possibilità di avere una visione completa dell'ebraismo italiano". Dovendo scegliere i contenuti che trova particolarmente interessanti, l'av-

vvocato indica la rubrica Donne da vicino e il dibattito sulle conversioni. "Ho apprezzato molto anche l'iniziativa del giornale per bambini DafDaf - spiega l'avvocato - mio figlio di dieci anni lo legge e so che lo utilizzano al Talmud Torah. E ho seguito con interesse anche HaTikwa, il giornale dell'Unione giovani ebrei d'Italia". Anche questa lettrice in queste pagine troverà nuove ragioni di interesse. Nelle

pagine di Italia Ebraica, oltre alla cronaca dalla sua Venezia, torna infatti anche HaTikwa. Pagine Ebraiche continua a crescere per offrire ai suoi lettori nuovi spunti e motivi di interesse. Per affrontare il futuro ha ora bisogno di lettori attenti e consapevoli. Perché un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno attivo dei suoi lettori.



La riforma è promossa

Promossa a pieni voti. Senza escludere la possibilità di ulteriori perfezionamenti, i padri dello Statuto dell'ebraismo italiano varato all'ultimo Congresso UCEI esprimono un parere positivo sulla riforma e sul banco di prova del voto romano, il primo ad attuare il meccanismo proporzionale, il voto per lista, il premio di maggioranza e l'elezione diretta del presidente indicato dalla lista che supera la soglia del 45 per cento dei consensi. Autorevoli, rispettati, appartenenti ad aree differenti ma sempre gelosi della propria autonomia, Valerio Di Porto e Leone Paserman, che della riforma sono stati fra gli artefici, ne commentano ora gli esiti. "La riforma - commenta Di Porto, che è consigliere UCEI - costituisce senz'altro un successo dell'ingegneria istituzionale. Non è automatico invece che possa rappresentare altrettanto un successo della politica, sia all'interno della realtà romana, sia più in generale nei rapporti fra Comunità o con l'Unione delle Comunità. Ma si tratta di un prezzo da pagare, di una sfida da affrontare in vista di una maggiore rappresentatività, di una forte legittimazione degli eletti". "Riccardo Pacifici - aggiunge Leone Paserman, che con il leader ebraico romano fu presidente nello stesso Consiglio fino a tre anni fa - può vantare un successo significativo, ma non travolgente, e il risultato del voto proporzionale mette ora a nudo anche la sua forza reale, le dimensioni del suo fenomeno. Ma quello che più conta è la chiarezza dei ruoli. La governabilità garantita, la possibilità di vedere la cooperazione come un dato auspicabile, ma non obbligatorio". Punti deboli? "Certo - prosegue Paserman - siamo destinati ad assistere a una radicalizzazione delle posizioni, questo meccanismo incentiva forse le conflittualità ideologiche. Ma c'è poca ragione di lamentarsi, sappiamo tutti benissimo che la stagione delle conduzioni comunitarie familiari, unitarie e anti ideologiche di una volta ha fatto il suo tempo".

Qui Roma - Progetti al futuro

A colloquio con Riccardo Pacifici, riconfermato alla guida della Comunità ebraica della Capitale

Un governo di coalizione a condizione che i consiglieri di minoranza accettino di aprire un dialogo fra le persone e non fra le formazioni politiche; la distribuzione di responsabilità e incarichi (a cominciare dalla vicepresidenza) a tutti i consiglieri disposti a rifiutare la logica della spartizione per quote; una migliore integrazione del lavoro con i componenti della Consulta anche attraverso il loro coinvolgimento nel lavoro di Commissione; interventi urgenti sul fronte dell'emergenza sociale, ma anche della cultura e dello sport. Alla vigilia di Pesach l'agenda di Riccardo Pacifici, da poco riconfermato alla guida della Comunità ebraica di Roma, è densa di impegni, di scadenze, ma anche di spunti di riflessione da maturare nel corso delle feste. Quando negli ultimi giorni di aprile Pacifici aprirà i lavori del Consiglio proponendo la sua formazione di governo avrà dalla sua non solo la riconferma del suo incarico alla guida della maggiore Comunità ebraica d'Italia, ma soprattutto la prima elezione direttamente determinata dall'elettorato e una migliore governabilità favorita dallo scatto del premio di maggioranza che viene attribuito alla lista capace di raccogliere oltre il 45 per cento dei consensi.



FOTO: ARIEL MACANILLU

Stanco, ma visibilmente soddisfatto, commentando l'esito decisamente favorevole alla sua formazione, Per Israele, Pacifici si lascia andare a una confessione e allude agli effetti delle dimissioni dal passato Consiglio dei componenti di minoranza: "Se la precedente consiliatura si fosse conclusa in un clima sereno forse non mi sarei ripresentato. Ma in generale con questo ultimo successo mi sento alla conclusione della mia esperienza comunitaria e credo di aver conquistato molte esperienze e molti ruoli offrendo alle nostre istituzioni energia e pas-

sione". Forte del 47,05 per cento dei consensi e 15 consiglieri, Per Israele gode di una maggioranza assoluta in Consiglio che si regge sulla prevalenza di un numero e dovrà confrontarsi con le formazioni Hazak (leader Victor Magiar, 30,72 per cento e otto consiglieri) e Efshar (leader Raffaele Sassun, 22,23 per cento e cinque consiglieri). "Le scelte condivise - ribadisce il presidente - sono certamente le migliori, ma non ad ogni costo.



Tempo di numeri e bilanci

"Sono fiducioso. È iniziato un tempo in cui non si può più sfuggire dalle responsabilità e dai numeri, quelli del voto e quelli dei bilanci". Victor Magiar, leader della seconda formazione che entra nel Consiglio della Comunità di Roma e consigliere UCEI offre una valutazione incoraggiante del nuovo meccanismo elettorale. "Per più di 15 anni nel Consiglio della Comunità di Roma si sono confrontate solo due liste, minoritarie ma consistenti, ovvero gli unici gruppi organizzati che con il vecchio sistema elettorale del panachage riuscivano a far eleggere i propri candidati. Il 10 aprile 2011 si è votato per la prima volta con un nuovo sistema elettorale proporzionale e, finalmente, ha potuto accedere un terzo gruppo. Basterebbe questo fatto a permetterci di dire che l'esperimento è riuscito".

"Da oggi due fattori oggettivi ci costringeranno a considerare diversamente sia la realtà romana che le nostre responsabilità: il primo è che i consiglieri eletti, nel loro insieme, raccolgono il consenso di appena il 32 per cento degli aventi diritto al voto; il secondo è che finalmente conosciamo il peso reale delle tre liste (minoritarie) che pretendono la rappresentanza dell'antica comunità: la lista Per Israele con il 47 per cento, la lista Hazak! con il 31 per cento, la lista Efshar con il 22 per cento. Queste osservazioni impongono una presa di coscienza: la collaborazione fra tutti è necessaria sia per poter realmente amministrare l'istituzione, sia per rappresentarne tutte le anime dell'ebraismo romano, sia per iniziare un proficuo lavoro di coinvolgimento di quel 68 per cento di ebrei che non partecipano alla vita comunitaria e che con il loro astensionismo non ne riconosce la rappresentatività".

"Altra novità - prosegue Magiar - l'introduzione del cosiddetto premio di maggioranza per la lista che avesse superato la soglia del 45 per cento dei consensi, norma questa che ha permesso alla lista Per Israele di avere una maggioranza di 15 consiglieri su 28. È questo un aspetto criticato da molti che considerano il fatto che le restanti liste (che raccolgono

il 53 per cento dei voti) siano poste in condizione di minoranza. Ritengo invece sia un utile elemento di chiarezza, che non solo ci evita un inutile braccio di ferro sulla leadership della Comunità, ma soprattutto responsabilizza il maggior gruppo di minoranza a assumere scelte meditate. È infatti questa una maggioranza che, pur nella condizione tecnica di amministrare la Comunità in solitudine, dovrà assumersi la responsabilità di optare o no per una scelta politica e culturale di fondo: collaborare o no".

"La lista Efshar - afferma Raffaele Sassun - ha una sua precisa visione per raggiungere la nostra mission. Abbiamo dato la nostra completa disponibilità al presidente Pacifici per contribuire al raggiungimento di traguardi che sappiamo essere comuni. Non ci interessano né giochi di potere, né poltrone, né discussioni sterili. Siamo entrati in campo per lavorare bene per il bene di tutti". Sassun, leader della terza lista che entra in Consiglio, commentando i risultati riferisce anche della prima riunione di Consiglio: "Posso confermare che ci sono tutti i presupposti per una

proficua collaborazione". "Durante la campagna elettorale - aggiunge - ho sentito critiche per non poter esprimere preferenze su liste diverse, in quanto vi appaiono nomi di candidati ritenuti validi e capaci. Ma ho avuto anche riscontri positivi da tante persone su questo nuovo sistema di voto, perché finalmente gli iscritti possono riconoscersi in un'idea, in un programma di lavoro". "Grazie al nuovo meccanismo - conclude - finalmente siedono nel Consiglio della Comunità tre liste diverse. Voglio sperare che nel futuro questo numero aumenti ancora perché sono convinto che con più liste sugli argomenti cruciali per il futuro della nostra agguerrita ma purtroppo sempre piccola Comunità, la discussione e la convergenza verso soluzioni condivise non possano far altro che migliorare".

Una maggioranza più ampia può essere raggiunta solo uscendo dalla vecchia logica della spartizione degli incarichi, ma confrontandosi sui fatti e sui programmi".

Ma la strategia del riconfermato presidente non ruota tutta attorno alla nuova formazione di Consiglio. "Il ruolo dei giovani - aggiunge - dovrà essere nei prossimi mesi sempre più incisivo. Per questo abbiamo visto con favore la formazione di due diverse liste di candidati per la Consulta, una delle quali composta esclusivamente da giovani e mirata a far crescere una generazione di leader abituati a entrare nel vivo dei problemi e del lavoro". Oltre a costituire una specie di governo ombra delle nuove generazioni questi giovani dovrebbero anche essere i protagonisti di una intensa cooperazione con il nuovo Consiglio, a cominciare dal loro coinvolgimento nel lavoro delle commissioni che lo stesso Consiglio metterà all'opera. Fra le altre novità in vista, nei programmi di Pacifici la realizzazione in tempi brevi del Centro sportivo nella zona di ponte Marconi ("Un'iniziativa da avviare nei prossimi due semestri per dare alla Comunità un nuovo centro di attività e di ritrovo e offrire ai ragazzi vita sociale lontano dai luoghi malsani delle periferie"), l'apertura di un nuovo centro culturale nell'edificio noto come Sant'Ambrogio, alle spalle del quartiere ebraico ("Da dedicare in particolare a una scuola di arti espressive e ai gruppi di teatro dialettale che in questi anni stanno rivelando un incredibile fermento"), ma soprattutto una

nuova strategia per affrontare l'emergenza sociale. "Serve - spiega Pacifici - una pianificazione capillare che comprenda i motivi del disagio sociale ed economico delle famiglie. Ma serve anche una programmazione che conosca il territorio e cerchi di favorire la concentrazione di nuclei ebraici compatti in modo da favorire la distribuzione dei servizi e degli aiuti". "Anche quando ci si trova ad affrontare una crisi professionale - aggiunge - le organizzazioni di assistenza devono sviluppare una strategia attiva, che tenga sotto tutela le persone coinvolte e le aiuti a intraprendere nuove esperienze di lavoro anche attraverso periodi di formazione pianificata". Paradossalmente proprio il nuovo meccanismo elettorale uscito dalla riforma e collaudato con il suo successo è quello che meno convince Pacifici: "Il nostro gruppo - spiega - è sempre stato socialmente e culturalmente molto trasversale, la nostra è la lista più trasversale e rappresentativa, non la più compatta ideologicamente", conclude facendo trasparire una sorta di nostalgia per il vecchio sistema elettorale in cui l'elettore sceglieva liberamente fra i nomi dei candidati.

Teddy Reno: “Ero braccato, la voce mi ha salvato la vita”

Conquista il successo negli anni della Ricostruzione. Grazie a una voglia di cantare scoperta a un soffio dalla morte

— Guido Vitale

Una chiamata fuori dalla cella poteva essere il segno della fine. Fuggito nel Ferrarese dalla sua città, braccato come ebreo, rinchiuso nel penitenziario di Codigoro nel dicembre del 1944, la confusione dei mesi che precedettero lo sfondamento da parte degli Alleati della linea Gotica aveva fatto finire quel ragazzo alla soglia dei 18 anni fra i detenuti comuni. Ma quanto sarebbe durata? In quel giorno freddo e cupo la differenza fra la vita e la morte era un soffio e infatti si rivelò tale. Spinto nei corridoi dai brigatisti neri, cacciato in uno stanzone, quel ragazzo capì allora che cantare può segnare una vita e anche salvarla. Su un palcoscenico improvvisato e malamente illuminato gli dissero di intonare qualcosa. Di fronte a lui giovani feroci e disperati, ormai consapevoli di come sarebbe finita la guerra sbagliata che avevano combattuto e di come molti sarebbero stati chiamati a pagare per i crimini commessi sulla popolazione civile.

Se siamo qui a parlarne, sospesi quasi settant'anni dopo nella luce sfavillante del monte Generoso e della valle di Mugello, in un sereno rifugio elvetico arrampicato sopra Chiasso, subito al di là del confine con l'Italia, è perché quella di Teddy Reno, divo degli anni ruggenti della ricostruzione, cantante, industriale discografico e scopritore di talenti, fu una storia a lieto fine.

Nato a Trieste da famiglia ebraica, sfugge alla deportazione nascondendosi in Emilia. Esordisce a Radio Trieste durante l'amministrazione angloamericana della città e diventa uno fra i più popolari cantanti del dopoguerra raggiungendo notorietà internazionale. Nel '69 sposa Rita Pavone, altra star di quegli anni. E' anche attore, showman, industriale discografico e scopritore di talenti.

Cosa si prova a passare dal terrore alla salvezza?

Evidentemente sollievo – risponde serio – ma vorrei dire che in quei giorni vidi giovani della mia età cui vennero da un momento all'altro i capelli bianchi. Eravamo ricercati, sfuggiti da Trieste e rifugiati in campagna grazie alle conoscenze di mio padre, l'ingegner Giorgio Merk, direttore generale delle industrie Arrigoni che da quelle parti avevano uno dei tanti stabilimenti. In quei mesi terribili si doveva solo spa-

rire e attendere. Mia madre, ebrea, era ammalata e miracolosamente scampò alle ricerche. Mio padre e io infine fummo tratti in arresto come sospetti. I brigatisti neri mi costrinsero a cantare quello che potevano ascoltare i giovani nella Repubblica sociale, Lili Marlene, Camerata Richard, Vento portami via con te. Ero terrorizzato, non so dove ho trovato le forze. Il mio debutto fu la mia salvezza, mi salvò la vita. E da allora salire su una scena non mi ha più fatto paura.

Perché le chiesero di cantare?

Mi avevano sentito durante l'ora d'aria, quando i detenuti potevano allontanarsi un minimo dalla cella. Cantavo per ingannare il tempo, per non impazzire. Mi mancava da morire la radio clandestina che usavo per imparare l'inglese e per sapere cosa accadeva nel mondo



ta, affrontando un incredibile decennio di amministrazione angloamericana e tornava ad essere un vulcano, un luogo di incontro di genti diverse e ricche di progetti. Ma soprattutto i militari inglesi e americani con le loro band portavano fra la gioventù un nuovo modo di vedere la musica e il divertimento.

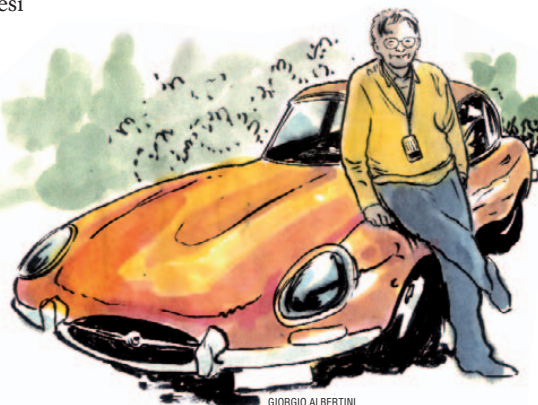
Teddy Reno naturalmente è un nome d'arte che nacque in quegli anni. Qual'è il suo vero nome?

Da bambino il mio nome era Ferruccio Merk, poi il cognome divenne Ricordi. Oggi sono Ferruccio Merk-Ricordi.

Perché questa mutazione?

Il fascismo decise, ancora prima di varare le leggi razziste del 1938, di italianizzare il cognome dei cittadini che portavano cognomi di origine non italiana. La famiglia di mio padre proveniva da un'antica stirpe dell'impero austroungarico. Da Merk il cognome fu tradotto in Ricordi. Mia madre, Paola Sanguinetti, veniva da una famiglia ebraica romana di industriali che possedevano le fabbriche di conserve alimentari Arrigoni, dove mio padre lavorava come direttore. Il cognome originario è tornato alla luce quando nel 1968 mi sono tra-

/ segue a P06



GIORGIO ALBERTINI

— L'INCONTRO

Quella mitica Jaguar rosa donata a Rita corre ancora

La mitica Jaguar E Type di 007 e di Diabolik, regalo di compleanno in versione personalizzata tutta rosa a una Rita Pavone poco più che ventenne, fece sognare le ragazzine italiane, ma era un bolide piuttosto pericoloso. Fra gli addetti ai lavori si racconta che Teddy Reno prima di comprarla per quella sua fiamma tutta pepe contrattò in segreto con l'importatore italiano Bepi Koller un depotenziamento del motore che la rendesse un po' meno scattante. L'auto è ancora al suo posto (il colore è cambiato da quella tinta che riproduceva la tonalità della sottoveste di Gian Burrasca

a un più classico rosso fiamma) nel giardino della villa di Rita e Teddy. Il cantante mi accoglie appoggiato alla carrozzeria che brilla al sole (“Fila ancora che è una meraviglia”, commenta come se questi quarant'anni non fossero mai trascorsi).

Il tempo sembra sospeso per questo ottantacinquenne che si sente ancora ragazzino, se ne ha voglia regge ancora la scena per un paio d'ore, ed è disposto a raccontare pazientemente vita, vicende e personaggi incontrati durante un'esistenza lunga e felice. Una visita alle testimonianze che affollano la

casa di due artisti (le immagini che ritraggono i momenti belli accanto a Frank Sinatra e a innumerevoli altri divi, i ricordi dei colleghi che

ha lanciato verso il successo, da Lelio Luttazzi a Johnny Dorelli, da Claudio Baglioni a Renato Zero), poi il colloquio all'aperto, davanti

a un caffè e qualche biscotto. “Podemo parlar triestin?”, domanda tornando con il pensiero alla sua città lasciata a vent'anni e mai dimenticata. “Trieste è lontana”, gli rispondo. Ma non serve, perché alla fine i conti tornano.

“Mio figlio Alex, giornalista a Lugano, è fidanzato con Silvia Stern, una ragazza di Trieste. Una ‘mula’ come diciamo noi”. E il racconto prosegue. Fra un episodio, una canzone intonata assieme e qualche risata, passato e presente si confondono senza mai perdere il gusto della vita.

g.v.



GIORGIO ALBERTINI



/ segue da P05

sferito in Svizzera. Le autorità elvetiche hanno voluto vedere tutti i documenti e hanno cancellato gli effetti di quel provvedimento che negli anni Trenta ci aveva tolto il nostro vero cognome.

Lei da oltre quarant'anni risiede in svizzera. Perché?

Sono arrivato in Svizzera mentre infuriavano le polemiche per la mia relazione con Rita Pavone. Lei era molto più giovane di me e io ero già sposato. Volevo sposarmi nuovamente con Rita e a Lugano è stato possibile. Da allora ci siamo fermati in Canton Ticino, un luogo pieno di fascino e di tranquillità, solo a un passo dal confine con l'Italia. Qui sono nati i nostri figli Alex, giornalista radiofonico alla Radio della Svizzera italiana e Giorgio, musicista (dal matrimonio con la mia prima moglie Vania Protti era nato precedentemente l'altro mio figlio, l'attore e regista Franco Ricordi).

E Teddy Reno?

Teddy Reno è nato quando dopo la guerra ho cominciato a cantare nei locali e a Radio Trieste. Avevo ormai deciso di fare il cantante e il musicista. Ma la vera svolta è stata quando sono riuscito a convincere Lelio Luttazzi a venire a Milano con me per fondare assieme una casa discografica. Lo conoscevo appena e lui mi rispose semplicemente: "Sì, andemo". Era il 1947, avevamo appena vent'anni e tutti ci presero per matti.

E a Milano come andò?

Quando prendemmo un ufficio nella mitica Galleria del Corso, dove avevano sede tutte le case musicali di allora, credevano che fossimo due ragazzini allo sbaraglio. Ma la Compagnia Generale del Disco che avevo fondato con pochi accorgimenti divenne in breve uno dei protagonisti del mercato discografico italiano. Mi aiutò lo spirito imprendito-

riale ereditato dalla famiglia e anche una certa attenzione per quello che avveniva oltre le frontiere.

Quando i dazi tenevano ferme anche per anni le novità discografiche americane noi eravamo rapidissimi a lanciare l'edizione pubblicata in Italia delle stesse canzoni. Cui aggiungevamo composizioni nostre e di nostri amici e repertorio tradizionale italiano.

Com'era l'industria musicale di allora?

Fra il 1948 e il 1961 mi sono affermato come interprete del genere con-

fidenziale con canzoni di grande successo come Addormentarmi così, Trieste mia, Muleta mia, Aggio perduto o' suonno, Accarezzame, Na vo-

ce na chitarra e o' poco e' luna, Chella, Piccolissima serenata. Nacquero nuove amicizie, alleanze con personaggi straordinari, come l'imprendi-

tore musicale di origine ungherese Ladislao Sugar e innumerevoli altri protagonisti di allora. Mia madre, sulle prime disperata di avere un figlio



► A sinistra il padre, Giorgio Merk, la madre Paola Sanguinetti e un ritratto all'età di tre anni. A destra i tre figli: Franco, Alex e Giorgio



► A Vienna con il mitico Anton Karas (il suonatore di zither nel Terzo uomo di Orson Welles) e Renata Tebaldi, al primo provino di Johnny Dorelli, con Kim Novak e, in centro al gruppo, con Dorelli, Domenico Modugno, Miranda Martino, Gloria Christian, Nilla Pizzi, Gino Latilla e Claudio Villa al Festival di Sanremo del 1959. In quella edizione Teddy Reno si piazzò terzo con "Conoscerti".

Il giorno che incontrai Hitler

Il dittatore, i primi amori e gli insulti razzisti fra i ricordi di un divo

**1932**

Trieste. Poco prima del classico "primo giorno" di scuola, di cui vi risparmio la deamicisiana descrizione, un decreto-legge ordina l'"italianizzazione" di tutti i nomi dei triestini di origine austriaca e slava, cosicché da "Ferruccio Merk" diventa "Ferruccio Ricordi".

Perché "Ricordi"? Perché, in tedesco, il verbo "bemerken" significa "osservare", "ricordare".

1937

Berlino, settembre. Arrivo alla stazione di Berlino assieme alla mia governante Palmira ed ecco che ci viene incontro una gioviale signora, dall'accento italiano un po' buffo, che so essere zia Maria, la sorella di mia madre, la quale, dopo aver sposato un ricco dirigente industriale tedesco che non aveva gradito molto l'avvento al potere, nel 1933, del Cancelliere Hitler, era riuscita a far sparire ogni traccia

della sua precedente appartenenza ad una famiglia italiana ebraica. E anzi: parlava, con apparente ammirazione, delle eccellenti realizzazioni in pochi anni della Germania nazista, quali il successo delle Olimpiadi 1936, le autostrade, l'esercito, ecc. ecc... Fisicamente mi ricorda tanto la mamma, così l'abbraccio e mi ci affeziono all'istante. All'uscita, un drappello di allegri giovani in uniforme della Hitler Jugend intona l'inno nazista Die Fahne

hoch ("In alto la bandiera"). Pochi giorni dopo dalla tribuna diplomatica dove l'impareggiabile zietta era riuscita a farci, non so come, entrare, vedo per la prima volta da vicino il Duce, che restituiva la visita fatta da Hitler a Venezia anni prima. Me lo godo tutto mentre arringa la folla in un tedesco dal forte accento romagnolo e l'avvince con il suo ormai classico atteggiamento con le mani sui fianchi. Tuttavia ancor più mi incuriosisce quel

4

Avrò segnato 11 volte canestri vincenti sulla sirena, e altre 17 volte a meno di 10 secondi dalla fine, ma nella mia carriera ho sbagliato più di 9000 tiri. Ho perso quasi 300 partite. 26 volte i miei compagni mi hanno affidato il tiro decisivo e ho sbagliato.

Nella vita ho fallito molte volte.

Ed è per questo che alla fine ho vinto tutto.

Michael Jordan

A

come A

Società di gestione del risparmio





cantante di musica leggera, fu infine conquistata dalla fama che mi ero guadagnato e a un certo punto l'ho colta vantarsi con qualche amica: "Sono la mamma di Teddy Reno".

Oltre ai successi personali e in seguito a quello, travolgente, di Rita Pavone lanciata da un concorso per voci nuove inventato da Teddy Reno, lei ha messo assieme una folgorante carriera di attore, di showman radiofonico e televisivo concentrandosi infine sulla sua sulla capacità di scoprire i talenti dei più giovani.

Una passione che dura ancora oggi. Sia Rita che io stiamo organizzando iniziative che rilancino la canzone italiana.

Fra pochi giorni, all'inizio di maggio, in migliaia di scuole italiane prende

avvio la Festa di Gian Burrasca. Io sto lavorando anche su "Forza canzone d'Italia nel mondo", un tour di 20 capitali mondiali per trovare nel mondo dei milioni di italiani che vivono all'estero l'ispirazione che faccia rinascere la grande musica leggera italiana.

La musica italiana è in crisi?

Chi si trova all'estero e accende una radio può facilmente constatare che oltre il 90 per cento della musica italiana trasmessa risale a molti anni fa. Evidentemente abbiamo perso terreno.

Alla soglia degli 85 anni, ha ancora voglia di cantare?

Altro che. Anzi, non so come, ma mi sembra che mi sia anche migliorata la voce.

E alla festa del Libro ebraico di Ferrara, dove il 9 maggio è ospite d'onore assieme all'attore Arnoldo Foà, canterà?

Se mi hanno invitato forse se l'aspettano. Cantare mi ha salvato la vita, mi ha aiutato a superare gli anni difficili della mia gioventù, mi ha regalato il successo. Perché mai dovrei farne a meno?



— DONNE DA VICINO

Roberta

Roberta Capua, Miss Italia 1986, seconda classificata l'anno successivo al concorso internazionale Miss Universo, fotomodella e indossatrice, vanta un primato speciale: è figlia di Marisa Iossa, anche lei Miss Italia nel 1959.

Dopo aver conseguito il diploma di maturità classica, inizia la sua brillante carriera sfilando per molti nomi prestigiosi della moda nazionale e internazionale. Il passo successivo è il lavoro in televisione dove conduce per due anni Non solo moda e in seguito altre trasmissioni molto apprezzate dal grande pubblico come Tappeto volante, con Luciano Rispoli, Fantastica italiana, in coppia con Giancarlo Magalli, In famiglia, Uno mattina, Buona Domenica con Maurizio Costanzo e Sei un mito.

— Claudia De Benedetti vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Grande cuoca e appassionata di ricette, la sua specialità è il ragù alla napoletana di cui non ha intenzione di rivelare il segreto a nessuno. Mamma da tre anni di Leonardo, vive a Bologna, dove sta per sposare il suo amato compagno Stefano. Roberta è una Vip con un grande cuore. Dietro al glamour si nasconde una persona vera e tenace non cresciuta nella bambagia. Testimonial d'eccezione di eventi, dall'alto contenuto sociale e umanitario, ha conquistato il ruolo inedito e meritorio di ambasciatrice della serata di gala per l'apertura della raccolta fondi 2011 del Keren Hayesod di Roma. Spiega con semplicità: "Le mie ragioni per amare Israele sono dettate dal sentimento, un sentimento sincero. Non sono di religione ebraica, anche se di ebraismo so ormai tante cose e questo è accaduto perché la mia storia personale mi ha avvicinato sempre più agli ebrei e all'ebraismo e, quindi, a Israele. Il connubio ebrei - Israele è stato una scoperta. Sì, perché, per me che non sapevo molto, che m'informavo come tanti su giornali e telegiornali, l'ebraismo era scindibile dallo Stato d'Israele. Oggi non lo penso più e anzi sono convinta, grazie a ciò che mi hanno trasmesso alcuni favolosi amici come Jacov e Barbara, che un ebreo non possa esistere senza lo Stato d'Israele".



► Con un giovanissimo Claudio Baglioni e con Rita Pavone nel 1967 alla Festa degli sconosciuti. Con Frank Sinatra a Genova nel 1953, con Gina Lollobrigida nel 1957, con Delia Scala nel 1958 e, a sinistra in basso, al momento di imbarcarsi per una tournée negli Usa salutato dall'amico di sempre Lello Luttazzi. A destra finalmente fidanzato ufficiale, nel 1967, con Rita Pavone, dietro al sipario del Cantagiro di quell'anno.



tipo coi baffetti, in divisa con una svastica al braccio, quell'Hitler, di cui avevo tanto sentito parlare, con timore, in famiglia, che, passando progressivamente dai toni gravi a quelli più striduli e gutturali, in un crescente "ros-siniano" sostenuto da ritmici gesti delle braccia, delle mani e del viso comparabili a quelli di un "direttore d'orchestra", riusciva a far scattare all'unisono l'immensa folla nel grido "Sieg Heil". ("vittoria, vittoria"). L'indomani, al mattino, i miei zii per poco muoiono dalle risate quando, in cucina, mi esibisco in una azzecata imitazione di Mussolini e di Hitler, ma mi consigliano: "Quella di Hitler non farla però mai fra i tedeschi"... Al pomeriggio, Gertrud, una ragazzina del piano di sopra, più grande ed esperta di me, mi invita a salire per giocare insieme... "agli esploratori" in una specie di tenda-capanna eretta in corridoio, in assenza dei suoi genitori, piena di cose e aggeggi vari da mini-bazar medio-orientale. Senza mezzi termini, mi ordina "Kiss mich" ("Baciarmi"), cosa che non mi riesce difficile, dotata, com'era, di due splendide e soffici labbra. Ed ecco che i due "esploratori" cominciano ad esplorare i loro corpi... le sue lievi manine diventano padrone del campo... è la prima volta... non capisco più niente... mi sembra di svenire dall'emozione... "Vedi", conclude metaforicamente Gertrud "ti ho fatto vedere... Dio, d'ora innanzi lo potrai vedere anche da solo ogni volta che mi penserai..."

Tre giorni dopo Gertrud ha dovuto seguire i genitori a Stoccarda, così la prendo in parola, la "penso"... fortemente. Aveva ragione lei... Per la verità, nonostante i miei più che diligenti

sforzi, non riesco a vedere Dio, che continuo ad immaginare con la ben nota michelangiolesca fluente barba, tuttavia il miracolo si è ripetuto come quello di San Gennaro con risultati soddisfacenti. Evviva! Evviva!...

Trieste. Al ritorno in patria Il mio letto scricchiola maledettamente e mamma Paola si accorge di qualche cosa. Apri-ti cielo! "Ferruccio... sei impazzito... cosa fai?!" mi urla. "Niente, mamma" rispondo «cerco solo di vedere Dio, ma non ci riesco mai. . . ». "Vergogna!" incalza lei "Non sai che così ti fai venire la tubercolosi?!". Oh! Dio!... Morirò di tubercolosi! Decido di consultare il dott. Levi al secondo piano. "Che vuoi giovanotto?", chiede il medico. "Niente, dottore, credo di avere la tubercolosi. . . ". E giù a confessargli i miei "peccati" con Gertrud e le reazioni fisiche a lei legate... Lo vedo sorridere e, per tutta risposta, alzare il telefono e far scendere giù mia mamma cui dice: "Signora, io non voglio subentrare nei suoi metodi educativi, ma desidero assicurare sia lei che suo figlio che questi giochetti sono ben lungi dal causare la tubercolosi, che è tutt'altra cosa".

1945

Trieste, dicembre. Il debutto dell'allora giovane ma già famoso direttore d'orchestra Herbert von Karajan alla testa dell'orchestra stabile del Teatro Verdi fu un "evento" ad un tempo mu-

sicale e mondano cui partecipò il "tout Trieste". Le signore in particolare si mangiavano con gli occhi l'affascinante uomo dalla folta chioma che riusciva a trarre dall'orchestra, grazie alla sapiente e personale gestualità delle braccia, stupende sonorità e meravigliosi chiaroscuri nelle varie interpretazioni di Ciaikovskij, Verdi, Ravel, ecc. Concerto questo — il primo del dopoguerra — oltretutto per me doppiamente indimenticabile perché mi fornì la tanto attesa occasione di riprendere il dialogo interrotto due anni

prima con la mia Mariuccia. Vederla nelle prime file dopo tanto tempo dal palco dov'ero ospite deve aver messo a dura prova le mie giovanili coronarie perché, per una frazione di secondo, mi sentii mancare per l'emozione. Mi trovavo in linea d'aria a pochi metri dalla ragazza che era stata, durante la guerra, oggetto dei

miei costanti pensieri per due anni e la guardavo estasiato senza che lei potesse accorgersi di me. Era più bella ed interessante che mai, ingentilita da una bellissima chioma d'oro che metteva ancor più in risalto, nella penombra, il suo viso fine, il profilo bellissimo, due occhi dallo sguardo particolare ed un sorriso impagabile, quello stesso sorriso che si aprì al massimo quando, nell'intervallo, seppi provocare con abilità un fortuito incontro in mezzo alla calca che girava a stento nel foyer, dicendole sempli-



cemente ma con tutto l'amore di cui ero capace "Ciao Mary!". E lei, colta di sorpresa, mi rispose: "Fery!" Dopodiché l'istinto ci avrebbe sicuramente portato ad un plateale grande abbraccio se il padre non avesse immediatamente gettato acqua sul fuoco salutandomi con un freddo "Salve Ricordi".

Pochi preziosi minuti che ci consentirono di dirci "tante" cose, di capirne tante altre anche senza parole e di darci soprattutto appuntamento ai primi di gennaio, al mio ritorno dalle mie già programmate vacanze invernali. Un tenerissimo furtivo bacio d'addio in mezzo alla folla del bar suggerì nel migliore dei modi quell'incontro da me tanto desiderato, che, senza che Mariuccia se ne potesse in seguito mai rendere conto completamente, sarebbe risultato un giorno determinante sia per la mia vita che per la mia carriera artistica. Tornai a casa, quella notte, ballando e cantando, da solo, per le vie di Trieste [...]

1946

Trieste. Non sapevo per quale o quali ragioni il padre di Mariuccia non mi potesse soffrire sino a quando un giorno, in un bar, mi apostrofò tra il serio ed il faceto: "Mia figlia è abituata ad un tenore di vita che tu difficilmente potresti darle... e poi io non acconsentirei mai a dare la mano di mia figlia a un giapponese!". «Ma che c'entra il giapponese?», chiesi incuriosito. "Tu sei ebreo e appartieni a una razza che è lontana da me più di quella giapponese". (...) Me ne andai, incavolato come una belva.

(Da Ricordi, Teddy Reno, Gremese editore)

IL COMMENTO SE HAMAS E HEZBOLLAH STANNO A GUARDARE

► FEDERICO STEINHAUS

Domande senza risposta. Anzi, domande con una miriade di risposte diverse. L'inferno che si è scatenato in quasi tutto il mondo arabo, e su cui sono puntati da mesi i riflettori di tutti i media internazionali, sconvolge scenari geopolitici consolidati da decenni e ritenuti oramai parte stabile di un

insieme di relazioni economiche e politiche. Le domande che ognuno di noi si pone sono le medesime, cariche di preoccupazione e gravate da una quantità di variabili che contengono perfino i più ottimisti. Nessuno sa che cosa potrà succedere domani o fra una settimana, men che meno fra sei mesi; di conseguenza tutti si gettano all'arrembaggio cercando di tutelare i propri inte-

ressi, personali o nazionali. Non è certo uno spettacolo edificante e non ci conforta per il futuro. I regimi cadranno, forse, come nel domino, ma chi li sostituirà? Altri regimi? Al Qaeda? Oppure, un'ipotesi avanzata da molti per l'Egitto, i Fratelli Musulmani? La Repubblica islamica dell'Iran intanto tace e osserva, insieme ai suoi sodali Hezbol-

lah e Hamas, gettando una inquietante ombra su quanto avviene. Tra il momento in cui scrivo queste riflessioni e la loro pubblicazione passeranno alcune settimane: come sarà il Mediterraneo quando le leggerete? In realtà non sono comparabili sulla base di cause ed obiettivi le "rivoluzioni" egiziana, tunisina e libica, né esse potranno condurre a esiti con analo-

Crimini di guerra? Scusate, ci siamo sbagliati

Goldstone ritratta il suo rapporto e un'altra indagine delle Nazioni Unite getta nuova luce su Piombo Fuso

► Anna Momigliano

Ricordiamo tutti il polverone mediatico e le innumerevoli proteste anti-israeliane innescate dal rapporto Goldstone. Ovvero il dossier, approvato dalle Nazioni Unite e redatto da una squadra investigativa guidata dal giudice sudafricano Richard Goldstone, che accusava lo Stato di Israele e Hamas di "potenziali crimini di guerra" durante gli scontri dell'inverno 2008-2009. Ebbene, a due anni di distanza, Richard Goldstone ha ritrattato molte delle conclusioni contenute nel suo stesso Rapporto. "Se avessi saputo allora quello che so oggi, il rapporto Goldstone sarebbe stato un documento molto diverso," scrive lo stesso autore del dossier in un editoriale pubblicato sul Washington Post. Il suo verdetto adesso sarebbe assai diverso: mentre Hamas "ha bersagliato intenzionalmente e indiscriminatamente obiettivi civili," successivi rapporti Onu dimostrano che dal punto di vista israeliano "colpire intenzionalmente i civili non era una politica", anche se si sono verificati casi individuali di violazioni.

Già, perché nel frattempo c'è stata un'altra investigazione, condotta da una squadra di esperti indipendenti delle Nazioni Unite guidata dalla giudice newyorchese Mary McGowan Davis.

La commissione guidata da Davis si è occupata prevalentemente di verificare che le "raccomandazioni" contenute nel rapporto Goldstone fossero messe in pratica dalle due parti coinvolte nel conflitto, nonché nelle accuse di "potenziali violazioni dei diritti umani," ossia lo Stato di Israele e Hamas.

Ebbene, la squadra guidata dalla McGowan Davis ha concluso che "Israele ha dedicato risorse significative a investigare le oltre 400 accuse di cattiva condotta operativa a Gaza," mentre la "autorità di fatto a Gaza (ovvero Hamas) non ha condotto alcuna investigazione sul lancio dei razzi e di colpi di artiglieria contro Israele."

Goldstone ricorda bene che, nel suo rapporto di due anni fa, "le principali raccomandazioni erano che ogni

parte investigasse, con trasparenza e buona fede, sugli incidenti riportati nel nostro report." E aggiunge, terra a terra: "McGowan Davis ha trovato

che Israele ha fatto tutto questo in misura significativa; Hamas non ha fatto nulla." Fin dall'inizio Israele aveva descritto

il rapporto Goldstone come "di parte". Dal canto suo, il giudice sudafricano rimprovera a Israele di non avere collaborato sufficientemente

alle sue ricerche, accusa che ribadisce a tutt'oggi. Anche se si difende dalle accuse sostenendo di avere fatto il possibile per combattere i pre-



LUI: RICHARD GOLDSTONE

Nato nel 1938 a Boksburg, in Sudafrica, da una famiglia ebraica di origine lituana e britannica, Richard Goldstone si laurea in Legge nel 1962 e durante il periodo universitario frequenta alcuni gruppi anti-apartheid. Dopo la laurea intraprende la carriera di avvocato e nel 1980 diventa giudice della Corte Suprema del Transvaal e successivamente della Corte Suprema del Sudafrica. Nel 1994 è stato membro dei due Tribunali internazionali creati dall'Onu per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia e in Ruanda e dieci anni dopo ha preso parte alla commissione Onu per investigare sull'Oil for Food Programme. Goldstone è finito su tutti i giornali nel 2009, quando il suo rapporto su "potenziali crimini di guerra" commessi da Israele e Hamas durante il conflitto di Gaza ha portato a una risoluzione del Consiglio dei Diritti Umani che condannava Israele ma non Hamas. Goldstone ha immediatamente preso distanze dalla risoluzione anti-israeliana, che a suo avviso non rispettava il suo dossier, e più recentemente ha ritrattato pubblicamente alcune delle conclusioni contenute nel suo Rapporto.

ROTHSCHILD BOULEVARD

E adesso anche la Fox va a caccia di idee

In principio era Be'Tipul, adesso anche due altre serie televisive israeliane, Ramzor e Hatufim, sbarcheranno negli Stati Uniti. Cominciamo da Be'Tipul, la serie drammatica (e a bassissimo costo) che nella seconda metà degli anni Duemila ha stregato Israele. E che nel 2008 l'americana Hbo, sinonimo di serie tv di qualità e non banali, ha acquistato, prima sottotitolando l'originale israeliano e poi trasponendo il format in un contesto statunitense.

Del caso Pagine Ebraiche si era già interessato in passato, intervistando il produttore Hagai Levi. Il titolo americano, In Treatment, altro non era che la traduzione dell'originale in ebraico (Be'Tipul, appunto, "in trattamento," nell'immagine qui a fianco vedete il loro logo). Il format era semplicissimo, forse troppo semplice: due persone che

parlano sedute in uno studio, in altre parole una serie di sedute psicoanalitiche. I costi erano ridotti all'osso, tutto si giocava sulle doti degli attori e degli autori.

Nel caso israeliano, a reggere lo show erano soprattutto Assi Dayan, nipote del più celebre generale Moshe, e l'onnipresente Gila Almagor: due mostri sacri della cinematografia made in Tel Aviv. La versione americana è praticamente un one man show dell'attore irlandese Gabriel Byrne (i soliti sospetti, Il Senso di Smilla per la Neve), anche se ha il pregio di avere lanciato la bravissima Mia Wasikowska, australiana, (che poi sarebbe diventata l'Alice di Tim Burton) e di avere recuperato dalla semi-oscurità Melissa Suzanne George, pure lei australiana, che avevamo già visto, die-



► Il cast di Ramzor, la serie israeliana appena acquistata dal colosso americano Fox (Photo: Eldad Refaeli)

ci anni or sono, in Mulholland Drive. In molti all'inizio erano piuttosto scettici sulla possibilità di vendere un formato tanto israeliano, e diciamo pure un tantino vecchia Mitteleuropa. E invece In Treatment è sta-

to un successone. Tanto che adesso l'Hbo si è ritrovata a doversi inventare da zero una terza stagione, visto che la serie israeliana di stagioni ne aveva due.

In principio, si diceva, era Be'Tipul e

gie politiche ed istituzionali marcate. A maggior ragione sono capitoli a sé stanti la Siria, lo Yemen, il Bahrein (per tacere della Giordania), che ci inducono a tifare per i despoti al potere, i quali, con una constatazione amara, sono l'unica barriera in grado di impedire la presa del potere da parte dell'islamismo e del terrorismo. Israele è dunque contornato da una realtà

magmatica che potrà rivelarsi produttiva di effetti positivi per la pace oppure tali da rendere inevitabile una nuova tremenda guerra di sopravvivenza; difficilmente, è questa l'unica previsione che si può ragionevolmente fare, le cose rimarranno com'erano solo poche settimane fa. L'Autorità Nazionale Palestinese sembra intanto non recedere dalla sua doppiezza.

Da un lato onora ed esalta i terroristi più spietati e sanguinari: non ultimo Abbas Al-Sayid che nel 2002 uccise 30 persone riunite per il Seder di Pesach a Natanya. Al-Sayid, che pianificò a tavolino l'attentato del Park Hotel, ora è rinchiuso in un carcere israeliano con una condanna trentennale. Ma questo non ha impedito al ministro per gli Affari dei Prigionieri, Issa Karake, di

consegnare una targa onoraria alla famiglia del terrorista. Eppure, dall'altro lato, Abu Mazen impegna al contempo la propria parola nella ricerca della pace. E, a complicare ulteriormente le cose, strizza l'occhio a Hamas nella speranza di una pacificazione interna che consenta al Fatah di perpetuare il proprio predominio.

concetti del Consiglio per i diritti umani Onu contro Israele: "Ho insistito per cambiare l'originale mandato adottato dal Consiglio per i diritti umani, che era prevenuto nei confronti di Israele. Sono sempre stato chiaro sul fatto che Israele, come ogni altro Stato sovrano, ha il diritto e il dovere di difendere se stesso e i suoi cittadini." Il problema è che il rapporto Gol-

dstone, di parte o meno, era stato mistificato fin dall'inizio. Cioè da quando era finito sul tavolo del Consiglio per i diritti umani, che aveva approvato una risoluzione contro Israele, ma non contro Hamas. L'Italia fu tra i pochi membri del Consiglio a bocciare il testo della risoluzione, che è stata approvata con 25 voti favorevoli, 6 contrari e 11 astenuti, e che sosteneva di "approvare"

e "sostenere" il rapporto Goldstone. Lo stesso Goldstone fu il primo a disconoscere la risoluzione approvata ieri dal Consiglio per i diritti umani: "Sono molto dispiaciuto", disse allora il giudice sudafricano ai microfoni di France Press. "Nel testo della risoluzione non c'è una sola frase di condanna nei confronti di Hamas, cosa che io invece avevo inserito nel mio report".

Tirando le somme, Goldstone, che fin dall'inizio aveva sostenuto che il suo rapporto era stato male interpretato dalla risoluzione Onu che ne era conseguita, adesso ritratta apertamente una buona parte di esso: "Se avessi saputo allora quello che so oggi, il rapporto Goldstone sarebbe stato un documento molto diverso," come si diceva. E non è un'ammissione da poco.

Così Carlo Strenger, editorialista di Haaretz (intervistato da Pagine Ebraiche qualche numero addietro) il quale non ha mai nascosto le sue simpatie a sinistra ma neppure fatto sconti ai pregiudizi contro Israele che tanto vanno di moda negli ambienti progressisti, ha commentato la ritrattazione del giudice sudafricano: nel suo dossier del 2009 Goldstone "ha creato l'impressione che Israele abbia agito crudelmente in modo intenzionale, senza offrire una fotografia accurata di che cosa significa affrontare un nemico privo di ogni considerazione umanitaria anche verso la sua stessa popolazione." Ne consegue, scrive Strenger, che "la ritrattazione da parte di Goldstone è immensamente importante." Perché "mentre è legittimo criticare le politiche israeliane, la sistematica offensiva di Hamas contro i civili e il tentativo da parte di Israele di neutralizzare l'infrastruttura militare di Hamas appartengono a due universi morali completamente differenti." Ovvero: "Israele cerca di difendersi nel contesto delle leggi internazionali, Hamas sfrutta cinicamente la sofferenza per i suoi scopi".



LEI: MARY MCGOWAN DAVIS

Mary McGowan Davis, americana, è un giudice in pensione che ha ricoperto posizioni di rilievo nella Corte Suprema dello Stato di New York e come assistente del procuratore generale del Distretto orientale di New York. Ad oggi è attiva in numerose organizzazioni che si occupano di diritti umani e giustizia transnazionale. In Mongolia ha lavorato con le autorità locali nella lotta contro il traffico di esseri umani, grazie a un programma sponsorizzato dalla Asia Foundation. In Afghanistan ha lavorato alla formazione di avvocati difensori di giustizia penale, in programma della International Legal Foundation. Ha partecipato a seminari per la formazione di giudici e avvocati nell'Iraq del dopo Saddam ed è stata consulente del Tribunale internazionale per i crimini in Ruanda. Più recentemente è stata a capo di una commissione Onu stabilita dopo la presentazione del Rapporto Goldstone su Gaza per verificare che le parti in causa si fossero attenute alle raccomandazioni. La commissione presieduta da McGowan Davis ha presentato un rapporto preliminare nel settembre del 2010 e un altro, definitivo, nel marzo del 2011.

KOL HA-ITALKIM

La tragica fine di un'illusione

Giuliano Mer Khamis attore e regista era figlio di un'ebrea e di un arabo, un personaggio vivace e imprevedibile spesso al centro di polemiche, amava enormemente il teatro a cui aveva dedicato tutta la vita. Era riuscito con un'importante offerta proveniente dalla Norvegia a creare un teatro a Jenin che aveva chiamato Il teatro della libertà dove recitavano soprattutto giovani tolti dalla strada e quindi sottratti dai reclutatori terroristi, per i quali aveva aperto anche una scuola. Qui oltre che a recitare, Mer insegnava loro a esprimere le proprie idee. Malgrado vivesse a Jenin e si occupasse soprattutto di giovani palestinesi, Giuliano Mer aveva recitato anche al teatro Habima insieme a Ghila Almagor e aveva partecipato come attore a film importanti sotto la regia di Amos Gitai. Per gli israeliani era un attore controverso e difficile da gestire seppure di talento. Poi, un giorno, all'uscita dal suo teatro a Jenin lo ha aspettato il suo assassino che malgrado la presenza del figlio di sei anni, lo ha ucciso sparandogli da distanza ravvicinata senza lasciargli scampo. È stato ucciso da qualcuno che lo considerava troppo pericoloso per la causa palestinese, troppo liberale, forse anche il fatto di avere avuto una madre ebrea non lo deve avere aiutato troppo. Tuttavia, Giuliano Mer ha ottenuto una cosa che certamente non si sarebbe aspettato e tanto meno augurato: i servizi segreti palestinesi e israeliani stanno collaborando intensamente per mettere le mani sui suoi assassini.

Miriam Della Pergola



DIZIONARIO MINIMO

רמזור RAMZOR

Il semaforo, in ebraico ramzor, è uno dei punti nevralgici della vita quotidiana in Israele, almeno per chi vive in una grande città come Tel Aviv o Gerusalemme, dove il traffico la fa da padrone. Se a questo si aggiunge che gli israeliani non sono certo un modello di educazione civica quando si parla di guida, si può bene immaginare a quali scene capiti di assistere davanti a un semaforo nell'ora di punta. Sarà forse per questo che l'emittente Keshet ha intitolto una sua serie di successo Ramzor, anche se in questo caso il "semaforo" cui si riferisce il titolo è rappresentato dai tre colori che rispecchiano le personalità dei protagonisti in base alla loro vita di coppia: Itzko "il rosso", sposato con figli; Amir "il giallo" che convive con la sua ragazza; e Hefer "il verde," single impenitente.

il successo dell'Hbo. Il risultato è che adesso altre case di produzione americane stanno andando a caccia di idee in Israele. Qualcuna ha già trovato quello che stava cercando. Per esempio Show-

time, che sta lavorando all'adattamento americano della serie israeliana Hatufim: letteralmente "rapiti", Hatufim racconta il dramma di alcuni soldati tenuti prigionieri in Siria e delle loro famiglie. La versione ame-

ricana si chiamerà Homeland e avrà come protagonisti degli agenti della Cia. Poi c'è la Fox, che ha già acquistato il format di una sit-com che ha avuto molto successo in Israele, Ramzor (semaforo), che negli Usa si chiamerà Traffic Light. Resta da chiedersi come mai Fox, Hbo e altre grandi case di produzione vadano proprio in Israele, un Paese che dopo tutto ha poco più di sette milioni di abitanti, per trovare nuove idee. Una possibile risposta la fornisce, in un'intervista a The Wall Street Journal, Avi Nir, amministratore delegato dell'emittente israeliana Keshet: "A livello sociale, gli israeliani sono molto esigenti. Vengono scartati subito i programmi mediocri, obbligando i network a ritirarli o a proporre qualcos'altro. O si vince il jackpot o si è fuori del gioco". Come dire: se un formato ha già superato il test del pubblico israeliano, Hbo e compagnia sanno di essere già a metà strada.

IL COMMENTO INVESTIMENTI ESTERI TRA ALTI E BASSI

ANNA KAMINSKI

In queste pagine e nell'edizione precedente di Pagine Ebraiche abbiamo messo in guardia il lettore rispetto al potenziale effetto negativo della crescita degli investimenti esteri in Israele. In poche parole: più crescono gli investimenti esteri, più la moneta locale (in questo caso lo shekel) tende ad apprezzarsi. E una moneta eccessivamente forte tende a penaliz-

zare le esportazioni. Da qui il paradosso, che non riguarda solamente Israele: gli investimenti stranieri portano liquidità (un bene), ma talvolta creano una catena di eventi che penalizza l'export (un male). Queste considerazioni riguardavano soprattutto il destino a lungo e medio termine dell'economia israeliana. Un'economia che in passato si è dimostrata molto (fin troppo?) attraente per gli investitori stranieri, e che ha

tutti i numeri per continuarla a essere. Nel breve termine, tuttavia, si è registrata una inversione di marcia, che gli esperti attribuiscono alle recenti tensioni nella regione medio-orientale. In aprile la Banca di Israele ha registrato un "netto calo" degli investimenti esteri nelle compagnie israeliane. Stando a quanto riportato dal Yediot Ahronot, gli investimenti lordi dei cittadini stranieri in obbligazioni israeliane si aggirano intorno ai 430

milioni di dollari: una cifra davvero irrisoria se la si paragona ai 2,6 miliardi di dollari investiti in gennaio.

La Banca Centrale ha notato che la diminuzione drastica degli investimenti rappresenta una "fuga da Israele" dovuta al caos nei vicini Paesi arabi. Tuttavia la Banca spera anche che il fenomeno dimostri l'efficacia delle politiche contro gli speculatori recentemente annunciate dal governatore.

Con le risorse naturali a rischio la competitività

La scoperta dei nuovi giacimenti di gas aiuterà Israele, ma attenzione a non indebolire industria e high-tech

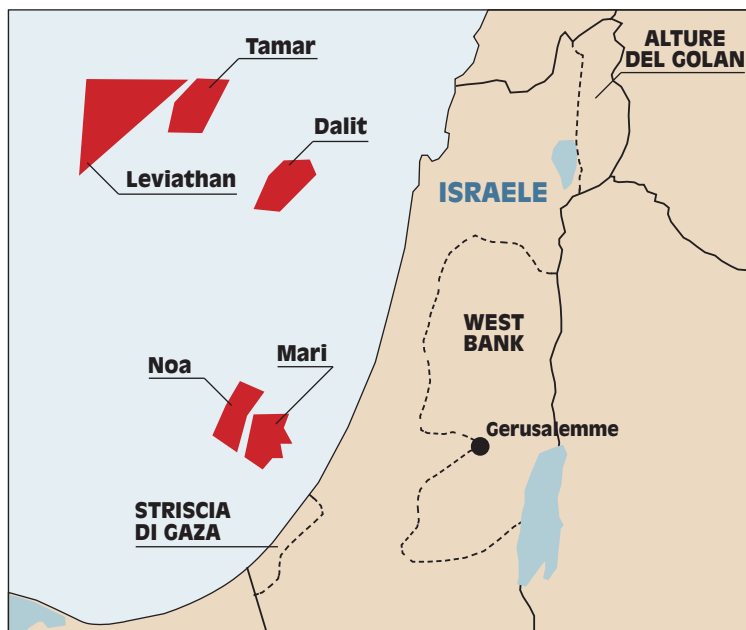


Aviram Levy
economista

Negli ultimi due anni sono stati scoperti degli importanti giacimenti di gas naturale al largo delle coste israeliane: nel 2009 il giacimento Tamar che, una volta iniziata la produzione (2015), dovrebbe coprire i consumi interni del paese per circa trent'anni; nel 2010 è stato scoperto il giacimento Leviathan, di maggiori dimensioni, il quale dovrebbe consentire a Israele, quando sarà operativo a fine decennio, di diventare un paese esportatore di gas naturale.

Sebbene ci vorranno alcuni anni prima che inizi l'estrazione su larga scala, le autorità israeliane stanno già valutando gli effetti che la scoperta avrà sull'economia del paese e stanno decidendo come affrontare due questioni particolarmente delicate: la tassazione dei proventi del gas e gli effetti sul tasso di cambio dello shekel.

Nell'esperienza storica si osservano diverse modalità di incamerare tali proventi. Una soluzione è quella dello "Stato imprenditore": si affida l'estrazione a imprese statali (questa era stata la scelta dell'Italia con l'Eni) oppure, qualora i giacimenti siano stati scoperti da privati, si naziona-



lizzano le imprese estrattive (opzione preferita nei paesi in via di sviluppo negli anni '60 e '70). La soluzione alternativa è quella di lasciare il settore in mano ai privati, che danno maggiori garanzie di efficienza e rapidità, ma di sottoporli a un'adeguata tassazione. Quest'ultima è stata la soluzione adottata in Israele: nelle scorse settimane una commissione di esperti presieduta da Eytan Sheshinski ha raccomandato al governo di imporre una tassa sugli utili extra delle imprese estrattive: si stima che l'introito per lo Stato sarà pari, a partire dal 2015, allo 0,5 per cento del Pil ogni anno, una "manna dal cielo" che aumenterà ulteriormente a fine

decennio, quando diverrà operativo il secondo giacimento.

La seconda importante decisione che dovranno prendere le autorità riguarda i modi con cui impedire che le esportazioni di gas, che potrebbero iniziare a fine decennio, provochino un apprezzamento eccessivo dello shekel. Alcune stime effettuate dalla banca centrale israeliana mostrano che l'avvio di tali esportazioni e il conseguente miglioramento della bilancia commerciale provocherebbe, in assenza di interventi correttivi, un apprezzamento reale (ossia al netto dei differenziali di inflazione) dello shekel di alcuni punti percentuali l'anno che, cumu-

► La mappa dei giacimenti di gas a largo delle coste israeliane: i due principali sono Tamar e Leviathan, ma ne esistono altri tre "minori".

LEVIATHAN: scoperto nel 2010, dovrebbe diventare operativo nel prossimo decennio. Finora è il giacimento più grande mai trovato a largo delle coste israeliane.

TAMAR: scoperto nel gennaio 2009, dovrebbe essere operativo nel 2015 e si stima che potrebbe coprire i consumi interni per circa 30 anni.

DALIT: anch'esso scoperto nel 2009.

NOA e MARI: due giacimenti minori, la scoperta risale al 2000.

lato nell'arco di alcuni anni, comporterebbe gravi perdite di competitività per gli esportatori di manufatti (compresi quelli del settore high-tech). Peraltro negli ultimi tre, quattro anni lo shekel ha già subito un marcato apprezzamento reale (dell'ordine del 20 per cento), a cui nell'ultimo anno ha contribuito la scoperta dei giacimenti di gas. In particolare, le autorità israeliane temono che l'economia israeliana contragga la cosiddetta "sindrome olandese" (Dutch disease): negli anni '60 l'Olanda scoprì importanti giacimenti di gas naturale e il marcato e persistente apprezzamento del fiorino che ne seguì provocò una progres-

siva perdita di competitività degli esportatori e una graduale ma inesorabile deindustrializzazione del paese.

Come evitare che nei prossimi anni le esportazioni di gas di Israele possano ritorcersi contro le altre industrie esportatrici? La soluzione prefigurata dalle autorità israeliane è l'istituzione di un fondo d'investimento sovrano (sovereign wealth fund), secondo il modello adottato da numerosi paesi esportatori di petrolio. Tale fondo raccoglierebbe il gettito fiscale delle esportazioni di gas e lo investirebbe all'estero, in attività finanziarie e reali (imprese, immobili, etc.), consentendo di raggiungere numerosi e importanti obiettivi: in primo luogo, quello di prevenire un apprezzamento dello shekel, grazie al fatto che i proventi delle esportazioni verrebbero dirottati all'estero prima ancora di essere convertiti in shekel.

In secondo luogo, si isolerebbe l'economia israeliana dalle oscillazioni del prezzo internazionale delle materie prime energetiche che, tipicamente, provocano nei paesi produttori un'alternanza di boom e recessioni. In terzo luogo, ma non meno importante, si garantirebbe una redistribuzione della ricchezza derivante dalle scoperte dei giacimenti anche a favore delle generazioni future, evitando ad esempio che tale ricchezza venga dilapidata in pochi anni da una classe politica poco lungimirante.

Start-up nation

Avete presente quelle scene, comunissime nelle serie poliziesche americane come CSI, NCIS o Bones (giusto per citarne alcune), in cui il poliziotto di turno, partendo da un campione di Dna, aspetta che il computer individui una "corrispondenza" e poi inchioda nel giro di pochi minuti l'autore di qualche crimine efferato? Ebbene, molti antropologi forensi potranno confermarvi che questo avviene, appunto, quasi solo nelle serie televisive. La realtà, ahinoi, è assai più complessa, cosa che purtroppo talvolta permette

Se CSI diventa (quasi) realtà

ai criminali di farla franca. In Israele, Paese che pure è all'avanguardia in materia di ricerca forense, l'analisi del Dna è utilizzata per risolvere meno dell'un per cento dei casi, nonostante sia uno strumento estremamente utile per incastrare gli autori dei delitti più odiosi, come lo stupro e l'omicidio. Uno dei problemi principali consiste nel fatto che le tracce di Dna possono essere utilizzate come prova schiacciante della presenza di un dato individuo sulla scena del crimine solo quando proviene da una fonte unica: ossia, quando il Dna rintracciato proviene da fonti multiple non è utilizzabile, cosa che accade nove volte su dieci, stando ai dati delle forze dell'ordine israeliane.

Adesso però le cose potrebbero cambiare. Grazie al lavoro congiunto di un professore dell'Università ebraica di Gerusalemme, Ariel Darvasi, e di un tecnico del laboratorio di biologia forense della polizia israeliana, Lev Voskoboinik. Insieme Darvasi e Voskoboinik hanno studiato un sistema che permette di estrapolare tracce che possono ricondurre a un singolo individuo anche quando il Dna ritrovato sulla scena del crimine è "misto". Il metodo recentemente testato dai due si basa sul principio di "leggere" tra i mille e

Gerusalemme, Ariel Darvasi, e di un tecnico del laboratorio di biologia forense della polizia israeliana, Lev Voskoboinik. Insieme Darvasi e Voskoboinik hanno studiato un sistema che permette di estrapolare tracce che possono ricondurre a un singolo individuo anche quando il Dna ritrovato sulla scena del crimine è "misto". Il metodo recentemente testato dai due si basa sul principio di "leggere" tra i mille e

i tremila marcatori polimorfi, ossia le "lettere" che costituiscono il Dna. Un bel passo avanti se si tiene conto che le tecniche comunemente in uso si focalizzano solo su alcuni marcatori polimorfi. I risultati della ricerca firmata Darvasi e Voskoboinik sono stati recentemente pubblicati nella prestigiosa rivista scientifica Forensic Science International: Genetics. Ci vorrà ancora del tempo prima che possano essere utilizzati sul campo dalla polizia, ma forse la fantascienza alla CSI non è più così lontana.

IL COMMENTO DALL'EGITTO UN SEGNALE INCORAGGIANTE

ANNA MOMIGLIANO

Un segnale incoraggiante arriva dall'Egitto. Da anni, gli scettici non perdono occasione di ricordarci che "gli arabi non sono compatibili con la democrazia". Per anni la scusa è valsa a sostenere una serie di regimi autoritari, che però avrebbero garantito una presunta stabilità e tenuto lontano il fondamentalismo islamico. Una teoria, comprensibilmente,

alquanto diffusa anche in Israele. Così quando il popolo egiziano si è ribellato contro il suo dittatore, la domanda che più ha rimbalzato tra Gerusalemme e Tel Aviv era: "Senza più Mubarak, l'Egitto 'democratico' sarà in grado di mantenere il suo Trattato di pace con Israele?".

Quest'ultimo, lo ricordiamo, risale alla fine degli anni Settanta: a quei tempi, l'Egitto era guidato da un altro dittatore di stampo laico-

militare, Muhammad Anwar al-Sadat. Proprio per avere firmato la pace con il "nemico sionista" Sadat fu assassinato nel 1981 da un estremista islamico. Gli succedette, appunto, il suo "vice" Hosni Mubarak. Che, da allora, è sempre stato al potere, fino alla rivolta popolare dello scorso febbraio.

"Mubarak è un dittatore, ma almeno siamo sicuri che vuole mantenere il trattato di pace firmato da Sadat", si dicevano molti israeliani,

temendo che un cambio di guardia al Cairo potesse mettere a repentaglio i buoni rapporti con l'Egitto. A quanto pare, però, la maggioranza degli egiziani vuole la pace con Israele. O così sembra, in base a un recente sondaggio pubblicato dal Wall Street Journal secondo cui il 60 per cento dei cittadini egiziani è favorevole al trattato di pace, purché a fianco dello Stato israeliano ne sorga uno palestinese. Non è molto, certo, ma è qualcosa.

Il senso dell'etica ebraica per le relazioni internazionali

Il nuovo libro di Roberto Toscano, già ambasciatore a Teheran e Nuova Delhi

Un diplomatico che crede ancora che etica e coerenza valgano più della Realpolitik dominante. Un uomo che per anni ha gestito i rapporti tra Italia e Repubblica islamica dell'Iran, ma che dichiara, e con fierezza, di avere pensatori ebrei come punti di riferimento: Martin Buber, Emmanuel Levinas, Isaiah Berlin e Hanna Arendt. Oggi Roberto Toscano ha concluso la sua carriera, ultra-quarantennale, nella diplomazia e si dedica alla ricerca alla Woodrow Wilson International Center for Scholars, di Washington. In questa conversazione con Pagine Ebraiche ci offre una breve riflessione su etica ebraica, relazioni internazionali e pacifismo. Ricordando, per esempio, quando Gandhi scrisse alla comunità tedesca invitandola alla resistenza non violenta.

Decisamente in controtendenza con la Realpolitik dominante, lei non si è mai vergognato di parlare ripetutamente di etica e diplomazia. Qual è, a suo avviso, oggi il rapporto tra relazioni internazionali ed etica e quale dovrebbe essere?

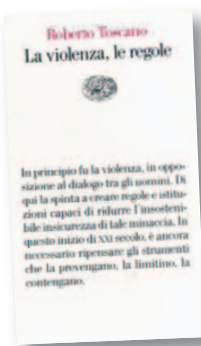
È curioso, credo, che mentre si riconosce che esiste una dimensione etica in tutte le professioni (il medico, l'uomo d'affari, il militare) per il diplomatico si concepisca una sorta di esonero, dato che deve operare nell'interesse dello Stato. Quando nel 2000 ho pubblicato un libro su Etica e relazioni internazionali non sono stati pochi i colleghi diplomatici che hanno reagito fra lo stupito e il divertito, come se si trattasse di un'idea bizzarra.

L'etica non può coincidere con la politica, né quella interna né quella internazionale. Ma ogni azione politica dovrebbe essere sottoposta a un vaglio etico, soprattutto per ricavarne quei limiti che scaturiscono dal riconoscimento di principi di comune umanità al di là di tutte le pur reali differenze.

Realismo e etica sono due dimensioni che si collocano in una sorta di tensione permanente, ma non possiamo certo eliminare né l'uno né l'altra. Forse, come ha scritto uno studioso americano, do-

IL PROFILO

Nato a Parma nel 1943, dopo la laurea in Legge e un master in Relazioni internazionali alla School of Advanced International Studies di Washington, Roberto Toscano ha intrapreso la carriera diplomatica nel 1969. Il suo primo impiego all'estero è stato in Cile, dove ha assistito al colpo di Stato di Pinochet, cui sono seguiti incarichi in Unione Sovietica, Spagna e Stati Uniti. Dal 2000 al 2003 è stato visiting professor di relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Luiss di Roma. Tra il 2003 e il 2008 è stato ambasciatore a Teheran e tra il 2008 e il 2010 è stato ambasciatore a Nuova Delhi. Andato in pensione, oggi è Public Policy Scholar alla Woodrow Wilson International Center for Scholars di Washington, e ha pubblicato un saggio sul principio di "guerra giusta," La violenza, le regole, edito da Einaudi. È anche autore di un trattato, pubblicato sulla International Review of Sociology, intitolato Jewishness and Ethics.



vremmo, in diplomazia, puntare verso un difficile ma necessario "realismo etico", anche perché l'etica della politica, anche quella

internazionale, è etica della responsabilità e non quella della convinzione. Siamo responsabili dei risultati della nostra azione, per quanto ispirata eticamente.

Una volta ha detto che è necessario "essere pacifici senza essere pacifisti," eppure l'ho sentita citare abbastanza spesso Gandhi.

Credo che tutti possano/debbero essere pacifici, ma che essere pacifisti in modo integrale e coerente richieda una disciplina e una disponibilità al sacrificio personale che non si può esigere da nessuno. La domanda drammatica è che fare di fronte a una violenza barbara e ingiusta. Gandhi, coerente fino in fondo, inviò alla fine degli anni Trenta una lettera alla comunità ebraica in Germania esortandola a non abbandonare il principio della non violenza anche di fronte alla persecuzione nazista. Sono posizioni che possiamo certo rispettare, ma che risulta difficile condividere.

Parlando di etica, lei ha citato Martin Buber, Emmanuel Levinas, Isaiah Berlin e Hanna Arendt come suoi punti di riferi-

mento. In che modo questi pensatori - tra l'altro tutti appartenenti a una Mitteleuropa ebraica cancellata dalla Storia - hanno influenzato il suo lavoro e le sue decisioni?

Anch'io mi sono posto la domanda sul perché, non essendo né ebreo né esperto di ebraismo, praticamente tutti gli autori da cui ho tratto la mia ispirazione per una riflessione sull'etica siano pensatori ebrei. Una volta ho anche pubblicato una breve nota su una rivista internazionale di sociologia, con il titolo Jewishness and Ethics.

In sintesi, ho scritto che il pensiero ebraico si distingue per alcune importanti caratteristiche: la permanente ricerca di verità attraverso il dibattito (il Talmud è più dialettico che dogmatico, vista la varietà di opinioni), la non territorialità prodotta dall'esilio del popolo ebraico, e quindi l'esposizione costante alla diversità, ma più di ogni altro aspetto, forse, vi è la centralità del rifiuto dell'idolatria. L'idolatria nella Bibbia non è tanto l'adorazione di un falso Dio quanto l'adorazione di qualsiasi aspetto della realtà, anche positivo, come se fosse Dio, e dietro il non riconoscimento del dovere morale vi è sempre l'elevazione di una particolarità, di un'identità, di un interesse, di una passione, al di sopra di tutto. Appunto, come se fosse Dio.

NEWS

GIAPPONE

Una gara di solidarietà per le vittime dello tsunami

Lo Stato di Israele e le comunità ebraiche americane sono in prima linea per alleviare le sofferenze della popolazione giapponese, colpita da un terribile terremoto e tsunami lo scorso 11 marzo e per di più esposta ai rischi sanitari relativi alle centrali nucleari coinvolte nei cataclismi.

Le forze armate israeliane hanno inviato una delegazione di 50 persone, tra medici, infermieri, soldati ed esperti di logistica, in una delle aree più colpite dal disastro naturale: Minamisanriku, nella prefettura di Miyagi, dove metà dei 17 mila abitanti hanno perso la vita nello tsunami. Inoltre le autorità di Gerusalemme hanno inviato anche una squadra di tecnici dell'Agenzia atomica israeliana per collaborare al contenimento dei danni radioattivi. Il comandante della delegazione medica Ofir Cohen-Marom ha osservato che, inizialmente, la popolazione colpita e traumatizzata era reticente a farsi visitare da dottori stranieri. Ma il problema si è risolto quando il sindaco della cittadina giapponese, che è rimasto ferito al petto, ha dato il buon esempio facendosi visitare dallo stesso Cohen-Marom.

Dal canto loro varie organizzazioni ebraiche nordamericane hanno raccolto, nel solo primo mese di mobilitazione, oltre due milioni di dollari, di cui uno e mezzo raccolto interamente dalla American Jewish Joint Distribution Committee, 680 mila dollari da federazioni locali e 187 mila dalla Jewish Federation of North America, un'associazione a ombrello che unisce diverse comunità negli Usa. Da sole le comunità di Chicago e New York hanno raccolto oltre 125 mila dollari. Quella di Toronto, in Canada, ne ha raccolto 100 mila.



ZIMBABWE

Un rabbino e le sue matzot nel cuore dell'Africa

Rav Moshe Silberhaft, direttore esecutivo dell'African Jewish Congress, ha avuto una disavventura che rischiava di trasformarsi in tragedia mentre viaggiava per lo Zimbabwe onde distribuire matzot alla piccola comunità che abita nella nazione africana. Ad oggi nella capitale Harare vivono circa 190 ebrei e sono attive due sinagoghe, una di rito sefardita e l'altra di rito ashkenazita. Ebbene, mentre rav Silberhaft si spostava dall'una all'altra sinagoga... è stato attaccato da uno sciame di api, peraltro appartenenti a una sottospecie assai pericolosa, sostengono fonti locali. Il rabbino ha riportato diverse punture e ha rischiato uno choc anafilattico. Se a questo si aggiunge che i soccorsi medici hanno tardato parecchio (lo Zimbabwe del resto non è particolarmente celebre per il servizio sanitario), il rabbino se l'è vista davvero brutta. Ma alla fine se l'è cavata. Al suo ritorno al quartiere generale dell'African Jewish Congress, a Johannesburg in Sudafrica, Silberhaft ha commentato: "L'Africa non è un posto per signorine." Forse, ma per rabbini sì.

Oil. Le nuove frontiere dell'energia

“Reputazione, Regole, Diritti, Rispetto”. Le protagoniste della sostenibilità che aiuteranno il mondo

“*fantastic four*” è il titolo del nuovo numero di *Oil* legato ai temi trattati dal XXI Congresso Mondiale dell'Energia organizzato dal World Energy Council 2010 a Montreal. Reputazione, Regole, Diritti, Rispetto: le “fantastiche quattro R” della

sostenibilità diventano protagoniste delle nuove pagine *Oil* che analizzano questa fase di cambiamento del mondo dell'energia. Apre il numero in uscita l'intervento del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che mette a fuoco la situazione

del Paese in vista del ruolo che esso può svolgere nel contesto energetico internazionale, sottolineando la necessità di ragionare su scelte strategiche con una visione di lungo periodo basate su cultura e innovazione. Di particolare prestigio, il punto

di vista di Peter Voser, amministratore delegato di Royal Dutch Shell, che nel suo intervento sottolinea le potenzialità, ancora non sfruttate, del gas naturale. Una nota incoraggiante in uno scenario di grandi preoccupazioni, alla quale si affiancano le indicazioni fornite dal Ministro algerino dell'Energia, Youcef Yousfi il quale assicura la stabilità delle forniture di petrolio e gas dell'Algeria, pur di fronte alla difficile situazione che tocca l'intero Nord Africa. Il tema dei rapporti di collaborazione con i Paesi fornitori è al centro dell'inter-

vento dell'Ad di Eni, Paolo Scaroni, che ricorda le iniziative dell'azienda per promuovere l'autosufficienza energetica degli Stati produttori, mentre il preside del St. Antony's College di Oxford, Margaret Macmillan, raccomanda l'impegno per la crescita culturale delle popolazioni.

Proprio sulle “fantastiche quattro R”, con lo stile ormai collaudato di *Oil*, si confrontano massimi esperti del settore quali Moisés Naím, scrittore ed editorialista, Claudio Descalzi, direttore generale di Eni Divisione Exploration & Production,



Un magazine autorevole

Oil è il periodico edito da Eni, sul mondo energetico, ma non solo: tra gli argomenti affrontati dalla rivista trovano ampio spazio le grandi questioni sociali, culturali, economiche che agitano la società internazionale, dalla salvaguardia dell'ambiente all'

efficienza energetica, dalla salute all'innovazione tecnologica, alle dinamiche finanziarie. *Oil* si pone come tavolo di dibattito imparziale e autorevole sulle tematiche in materia di energia. Scopo della rivista è quello di promuovere la sensibilità e la con-

sapevolezza energetica per un pubblico ampio e di divenire una fonte autorevole di confronto, capace di smontare i diffusi pregiudizi quando si affrontano tematiche ambientali e di proporsi, a sua volta, come punto di riferimento per l'industria energe-





il premio Pulitzer Daniel Yergin, Gary Hart già membro del Senato americano. Esaminando le quattro pa-

role chiave che caratterizzano il numero: "Reputazione", è intesa come credibilità di un'azienda, e come con-

dizione essenziale per l'evoluzione. Le "Regole", sono alla base della competenza degli ope-

ratori sul coinvolgimento dei Paesi produttori, in un rapporto di operosa partnership.

I "Diritti", sono visti come accesso ai benefici finanziari e alla crescita economica e sociale per i popoli detentori delle risorse energetiche. Infine il "Rispetto", è rivolto verso le nuove generazioni che in futuro saranno "vittime", delle politiche di oggi. In questo contesto, contribuiscono infine a caratterizzare questo nuovo numero

le parole di Cherie Blair, avvocato e fondatrice della Foundation for Women, che indica nell'emancipazione sociale ed economica delle donne la chiave per un mondo più sostenibile, dichiarando che le donne possono essere la vera forza motrice per la ripresa economica dei loro paesi, offrendo un valido contributo alla soluzione della crisi di leadership internazionale denunciata da molti osservatori.



tica nel suo complesso. Trimestrale, stampato su carta ecologica nella doppia versione, italiana e inglese, *Oil* si rivolge ad un target selezionato di opinion leader ed è in vendita nei più importanti circuiti librari italiani.

A quasi quattro anni dal suo esordio *Oil* ha incrementato il suo prestigio e ha potenziato la sua vocazione

internazionale ampliando, in maniera significativa, la propria diffusione nel mondo con una tiratura di 60mila copie di cui 40mila all'estero, soprattutto negli Usa. Sotto la guida di Gianni Di Giovanni, direttore responsabile, e Stefano Lucchini, direttore editoriale, la rivista si avvale del contributo di un Comitato Editoriale di eccellenza, co-

ordinato da Lucia Annunziata, prestigiosa firma del giornalismo con grande esperienza internazionale. Del gruppo di lavoro fanno parte studiosi ed esperti fra cui il premio Nobel per la Chimica Harold W. Kroto, l'ex portavoce del Vaticano Joaquin Navarro Valls, il senatore Gary Hart, il Direttore della rivista Foreign Affairs James Fulton Hoge,

il giornalista e scrittore Moisés Naím, l'economista ed ex ministro Alberto Clò, il rettore della Cà Foscari di Venezia Carlo Carraro, e i giornalisti Guido Gentili, Mario Pirani, Federico Rampini, Carlo Rossella, Giuseppe Turani. *Oil* offre più prodotti editoriali ed è presente anche in versione online, all'indirizzo web: www.oilonline.it

Un'attesa ardente

— **rav Aharon Adolfo Locci**
rabbino capo di Padova

“Parla ai figli d’Israele e di loro: quando sarete arrivati alla terra che Io sto per darvi e ne mietereete i prodotti del campo, porterete l’Omer, la primizia della vostra mietitura, al sacerdote. E agiterà l’Omer davanti al Signore per il vostro gradimento, nel giorno successivo a quello della cessazione dal lavoro”. (Levitico 23, 10 e 11)

“E conterete per voi all’indomani della cessazione, dal giorno in cui porterete l’Omer dell’agitazione, sette settimane complete. Fino al giorno dopo la settima cessazione, conterete cinquanta giorni e quindi offrirete una nuova offerta farinacea al Signore”. (Levitico 23, 15 e 16)

L’offerta dell’Omer è un precetto positivo che, come scritto in Levitico 23, 10 e 11, è legato ad Eretz Israel e al Bet haMikdash. La parola Omer compare per quattordici volte nel Tanach, undici volte nella Torah e tre volte nei Chetuvim. Due sono i significati che si ricavano dai versi biblici: un insieme di spighe d’orzo legate, un covone; un’unità di misura: un Omer è “un decimo di Efà” e corrisponde a circa quattro litri.

Al tempo delle peregrinazioni dei figli d’Israele nel deserto, il Signore provvedeva al loro mantenimento con un Omer di manna a testa al giorno. Questo cibo, di cui non conoscevano né la costituzione né la provenienza, era il segno tangibile della hashgacà temidit, la protezione costante di D-o sul Suo popolo. Per gli ebrei stessi era anche una sorta di prova da superare, una “misura” per far “misurare” il proprio livello di fedeltà alle leggi divine.

Forse proprio in ricordo dell’Omer di manna, fu comandato al popolo d’Israele, nel Levitico, di portare l’Omer Seorim, una misura d’orzo, che non solo doveva considerarsi un ringraziamento al Signore per la protezione concessa in passato, ma anche costituire una forma di preghiera e di lode per la continuazione del Suo gradimento nel presente e nel futuro. L’ipotesi è appoggiata dal Talmud: rabbi Jehudah riferì a nome di Rabbi Akivah: perché la Torah ha detto: portate l’Omer a Pesach? Perché Pesach è il tempo del giudizio sul raccolto. Disse il Santo Benedetto Egli sia: portatemi dinanzi l’Omer a Pesach affinché sia benedetto a voi il prodotto dei campi. In che cosa consisteva la Hakravat ha-Omer? Quando esisteva il Santuario, alla fine del primo giorno di Pesach, si potevano mietere le prime spighe d’orzo del nuovo prodotto. La notte del 16 di Nissan si cuoceva l’orzo e si macinava per trasformarlo in farina che, alla fine, era setacciata con tredici setacci. La mattina seguente, la farina veniva offerta al sacerdote nella misura di un decimo di Efà ed egli la mescolava con olio e olibano. Dopo l’Anafà (agitazione, v. avanti) se ne prendeva un pugno e si bruciava sull’altare, mentre il resto era consumato dai sacerdoti.

Questo precetto si doveva compiere il secondo giorno di Pesach, perché il primo era sovraccarico di obblighi legati al sacrificio pasquale e alla celebrazione del Seder.

Il rituale del sacerdote comprendeva l’atto che la Torah chiama Anafà, agitazione. Quest’azione consisteva nel sollevare l’Omer di farina d’orzo secondo un ordine ben preciso: avanti e indietro, in alto e in basso. Il Talmud babilonese spiega così questi movimenti: disse Rabbi Hijà bar Abba a nome di Rabbi Jochanan: avanti e indietro verso chi è padrone dei venti, in alto e in basso verso chi è padrone del cielo e della terra. “Bemaaravà” (in occidente; l’Israele di allora, cioè l’occidente di Babilonia) insegnano così: avanti e indietro per fermare i venti malvagi, in alto e in basso per fermare le rugiade malvagie.

Con l’Anafà si ufficializzava la presentazione dell’offerta dell’Omer di orzo. Essa era l’atto con il quale, secondo il trattato talmudico di Rosh haShanah, si richiedeva la benedizione divina sul nuovo prodotto affinché concludesse senza danni la sua maturazione.

Il Levitico 23, 15 e 16, ci insegna il precetto della Sefirat haOmer, conteggio che si deve effettuare dal secondo

giorno di Pesach alla vigilia di Shavuot, il giorno del Matan Torah. La stessa mitzvah è esposta in forma diversa in Deuteronomio 16, 9: sette settimane conterà per te, dal momento in cui metterai la falce nelle messi inizierai a contare. I nostri chachamim z.l. spiegano: non leggere Bakamà – nelle messi – bensì Bekumà – stando in piedi. Impariamo che la mitzvah

del conteggio va eseguita stando in piedi.

È interessante notare che, nonostante il criterio del conteggio sia uguale, esiste una differenza sostanziale tra il computo che va da Pesach a Shavuot e quello che separa un giubileo dall’altro. Il comandamento del giubileo è enunciato così: conterà per te sette settimane di anni, sette anni per sette volte, saranno così queste sette settimane di anni, quarantanove anni.

Per l’Omer è scritto conterete per voi, per lo Jovel conterà per te; ciò vuol significare che il computo del Giubileo era di competenza del Sinedrio, mentre il computo dell’Omer era una mitzvah prevista per tutto il popolo.

Spetta a ognuno di noi contare giorno per giorno, anelando ardentemente, durante tutto questo periodo, fino al momento in cui il Signore ci concederà il dono della Torah.

Il momento dell’esecuzione della mitzvah è la sera, dall’uscita delle stelle fino all’alba del giorno dopo; si recita un’apposita benedizione, benedetto sii Tu o Signore nostro D-o Re del mondo, che ci hai santificato con tuoi precetti e ci hai comandato il conteggio (del

periodo) dell’Omer.

Per la prima esecuzione di questa mitzvah non è prevista la benedizione di Shecheianu. Secondo l’opinione di Rabbi David ibn Zimrà e dell’Avudharan, la recitazione di questa berachah dopo il Kiddush della sera di Shavuot, vale anche per il computo dell’Omer, considerato come periodo di preparazione alla festa. Secondo Rabbi Shim’on ben Adderet o Adrat, detto Rashbà, la benedizione di Shecheianu si può recitare solo in occasione di mitzvot in cui ci sia gioia e giovamento tra le quali, ad esempio, leggere la Meghillah, suonare lo Shofar, riscattare il primogenito. La Sefirat ha-Omer ci ricorda il Santuario distrutto e noi non possiamo gioire né di questo né dell’offerta del manipolo d’orzo che avremmo portato se il Bet ha-Mikdash fosse ancora edificato.

Un’altra spiegazione viene da Rabbi Biniamin ben Rabbi Avraham ha-Rofè. Egli sostiene che l’uso di non recitare anche la Birchah haZeman è perché il computo dell’Omer dipende dalla fissazione di Pesach, quindi, basterebbe la benedizione detta nel Kiddush della sera di festa. Dopo ogni conteggio usiamo recitare una formula particolare la cui traduzione è: sia gradito dinanzi a Te o Signore nostro D-o e D-o dei nostri Padri, che farai tornare il culto del Santuario al suo luogo, presto nei nostri giorni e concedi a noi la nostra parte nella Tua Torah.

Questa frase ci rammenta che, quando esisteva il Santuario e si presentava l’offerta dell’Omer, anche il conteggio dei giorni fino a Shavuot era una mitzvah middeoraità – precetto della Torah; ora la mitzvah del computo non è altro che zecher lamikdash, ricordo del Tempio, quindi una mitzvah midderabanan – precetto dei rabbini. Rivolgere per quarantanove giorni questa supplica vuol dire auspicare ardentemente alla ricostruzione del Santuario e alla ricostituzione del culto al suo interno, quindi mettere in pratica questa mitzvah, non più come un ricordo, ma di nuovo come un precetto middeoraità.

Rabbi Izchak Aramà, scrive nel suo libro Akedat Izchak: le sette settimane dell’Omer sono come i sette giorni che separano la donna dalla Tevilah per rendersi pura e unirsi al marito.

È possibile considerare tutto questo periodo come una costante salita verso l’alto, il mezzo attraverso il quale è stato possibile per i figli d’Israele risalire in santità e giungere puri al grande appuntamento del Maamad har Sinai. Per ogni ebreo di oggi e di domani deve essere la stessa cosa. Se ognuno di noi la sera del Seder deve considerarsi come se lui stesso fosse uscito dall’Egitto, il computo dell’Omer deve essere la nostra preparazione spirituale al ricevimento della Torah.

Il Maharal di Praga, alla domanda sul perché fu comandato ai figli d’Israele di contare ogni giorno dalla presentazione dell’omer di farina d’orzo fino a Shavuot rispose: questa mitzvah ci insegna che è fondamentale la commistione tra farina e Torah. Come disse Rabbi Elazar ben Azariah im en kemach en Torah, im en Torah en kemach, se non c’è la farina non c’è Torah, se non c’è Torah non c’è farina.

Estratto della lezione tenuta a Venezia
nella giornata di studio del Progetto Mizrach (1999).

LUNARIO

► IYAR

È l’ottavo mese del calendario ebraico, il nono negli anni embolismici. Quest’anno il 6 Iyar, martedì 10 maggio, cade Yom HaAtzmaut, la Festa dell’indipendenza che ricorda la nascita dello Stato d’Israele. Il giorno prima si celebra Yom HaZikaron, la Festa della memoria dedicata ai caduti nelle guerre.

PAROLE

► MEGHILLAH

La parola di questo mese si collega a quelle dei due mesi precedenti, Sèfer (libro) e Pèsach (Pasqua). Meghillàh (pl. meghillòt) vuol dire rotolo e dalla stessa radice derivano le parole galgàl (ruota) e agòl (rotondo). Nell’accezione più comune, soprattutto quando la parola meghillà è usata da sola, indica la Meghillat Estèr, il libro biblico che si legge nella festa di Purim, una festa concettualmente e temporalmente collegata in modo stretto con Pesach. Entrambe le feste, infatti, commemorano la salvezza, raggiunta dopo dure persecuzioni e un tentativo di “soluzione finale”. Ed entrambe capitano a metà del mese, Adàr per Purim e Nisàn per Pesach, due mesi consecutivi. Quando si aggiunge un secondo mese di Adar, con lo scopo di mettere in fase l’anno lunare con quello solare, la festa di Purim cade sempre nel secondo Adar proprio per accostarla a Pesach. Come il Sefer, anche la Meghillah è scritta a mano su pergamena da un sofer, lo scriba specializzato. A differenza del Sefer, però, la Meghillah, che è un testo relativamente corto, è costituita da un rotolo a un braccio solo, non due. La Meghillat Ester non è l’unica meghillah, ne esistono altre quattro: Shir ha-Shirim (il Cantico dei Cantici), che si legge a Pesach; Ruth, che si legge a Shavuot, la festa delle settimane che cade il 50° giorno dopo Pesach (sette settimane più uno, da cui il nome Pentecoste); Echà (Lamentazioni), che si legge nel digiuno del 9 di Av, a ricordo della distruzione del Primo e del Secondo Tempio di Gerusalemme per mano, rispettivamente, dei babilonesi e dei romani; e infine Kohèlet (Ecclesiaste), che si legge a Sukkòt, la festa autunnale delle capanne. Nelle sinagoghe ashkenazite doc tutte le meghillot si leggono su pergamena; nelle sinagoghe sefardite e italiane, invece, l’uso comune è di leggere su pergamena solo la Meghillat Ester. Nell’ebraico idiomatico moderno l’espressione “scrivere una meghillah” ha assunto il significato di scrivere un testo molto lungo e prolisso, corrispondente all’italiano “scrivere un papiro”.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► LE DONNE DEVONO STUDIARE

Nel Talmud si riporta una discussione tra i Maestri riguardo al precetto di insegnare Ghemarah - le lunghe discussioni tra i Dottori - anche alle donne. Ben Azàì ritiene necessario insegnare alle femmine ogni materia mentre Rabbi Elièzer reputa un’inutile perdita di tempo e forse addirittura un divieto (Sotà 20 a) spiegare alle donne la Torah orale. Probabilmente l’opinione di Rabbi Eliezer risiede nel fatto che la Torah fu data per essere messa in pratica e pertanto le donne dovrebbero attenersi esclusivamente allo studio delle sole norme che riguardano le azioni che esse sono tenute a compiere. Non potendo poi ricoprire incarichi rabbinici, non avrebbe gran senso impartire a delle signore, anche se colte e interessate, le varie opinioni espresse nella Ghemarah o nella Mishnah la cui conoscenza è necessaria per stabilire la norma pratica anche in momenti particolari. Nei legislatori medioevali, ad esempio nell’opera del Maimonide (Regole dello studio cap.1) l’opinione di Rabbi Eliezer fu indubbiamente quella più seguita e ancora oggi in molte scuole lo studio della Ghemarà è precluso al pubblico femminile.

Qual è l’opinione dei Maestri moderni a riguardo? Rabbi Moshè Feinshtein, ritiene che l’opinione di Rabbi Elièzer vada rivista alla luce dei tempi moderni. Una volta alle donne non era richiesta una gran cultura in nessun campo ma oggi le cose son cambiate. La conoscenza di concetti filosofici e matematici, se non accompagna anche a uno studio serio e metodico di Ghemarah e Mishnah può portare la donna lentamente all’assimilazione perciò è bene e addirittura doveroso insegnare alle femmine ogni aspetto della Torah orale. Prima di rav Feinshtein, lo stesso pensiero fu espresso dal grande Meir Hacohen di Radin, noto come: Mishnah Berurà o Chafetz Chaim, che nel suo commento al trattato di Sotà Likutè Halachòt, consiglia caldamente di insegnare anche la Torah orale alle donne per evitare loro un possibile allontanamento dalla cultura ebraica e dalla pratica dei precetti.

Rabbi Chaim Halevi, già rabbino capo sefardita di Tel Aviv, e rav Eliezer Waldenberg, entrambi autori di volumi di responsa, permettono anch’essi alle donne lo studio della Ghemarah. Waldenberg, però, per non abbandonare del tutto l’opinione dei legislatori medioevali, ritiene che, se non proprio vietato, sia da considerarsi però inutile l’insegnamento metodico di interi passi talmudici con lunghe discussioni prive di conclusione finale. Rav Josef Dov Soloveitchik, al contrario, non mette alcun limite allo studio della Torah orale. Nel libro Shulchan Arukh Harav, si fa giustamente notare che oggi, diversamente da un tempo, molte donne ricoprono incarichi di insegnamento di Torah a bambini e a volte anche ad adulti perciò è bene che la loro preparazione sia completa per non impartire errate nozioni o regole sbagliate ai propri allievi. Inoltre, scrive rav Linkeshtein, al giorno d’oggi non dobbiamo dimenticare che ormai da tempo l’educazione ebraica dei figli, una volta compito inderogabile dei padri, è sempre più spesso portata avanti dalle madri e che anche per questo esse devono studiare anche la Torah orale in tutte le sue forme.

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

DOSSIER / Pagine e incontri



YOSEF HAYIM YERUSHALMI

Torna il libreria Zakhor - Storia e memoria ebraica uno dei testi fondamentali del grande storico / P23



SUSANNA ZEVI MARCO VIGEVANI

Due grandi agenti letterari raccontano il loro rapporto con i libri e la scrittura. / P16-17



DA FERRARA A TORINO

Doppio appuntamento con gli autori e le novità. / P19

Appuntamenti in primavera. Per il gusto di leggere

C'è un doppio appuntamento che attende, questa primavera, gli appassionati di libri e lettura. Il calendario si apre con la Festa del libro ebraico di Ferrara che da sabato 7 a lunedì 9 maggio propone un calendario fitto di incontri, mostre e dibattiti dedicati alle migliori novità legate all'ebraismo. I filoni da seguire sono molti: dalle iniziative legate ai 150 anni dell'Unità d'Italia alla filosofia ebraica, dall'Inquisizione alla storia. Senza dimenticare il gustoso incontro fra un mito del teatro quale Arnoldo Foà e un cantante di successo quale Teddy Reno che si raccontano in un'autobiografia a due voci o la grande libreria a tema che, come già lo scorso

anno, sarà ospitata sotto le volte del Chiostro di San Paolo. E dopo Ferrara Torino, con la ventiquattresima edizione del Salone internazionale del libro che si tiene dal 12 al 16 maggio. Il tema di quest'anno, che vede come paese ospite la Russia, è di sapore straordinariamente ebraico: La memoria, il seme del futuro. Saranno molti, come sempre, gli autori d'interesse presenti alla manifestazione. Per capire come nasce il prodotto libro e quali sono oggi i meccanismi che generano un successo editoriale siamo andati dunque a sentire due noti agenti letterari, Susanna Zevi e Marco Vigevani. Ma in questa primavera di libri c'è spazio anche per un long seller

quale Zakhor, il fondamentale testo dello storico Yosef Haim Yerushalmi ormai introvabile che torna in libreria grazie a Giuntina e riscuote, trent'anni dopo la prima edizione, un ritorno d'interesse davvero straordinario con incontri e convegni a tema. E a ricordarci, al di là delle classifiche di vendita, il valore autentico del libro è la scoperta della piccola biblioteca creata per i ragazzi ebrei che a Villa Emma a Nonantola, in provincia, trovarono rifugio dalle persecuzione nazista. Sono ottantadue volumi, tra cui tanti classici e alcuni libri umoristici, che in quei mesi di terrore furono alimento per il cuore e lo spirito e seppero rappresentare una speranza di futuro.

IL COMMENTO

Una città capitale di cultura per il nuovo Museo dell'ebraismo

— Reuven Ravenna

Sulle prime ho provato un naturale compiacimento, per amore del "loco natio", nell'apprendere del progetto di istituire il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara. Poi, riflettendo, mi sono domandato se non sarebbe stato più naturale che una così rilevante iniziativa fosse da riservarsi ad altre "capitali", o meglio, a dirla ebraicamente, "a città madri in Israele" della penisola? Non mi soffermo sulle ragioni che hanno indotto gli ideatori della proposta, a quanto mi dicono in occasione di un incontro conviviale. Spaziando storicamente lungo la secolare vicenda della mia Comunità, ho constatato come in periodi cruciali della storia degli ebrei di Italia, Ferrara sia stata al centro di manifestazioni che hanno trascorso i limiti della città estense. Ricordo il Congresso rabbinico del 1554, all'indomani dei roghi del Talmud, vero e proprio meeting d'emergenza per far fronte a una situazione che si stava deteriorando, in cui 14 rappresentanti delle comunità della Repubblica veneta, di Roma, Bologna, Modena e Reggio, Mantova e Ferrara stessa emanarono regole vincolanti in materia di pubblicazioni di libri ebraici, da autorizzare previo esame da parte di tre rabbini. Si confermò l'autorità dei rabbini delle singole Comunità, per evitare l'intromissione di altri hachamim. Si rafforzò il Jus Chazakah, il possesso de facto degli immobili nel ghetto da parte dei residenti ebrei, si regolarizzarono i fondamenti del diritto personale e si vietarono banchi feneratizi clandestini. Tutto questo nell'epoca d'oro della Comunità ferrarese, uno dei centri della tipografia ebraica, rifugio degli esuli dalla Penisola iberica, accanto ai correligionari di origine italiana e askenazita. Tre e più secoli dopo, all'indomani dell'Unità d'Italia, nel maggio del 1863, si tenne a Ferrara il primo Congresso ebraico del nuovo Regno, uscito dall'unione di stati e staterelli, nei quali gli ebrei erano stati sottoposti a legislature varie, al fine di uniformare la vita di Israele in una visione finalmente conglobante a livello nazionale i problemi delle singole entità comunitarie. I giornali e i documenti d'archivio ci fanno rivivere le discussioni di questo Consesso, nel quale si distinse la comunità ospitante, che contava 1500 componenti, accogliendo personalità di primo piano dell'Israelitismo, sotto la presidenza del professor Giuseppe Levi di Vercelli, uno dei redattori dell'Educatore israelitico, coadiuvati dai due segretari ferraresi, il dottor Moisé / segue a P26



Libri smarriti, libri ritrovati

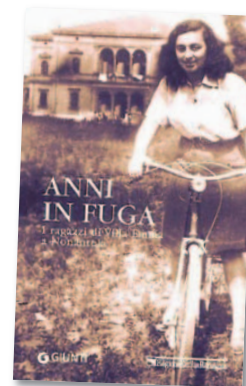
La biblioteca di Villa Emma per i ragazzi ebrei in fuga dalla Shoah

— Alberto Cavaglion

Quando uno vuole rilassarsi, insegna Anatole France, non vi è lettura più adatta che un catalogo di libri antichi. A Nonantola, non lontano dalla Modena di Formigini, nel solaio di una maestra elementare, si sono salvati 82 libri. Erano chiusi in uno scatolone, una piccola ghenizzà. Facevano parte della biblioteca costituita per i ragazzi ebrei in fuga attraverso la Jugoslavia, l'Italia e poi la Svizzera. Il catalogo di questo anomalo fondo librario sarà presto pubblicato dalla Fondazione Villa Emma e costituirà un capitolo della storia affascinante dei libri perduti (o salvati). Quella dei ragazzi di Villa Emma non è una biblioteca come le altre. Gli 82 libri sopravvissuti alla catastrofe della Shoah sono esemplari a modo loro unici. Salvare un libro è quasi come salvare una vita umana. Abbiamo davanti a noi una libreria Schindler's List. Nel 1872 un fantasioso storico francese, Joseph-Marie Quérard, aveva pubblicato un catalogo: Livres perdus et exemplaires uniques. Conte-

neva l'elenco di quei libri di cui si possiede solo notizia, ma nessun esemplare (tutt'al più copie uniche, difficilmente accessibili o addirittura fantomatiche). Il margine fra esistenza e non-esistenza, quando si parla di libri "perduti", è sempre tenue. Accanto alla tragedia dei libri bruciati nei roghi nazisti o dei libri semplicemente andati perduti esiste la storia a lieto fine dei libri non sommersi ma salvati. Non si sono salvate le due valigie di carte che Walter Benjamin portava con sé nella sua fuga senza fine attraverso l'Europa. Per cercare di recuperarle, si muoverà dopo la fine della guerra anche Gershom Scholem, purtroppo senza risultato. È andato perduto per le strade di Roma il manoscritto del libro su Alessandro Manzoni al quale Leone Ginzburg aveva a lungo lavorato durante il confino a Pizzoli. I manoscritti, talora, invece, si salvano. La loro storia, la storia della biblioteca di Villa Emma è parte della Resistenza dei libri.

Fra i libri ritrovati nella soffitta di Nonantola una parte non piccola appartiene al mondo della scuola; penso ai dizionari di H. Michaelis, Nuovo dizionario tascabile italiano-tedesco, 1920; di F. Köhlers, Französisch-Deutsches und Deutsch-Französisches Taschen-Wörterbuch, 1921; di H. Lindemann, Taschenwörterbuch der englischen und deutschen Sprache - Zweiter Teil: Deutsch-Englisch, 1911; penso a due classici per l'insegnamento della lingua ebraica: M. Rath, Lehrbuch der Hebräischen Sprache für Schul- und Selbstunterricht, 1920; M. Rath, A Hebrew grammar and reader for schools and selfinstruction, 1921. Penso soprattutto ai volumi di divulgazione di racconti biblici, su cui si era formata larga parte della gioventù ebraica di lingua tedesca, all'inizio del Novecento: M. H. Levy, Biblische Geschichte e il prezioso volume Zweimal zweiundfünfzig biblische Geschichten für Schulen und Familien del 1906. / segue a P26



Tra il '42 e il '43, grazie alla solidarietà degli abitanti della zona, trovano riparo a Villa Emma a Nonantola (Modena), una settantina di ragazzi ebrei in fuga dalla Germania e dalla Dalmazia. È un esempio luminoso di coraggio civile nello scenario del secondo conflitto mondiale.

DOSSIER / Pagine e incontri

Il lavoro con i libri? Un'avventura senza tregua

La tentazione di scrivere (inesistente), il dialogo con gli autori e il grande I. B. Singer raccontati da Susanna Zevi

È nata e cresciuta in un mondo di libri, temprata, fin dalla più tenera età, a una severa pratica di buone letture. Bando alle storie da ragazzine e largo a Edgar Allan Poe, Kafka, Proust, Dickens e quant'altro poteva pescare dalla biblioteca di casa. Una biblioteca fornitissima e di ottima qualità, grazie a due genitori d'eccezione: il papà Alberto, matematico e inventore, cofondatore con l'amico d'infanzia Luciano Foà della casa editrice Adelphi e la mamma, Bianca Candian, di professione medico oculista avvezza a dedicare il tempo libero alla difficile alchimia della traduzione letterarie. Nulla di strano dunque se a metà degli anni Settanta Susanna Zevi, allora studentessa universitaria, imbocca, quasi per caso, la via dei libri. Per ritrovarsi subito, grazie alla rete di frequentazioni familiari, sulla strada maestra. Entra infatti nell'Agenzia letteraria internazionale, con Erich Linder, mitico agente letterario che nel suo carnet d'autori ha annoverato nomi sacri quali Ezra Pound, James Joyce, Kafka e Philip Roth. È la nascita di una vocazione che nel giro di qualche decennio fa di Susanna Zevi un agente letterario di fama. Tra i suoi autori, uno scrittore al top delle classifiche di vendita quale Erri De Luca e, in campo ebraico, Meir Shalev, Haim Baharier e il grande Moshe Idel. Quest'ultimo pubblicato proprio da Adelphi: la casa fondata dal padre Alberto dove oggi a governare il settore dell'ebraistica è la sorella di Susanna, Elisabetta.

Susanna Zevi, ha scelto molto presto di lavorare con i libri ma non ne ha mai scritti. Per quale motivo?

La scelta di lavorare nell'editoria è stata del tutto naturale. Avevo un'inclinazione per la lettura che fin da piccola è sempre stata incoraggiata e certo ha giocato un notevole influsso l'ambiente in cui sono cresciuta. Mio padre era editore, mia madre una donna molto colta, autrice di traduzioni pubblicate da Adelphi che ancora oggi sono in circolazione. A casa nostra s'incontravano scrittori e intellettuali. Erich Linder, per dirne una, era una presenza consueta. Forse proprio per questo non ho mai voluto scrivere ma ho optato per un mestiere più umile. Abituata a una qualità di scrittura eccellente ed essendo così vicina ai libri non ho voluto essere così presuntuosa da scriverne.

Leggere i classici fin da bambini im-
effetti può essere un buon freno ini-
bitore.

In un certo senso è stato così. Anche se di tanti libri letti in quegli anni capivo ben poco. Devo dire che mi sono rifatta dopo il matrimonio, quando mi sono data a letture più leggere: sempre di nascosto dai miei, s'intende.

Il lavoro di scrittore esercita un fascino notevole, forse quello dell'agente letterario ha meno appeal sull'immaginario collettivo.

È invece un'attività appassionante, perché si rinnova senza tregua. È un'avventura quotidiana in cui non c'è mai il senso della ripetizione. Gli autori sono personaggi creativi, interessanti, mutevoli. E il libro non è un prodotto come gli altri: ognuno è una storia a sé.

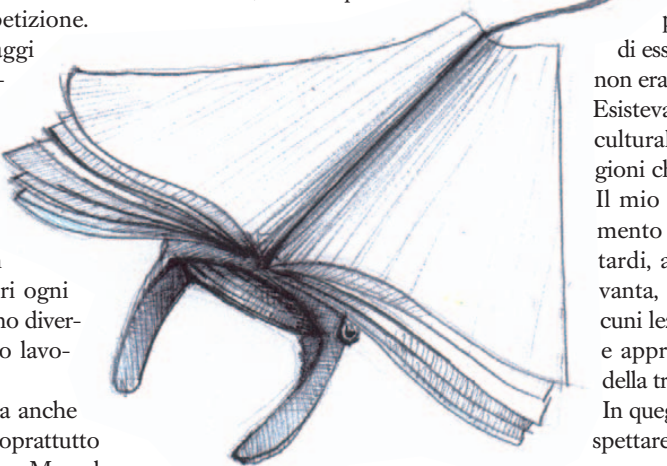
Proprio per questo il dialogo che s'intreccia con gli autori e con gli editori ogni volta comporta un impegno diverso. Ed è il bello di questo lavoro.

Certo, è un'attività che ha anche una parte molto noiosa, soprattutto di carattere amministrativo. Ma nel complesso comporta un tasso notevole di creatività e personalità.



La sua agenzia riceve ogni giorno decine di libri, manoscritti e proposte. Come fa a scegliere?

Guardo tutto ciò che arriva. Per moltissimi testi, ad esempio la



saggistica che arriva da prestigiose case editrici straniere, non c'è neces-

sità di una nostra lettura e dunque li inoltriamo agli editori nostri clienti. La letteratura ha invece sempre bisogno di un'occhiata.

Quali sono gli autori da lei rappresentati di cui è particolarmente fiera?

Tra gli scrittori di cui sono contenta ci sono Mauro Corona, Cristina Comencini e Erri De Luca.

E la cultura ebraica? Che ruolo ha giocato nella sua formazione?

Sono cresciuta in un ambiente del tutto laico, in cui erano forti la consapevolezza e la fierezza di essere ebrei ma l'ebraismo non era presente come pratica. Esisteva invece quale interesse culturale, al pari di altre religioni che studiavamo.

Il mio percorso di avvicinamento è avvenuto molto più tardi, a metà degli anni Novanta, quando ho seguito alcune lezioni di Haim Baharier e approfondito molti aspetti della tradizione e del pensiero. In quegli anni ho iniziato a rispettare lo Shabbat e le feste.

La letteratura ebraica ha avuto un ruolo in questo senso?

Senz'altro. È stato Isaac Bashevis Singer, con la sua opera gigantesca, a far nascere in me il desiderio di conoscere meglio il mondo ebraico. Se dovessi scegliere un libro da portare su un'isola deserta ne sceglierei uno qualunque dei suoi.

Che ruolo ha la letteratura ebraica e israeliana nel suo lavoro?

Il mio interesse per l'ebraismo ha senz'altro contribuito a rendermi più vicina a questi autori.

Per anni ho rappresentato David Grossman mentre ora nel catalogo della mia agenzia vi sono autori israeliani quali Meir Shalev, Lizzie Doron, Sarah Shilo o Batya Gur. Rappresentiamo poi Haim Baharier e Moshe Idel.

Come vede il boom della letteratura israeliana in Italia?

Da un certo punto di vista è molto divertente. Più gli italiani diventano anti Israele più sembrano amarne gli scrittori.

Basti pensare a quanto è accaduto al Salone del libro di Torino l'anno in cui venne scelto Israele come paese ospite. Per mesi ci si mobilitò a favore del boicottaggio e alla fine si registrò un numero di presenze così elevato da non trovare eguali negli anni successivi.

Daniela Gross

In quella silenziosa biblioteca di Heidelberg a tu per tu con i libri sopravvissuti ai roghi

— Donatella Di Cesare

Prima avevano trovato posto, stretti l'uno all'altro, in due stanze al pian terreno di una villetta liberty, appartata e quasi solitaria, nel cuore della città antica. Su quel fondo di libri fu edificata a Heidelberg la Scuola superiore di studi ebraici. Era il 1979. A quei tempi in Germania si parlava a stento di ciò che era accaduto – a stento, con sforzo e a bassa voce. La colpa cancellava il ricordo. Ma le comunità ebraiche cominciavano a rinascere. Quando arrivai a Heidelberg, nella primavera del 1996, fui invitata a una riunione dei borsisti che si

teneva nell'aula magna dell'università. Il legno dei banchi e delle pareti era cupo e fosco; portava incisi gli eventi indelebili degli anni Trenta e Quaranta. Strideva con la spensierata allegria dei tanti ricercatori cinesi, americani, australiani. Mi aggiravo disorientata. D'un tratto vidi una kippah nera. Aguzzai lo sguardo per metterla a fuoco. Era già scomparsa, come un abbaglio. Mentre pensavo di essermi sbagliata, la barba bianca e austera di Julius Carlebach era accanto a me. "Israele?" – mi chiese accennando al cartellino che doveva indicare il paese di provenienza. Cominciammo a



parlare. Con tono deciso mi sollecitò ad andare il giorno dopo alla Scuola superiore di cui, in quegli anni, era rettore. "Ci sarà qualcuno ad aspettarla in biblioteca". Carlebach era il figlio del rabbino

capo di Amburgo che, insieme a gran parte della sua famiglia, fu ucciso dai nazisti nella foresta di Bikernikie con un colpo alla tempia. Julius si era salvato partendo con un treno carico di bambini, il cosiddetto Kindertransport, che lasciò la Germania nel 1938 in direzione dell'Inghilterra. Il mattino successivo spinsi con fatica il pesante portone. Mi accolse Dorith, la bibliotecaria israeliana. Subito dopo si presentò Daniel Krochmalnik che insegnava filosofia ebraica. Mi indicarono dapprima lo scaffale di giornale e riviste dove, accanto alla Jüdische Allgemeine, comparivano Haaretz

— Daniela Gross

Il prossimo grande romanzo ebraico italiano? Non giungerà dal mondo che abbiamo imparato a conoscere dalle pagine di Giorgio Bassani, di Natalia Ginzburg o di Alberto Vigevani. Ma si alimenterà della nuova linfa portata dalle immigrazioni. E dunque sgorgnerà dalla penna di un ebreo libanese o persiano o tripolino, da quel gusto della vita che si alimenta negli incroci e scontri tra mondi e culture diverse, da quel tratto cosmopolita che contrassegna i nostri tempi. Il pronostico è prezioso, perché viene da Marco Vigevani, figlio di quell'Alberto che nei suoi romanzi raccontò l'ebraismo italiano e agente letterario di collaudata esperienza. Uno che prima di passare a questo mestiere, dieci anni fa, si è impadronito dei delicati meccanismi editoriali, prima da Longanesi e poi alla Mondadori occupandosi di narrativa e saggistica imparando, in qualità di editor, a riconoscere le impalpabili qualità del libro che funziona. Uno che ha seguito Vedi alla voce amore di David Grossman, il libro che in Italia diede il via al boom della letteratura israeliana, il Libro nero di Grossman e Erenburg o il Libro nero del comunismo e oggi rappresenta autori di gran successo quali Giorgio Bocca, Mario Pirani o Paolo Rumiz. La sua agenzia letteraria si trova nel cuore chic di Milano, a due passi da Sant'Ambrogio. È un angolo di pace, affacciato sul verde di un bel cortile, stipato di libri ben allineati sugli scaffali lucidi. Ma a fugare ogni tenta-

Come sarà il nuovo grande romanzo ebraico italiano

Un pronostico (e qualche prezioso suggerimento) da Marco Vigevani

zione nostalgica provvede una pioggia battente di telefonate, messaggi e mail che parlano di libri, diritti, nuovi autori, fiere internazionali, aerei da prendere e appuntamenti urgenti.

Marco Vigevani, sembra un lavoro tanto divertente ...

È un lavoro molto vario, che però rimane ancora abbastanza artigianale. E in questo sta la sua bellezza. I libri consentono di confrontarsi con mondi diversi, la storia, la narrativa, l'arte o la scienza e, a differenza di quanto accade con la tivù o con il cinema, sono sempre dei piccoli prototipi che vanno messi a punto per poi trovare un'ampia diffusione. Il brutto è che si legge troppo. Mi piacerebbe trovare il tempo di leggere per me stesso anziché dedicarmi solo ai libri di lavoro, ma è un'impresa quasi impossibile. Di giorno c'è da mandare avanti il lavoro di routine, per la lettura non rimangono dunque che le sere e i week end.



Com'è maturata la scelta di lavorare con i libri?

È iniziato tutto per caso. Dopo la laurea in filosofia non sapevo bene che strada scegliere. Sapevo però che non volevo lavo-

rare insieme a mio padre, libraio antiquario e fondatore della Polifilo, casa editrice che propone grandi classici e libri antichi. Così ho trovato un posto nella segreteria editoriale di Mario Spagnol alla Longanesi e vi sono rimasto fino al 2000 quando sono passato alla Mondadori dove ho lavorato a lungo come editor, occupandomi soprattutto della scelta degli autori stranieri.

Dunque è una specie di vocazione familiare.

Da un certo punto di vista sì. Da ragazzino mio padre mi dava da leggere e verificare i suoi testi, quindi



mi sono preparato fin da giovanissimo al lavoro di editor. Ma mi sono sempre occupato di libri commerciali e per questo mio padre mi ha sempre preso in giro.

Come avviene la scelta dei libri da proporre alle case editrici?

Gli autori ormai si sono resi conto che rivolgersi per conto proprio agli editori è molto difficile. Le richieste dunque sono molte, ogni giorno ne riceviamo sei o sette. L'esperienza ci consente di fare subito una prima scrematura: eliminiamo quelli che chiamiamo i manoscrittori, i fanatici della scrittura che ci subissano di testi mai pubblicati. Alcune proposte le dirottiamo a lettori professionisti per avere un loro parere mentre altre che ci sembrano interessanti possiamo decidere di rappresentarle. Se si tratta invece di autori già conosciuti cerchiamo di valutare le opportunità insieme a loro.

C'è un libro che ha seguito di cui è particolarmente fiero?

Senz'altro il Libro nero di Vasilij Grossman e Il'ja Grigor'evič Eren-

burg, edito da Mondadori nel '99, che su incarico del Comitato antifascista ebraico documenta, attraverso una serie di testimonianze, i crimini di guerra perpetrati dai nazisti e dai loro alleati nel territorio dell'Unione sovietica. La sua pubblicazione venne bloccata dalle autorità sovietiche con l'ondata antisemita e il libro vide la luce nel '94, con cinquant'anni di ritardo, in un'edizione a cura di Arno Lustiger.

Un successo?

Rivendico sempre di aver acquistato i diritti del Libro nero del comunismo, anch'esso pubblicato da Mondadori. Un libro francese, una raccolta di saggi sugli Stati comunisti, che secondo me era molto importante. Purtroppo ebbe però in Italia una lettura molto strumentale tanto da venire usato per sdoganare il fascismo.

Un incidente di percorso?

Il caso di Benjamin Wilkomirski che in *Fragments: Memories of a Wartime Childhood* aveva narrato la sua infanzia di sopravvissuto alla Shoah. Il libro aveva un valore letterario e perciò fu scelto per la pubblicazione italiana con il titolo di *Frammenti*. Fu un successo, finché un giornalista svizzero scoprì che Wilkomirski si era inventato tutto.

Le è mai capitato di rifiutare un libro che poi ha avuto fortuna?

All'inizio della mia carriera di agente mi è capitato con Antonia Arslan, autrice de *La masserie delle allodole*, un libro che è diventato un best seller al punto che ne è stato tratto anche un film.

Parliamo di letteratura israeliana. Perché è così amata in Italia?

È la terza grande ondata della letteratura ebraica, dopo quella yiddish e quella americana. Forse in Italia è apprezzata, oltre che per le sue notevoli qualità, perché amiamo gli autori da cui possiamo farci impartire lezioni di morale. Non a caso gli scrittori più giovani e irriverenti, penso ad esempio a Edgar Keret, da noi non hanno particolare successo.

E la letteratura ebraica italiana?

Abbiamo storici e saggisti di qualità ma il mondo letterario ebraico negli ultimi cinquant'anni ha subito una cesura. Il mondo di Bassani, della Ginzburg e di mio padre è scomparso. Quella storia è finita e il romanzesco si è spostato. Per scrivere un romanzo davvero interessante ci vorrebbe un ebreo persiano, tripolino, libanese che ha sperimentato l'emigrazione, il confronto con una nuova cultura e vive in quella dimensione cosmopolita che ormai segna il contemporaneo.



e il giornale della comunità scritto nelle lettere cirilliche del russo. Nell'andirivieni degli studenti mi resi presto conto che, fra le tante lingue, a dominare era proprio il russo. Dorith mi spiegò che la biblioteca era abbonata a quasi tutte le riviste importanti e gli articoli erano

Krochmalnik mi lanciò un'occhiata di condiscendenza. Lo seguii, quindi, per vedere i nuovi acquisti: lunghe fila di libri americani e francesi. I bordi bianchissimi sorridevano tra le copertine dai colori forti. Chiesi di metterne qualcuno da parte. Ero certa: avrei passato lì la giornata. Vivacità e raccoglimento erano la

accessibili in internet. Provammo con "Judaism". L'articolo che cercavo era già dietro lo schermo; sarebbe bastato solo stamparlo. Fui presa dall'entusiasmo.

trama del silenzio che regnava produttivo tra i fitti scaffali. Ma Krochmalnik alzò un dito. Tirò fuori un mazzo di chiavi. C'era ancora qualcosa che non avevo visto. "Nu!" – si rivolse a Dorith che prese il telefono. Dalle scale di legno scese Carlebach; si diresse senza esitazione verso un cancello chiuso che fino allora mi era sfuggito. Krochmalnik cominciò ad aprire il pesante lucchetto. Entrambi si comportavano con una ritualità che mi ricordò i loro movimenti in sinagoga. Dietro il cancello comparve un'altra biblioteca, nascosta e protetta. Volumi di ogni dimensione e spessore gremivano due stanze.

DOSSIER / Pagine e incontri

Italiani insieme agli altri. La nostra Resistenza

Testimonianze e documenti raccontano di ebrei piemontesi che parteciparono alla lotta di Liberazione

Noi c'eravamo. Nonostante le persecuzioni e il terrore. Sfidando la deportazione e la minaccia di distruzione di ogni valore umano, gli ebrei italiani sono stati protagonisti della Resistenza e della guerra di Liberazione assieme e al

pari di tanti altri cittadini che vollero lasciarci un'Italia migliore. La partecipazione ebraica alla lotta di Liberazione, a lungo trascurata dagli storici ufficiali, spesso messa in ombra dalla tragedia delle deportazioni, torna ora alla luce con la pubblicazione di un libro di Gloria Arbib (Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945, Zamorani editore nella collana dell'Archivio Terracini di Torino) scritto assieme al giornalista Giorgio Secchi, che rappresenta la conclusione di un lungo itinerario di impegno e che figura, a Ferrara e a Torino, fra le novità di questa stagione. Centosettantaquattro voci, un centinaio di interviste ai testimoni, le storie di tanti ebrei piemontesi che in un modo o nell'altro si gettarono nel combattimento, furono trascinati dagli eventi sempre più drammatici che seguirono l'8 settembre, spesso pagarono il prezzo più alto, talvolta riuscirono a sopravvivere, a essere protagonisti della ricostruzione e della democrazia. Un paziente lavoro di ascolto e di documentazione intrapreso agli inizi degli anni '80, nato dalla base della tesi di laurea dell'autrice (allora ricercatrice al Centro di

PRESENTAZIONI

ASTI
AL DIAVOLO ROSSO
14 MAGGIO
ORE 18.30
CASALE MONFERRATO
COMUNITÀ EBRAICA
29 MAGGIO
ORE 17.00



APPUNTAMENTI
FERRARA
FESTA DEL LIBRO EBRAICO IN ITALIA
8 MAGGIO
Mattinata con l'autrice
TORINO
SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO
15 MAGGIO
ORE 11.30

documentazione ebraica contemporanea di Milano, oggi Segretario generale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Assieme a quella di tanti comuni cittadini, torna la voce di Primo Levi ("Antiretorico - commenta l'autrice - an-

che nel raccontare i momenti più drammatici"), di Luisa, nipote del leader socialista Claudio Treves e sorella del pittore Carlo Levi, che a 98 anni parla dalla Casa di riposo ebraica di Torino, della moglie del magistrato Emilio Sacerdote e dell'impiegata Carmela Mayo, che a Pasqua portava uova colorate a tutti i combattenti e azzime ai partigiani ebrei. "Un panorama quanto mai complesso - spiega Gloria Arbib - per raccontare le vicende di persone diverse, spinte ad accettare la sfida dalla passione ideologica, dai casi della vita, dai valori



ebraici, dal senso civico o anche semplicemente dalle persecuzioni che non lasciarono scelta neppure a quegli ebrei italiani che ingenuamente confidarono nel fascismo". "Que-

sto libro - aggiunge - è anche un atto di giustizia verso tutti coloro che offrono la propria testimonianza. Non volevo confinarli in un saggio storico, ma documentare rigorosamente le loro vicende perché si sappia che nell'ora più difficile gli ebrei non restarono inerti". Un mosaico prezioso per raccontare quante differenze e quante speranze racchiuda la vicenda degli ebrei italiani. E per ricordare che a tenere alto l'onore dell'Italia nell'ora più difficile, nonostante il dolore, per eroismo o per destino gli ebrei fecero la loro parte.

Il magistrato che credeva nella Giustizia e nella Libertà

Magistrato calabrese, nato nel 1893 a Monteleone (l'odierna Vibo Valentia), nel 1938, a Milano dove da tempo si era trasferito, il Sostituto procuratore del Re Emilio Sacerdote fu offeso durante una pubblica udienza in quanto ebreo. Amareggiato, abbandonò la magistratura prima di essere radiato dall'Albo degli avvocati in seguito alle leggi antiebraiche. Dopo l'8 settembre, Emilio decise di opporsi all'occupazione nazifascista. Nel gennaio '44 entrò a far parte delle Formazioni Autonome delle Valli di Lanzo a Viù, dove rimase fino al 10 aprile dello stesso anno, con nome di battaglia di Dote. Per la sua alta formazione giuridica fu subito nominato Presidente del locale Tribunale Partigiano della Formazione Autonoma. Passò in seguito alla XIX Brigata "Giambone" della II Divisione Garibaldi ma nello stesso tempo fu nominato dal comandante Laghi48 della IV Divisione Alpina Giustizia e Libertà, ufficiale di collegamento della Brigata Susa con la Valle di Viù. Fu una classica delazione a tradirlo il 30 settembre 1944: aveva deciso di

condurre la moglie e la figlia a Lanzo per cercare un luogo dove farle nascondere. Ricevute informazioni sulla mancanza di pericoli lungo la strada per la cittadina, s'incamminò con la famiglia. Qualcuno però aveva fatto la spia e sulla strada tra Villa e Viù vennero fermati da una macchina con a bordo dei nazifascisti. Appena avverte il rumore dell'automobile egli ha fulminea la visione di quanto ci aspetta. Ci rincuora come può e mi passa velocemente quel poco di denaro che gli resta, perché sa che è lui il ricercato e che lui ci dovrà lasciare. Invece siamo caricati tutti e tre sulla macchina. Con abile manovra si libera, dopo averli ridotti a pezzettini, delle carte compromettenti che ha addosso. E poi, con volto sereno, lui, magistrato, che crede ancora nella legalità, mi sussurra che gli sarà facile difendersi. (...) La macchina ci deposita a Lanzo, nel cortile del Collegio Don Bosco, adibito a Tribunale, a prigionie (...) Alle prime luci dell'alba, otto gendarmi tedeschi battono alla porta e ci ingiungono di vestirci, mentre uno requisisce tutto ciò che c'è nelle nostre borsette. La famiglia Sacerdote venne tenuta separata dieci giorni a Lanzo; poi l'avvocato Emilio

fu condotto alle carceri di Torino e quindi rinchiuso nel Lager di Gries presso Bolzano. Della pesantezza del suo lavoro "di pala e di picco" resta traccia in alcune lettere che riuscì scambiare clandestinamente con i suoi familiari. La sua condizione di ebreo venne nel frattempo scoperta per la denuncia dello stesso delatore. Fu Dote ad annunciare con una lettera a casa la sua partenza per il Lager, di cui certo ignorava gli obiettivi di annientamento. La sua destinazione fu Flossenbürg, in Germania, dove riuscì a sopravvivere quasi fino alla conclusione della guerra. Di qui venne trasferito a Bergen Belsen, come risulta da una Transportliste dell'8 marzo 1945. Questo documento precedente di due mesi alla fine del conflitto è l'ultima traccia di vita che abbiamo di lui. Nel campo di sterminio fu riconosciuto da un giovane deportato, Nello Bretto che, sopravvisse e dopo la guerra andò a cercare la famiglia Sacerdote per informarli della morte dell'avvocato avvenuta il 19 marzo 1945.

(da Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945 di Gloria Arbib e Giorgio Secchi, Zamorani editore)

Nella biblioteca di Heidelberg, a tu per tu con i libri sopravvissuti ai roghi

/ segue da P17 Erano rilegati in cuoio scuro. Ai titoli in ebraico si alternavano quelli in gotico tedesco, la calligrafia in uso in Germania fino agli anni Trenta. La fragranza consueta delle pagine antiche era coperta da un odore penetrante che non avevo mai sentito. Cenere? L'impulso fu di andar via. Feci alcuni passi indietro alludendo alla pila di libri americani che mi aspettavano. Carlebach inarcò severo le sopracciglia. Cominciò a

trarre dai ripiani qualche libro. Li prendeva come si prendono le mani di bambini rimasti soli - con il timore di ferirli ancora di più. «Questo può interessarle» - e cominciò a sfogliare il commento di Benno Jakob a Bereshit. Aggiunse il piccolo saggio di Landauer su Buber e la Filosofia dell'ebraismo di Guttman. Pur se sapientemente restaurate, le pagine portavano squarci e ferite. Erano state strappate con violenza prima di essere gettate nei roghi che, dal

10 maggio del 1933, erano stati accesi nelle piazze delle università tedesche. "Mai nessuna università - mormorò Carlebach - si oppose a quelle orge di distruzione che preludevano all'annientamento degli ebrei d'Europa". Fu allora che l'urlo nazista esplose feroce contro la parola scritta, contro le pagine dei libri, contro il popolo del Libro e dei libri. Non avevo mai avuto tra le mani libri sopravvissuti, scampati ai



roghi, salvati miracolosamente, forse con un estremo atto furtivo, dalla cenere in cui si era consumata l'estinzione della

storia, la cancellazione del ricordo. Erano i resti dell'ebraismo tedesco: antiche parole ebraiche, ripensate e interpretate in modo arduo e audace, trascritte in gotico tedesco. I giovani russi non lo leggevano. In attesa di nuove edizioni, si doveva riprendere da lì, dalle voci di autori non dimenticati, voci che si erano levate sulla fenice nazista e attendevano di essere ascoltate. Mi lasciarono sola, socchiudendo appena il cancello.



ADACHIARA ZEVI

È il nuovo consulente scientifico del Meis. Organizzerà la delicata fase di avvio della struttura. / P20



ARNOLDO FOÀ

Autobiografia a due voci per il popolare attore che a Ferrara si racconta con Teddy Reno. / P22



MOSTRA

In esposizione i 52 progetti che hanno partecipato al concorso internazionale per il Museo dell'ebraismo e della Shoah /P21

Torna a Ferrara la gran Festa del libro ebraico

Incontri con gli autori, mostre e musica nella seconda edizione della manifestazione organizzata dal Meis

— Daniela Gross

Incontri con gli autori, mostre, visite guidate, musica e soprattutto un mare di libri. Questi gli ingredienti della Festa del libro ebraico in Italia che torna, da sabato 7 a lunedì 9 maggio, nella suggestiva cornice di Ferrara. Giunta alla seconda edizione la manifestazione, promossa dal Meis-Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah con il supporto organizzativo di Ferrara Fiere, proporrà ai visitatori una serie d'iniziativa di grande appeal che consentiranno di approfondire alcune tematiche emergenti nel mondo ebraico e di riflettere sul passato. La Festa - realizzata con il patrocinio del ministero per i Beni e le attività culturali, Regione Emilia - Romagna, Provincia e Comune di Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Unione Giovani Ebrei d'Italia, Comunità Ebraica di Ferrara e con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara - prende il via con la prima notte bianca ebraica d'Italia intitolata "E fu sera ... e fu mattina ...". I visitatori saranno coinvolti, fino dal crepuscolo, in iniziative culturali e d'intrattenimento. Nell'occasione al Salone d'onore del municipio di Ferrara s'inaugura la mostra Una storia di carattere. 150 anni di stampa ebraica in Italia a cura della Fondazione Cdec di Milano che, attraverso l'esposizione di riviste e giornali, illustrerà idee, opinioni, problemi degli ebrei d'Italia e il loro contributo alla storia del paese. Realizzata in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, la rassegna - curata da Laura Brazzo, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti,

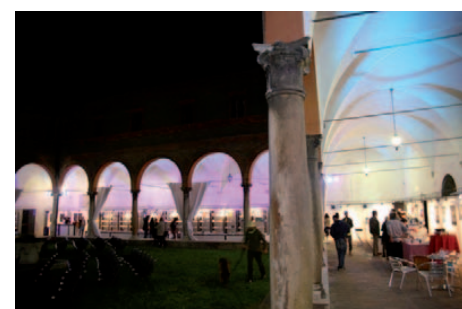


la prima di questo genere realizzata in Italia - propone una storia d'Italia vista e raccontata attraverso l'occhio non convenzionale dei giornali ebraici. La scelta ragionata degli articoli mette in evidenza la prospettiva e la percezione ebraica dei momenti più significativi nella storia del nostro paese. Insieme agli articoli saranno esposte le più preziose e rilevanti riviste dell'800 e del '900. Al Chiostro di San Paolo si apre invece la grande libreria che rimarrà aperta al pubblico per l'intera durata della Festa, in cui si potranno acquistare testi contemporanei di autori ebrei o con temi ebraici. A seguire

l'inaugurazione della mostra Ebrei & Risorgimento a cura di Silvia Villani. L'esposizione, ulteriore contributo alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, presenta in forma schematica gli snodi epocali che hanno segnato il percorso di emancipazione e integrazione sociale degli ebrei nel nuovo Stato unitario. Il connubio tra ebrei e Risorgimento appare imprescindibile, poiché l'emancipazione va di pari passo con la formazione di una coscienza nazionale, favorendo così un senso di unità nella popolazione che però non cancella l'identità ebraica. La partecipazione attiva degli ebrei alle

campagne risorgimentali, e la loro successiva integrazione nel tessuto sociale del nuovo stato, si pone pertanto come una testimonianza della volontà di contribuire incisivamente alla trasformazione, in chiave democratica, dell'Italia, per consolidare definitivamente i diritti acquisiti. A concludere la serata, lo spettacolo di Francesco Socal Klezmer Sextet che, con la Compagnia stabile La Stanza, diretta da Giovanna Cordova, proporrà uno spettacolo capace di trasmettere emozioni che riscalderanno il cuore degli spettatori. Da Palazzo San Crispino in Piazza Trento Trieste, un percorso guidato

a cura di Francesco Scafuri offrirà quindi l'opportunità di conoscere la storia della Ferrara ebraica. Il percorso troverà il suo punto d'arrivo a Palazzo dei Diamanti, dove i partecipanti, assaggiando specialità kosher, potranno assistere alla lettura di alcune poesie, diari e lettere private di ebrei risorgimentali, animate dal Laboratorio teatrale Fonema diretto da Rosanna Ansani. Palazzo dei Diamanti sarà anche la sede della mostra Meis: architetture per un museo, in cui saranno esposti i progetti vincitori e le proposte progettuali per il Meis. Un'altra mostra, al Museo di storia naturale, intitolata Ebrei erranti alla scoperta di nuovi mondi. Le esplorazioni di Elia Rossi, Angelo Castelbolognesi ed Enea Cavallieri consentirà di approfondire la figura di questi tre esploratori israeliti ferraresi ottocenteschi attraverso i loro doni alla città. Nei giorni della festa, a vivacizzare il dialogo con il pubblico saranno coinvolti scrittori, filosofi, storici, giornalisti, architetti, i componenti dell'Ugei-Unione giovani ebrei d'Italia, ma anche grandi volti dello spettacolo italiano. Manuel De Sica e Lino Capolicchio presenteranno il film Il Giardino dei Finzi Contini. Lunedì, alle 18, in un incontro pubblico Arnaldo Foà e Teddy Reno racconteranno, attraverso le loro biografie, il loro percorso umano e professionale a partire dalle comuni origini ebraiche. Sarà un incontro dai toni inediti, condotto dal coordinatore del Meis Gaetano Sateriale, che accosterà la voce di una figura mitica del teatro italiano (cui Pagine Ebraiche aveva dedicato un'intervista nel marzo 2010) e un cantante che ha fatto epoca.



DOSSIER / Pagine e incontri



“Un momento di gioia. Al di là dei pregiudizi”

La Festa del libro ebraico è un'occasione per dialogare e superare i luoghi comuni, dice Riccardo Calimani

In questa seconda edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia vogliamo trasmettere l'importanza del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che in pochi anni sarà realtà e che ha l'obiettivo di diventare centro di studio, formazione e ricerca di storia, tradizione, testimonianza ebraica, la più varia e di respiro internazionale". Riccardo Calimani, presidente del

Meis, delinea così i significati della manifestazione che nel primo fine week end di maggio darà vita a Ferrara a una vera full immersion nel mondo culturale.

"Si tratta di un'occasione significativa per aggregare interesse e attenzione intorno al Meis - spiega - In questi giorni si vendono tantissimi libri di argomento ebraico, ci sono incontri, dibattiti e concerti. La città è molto coinvolta nella manifestazione ed è molto importante che la Festa divenga un appuntamento anche per i giovani ebrei italiani, come avviene quest'anno con la partecipazione dell'Ugei". Per Calimani, che ha fortemente voluto la manifestazione ("è un'idea in cui ho creduto moltissimo") è una bella soddisfazione. "Siamo partiti dall'idea che si possa offrire al grup-

po ebraico italiano un elemento culturale di gioia e di fierezza, una visibilità che non si leghi allo stereotipo ma sia un confrontarsi con questo grande fenomeno che è il libro di argomento ebraico in Italia per poi passare al dibattito su idee, incontri con autori non ebrei che si sono occupati di temi ebraici".

L'anno scorso, racconta, il riscontro del pubblico è stato molto positivo. Quest'anno dunque si replica, partendo con una nuova iniziativa: la



prima notte ebraica italiana con incontri, mostre, musica e passeggiate

a tema per coinvolgere i visitatori dal tramonto a sera inoltrata.

"Quest'anno abbiamo ridotto un po' la durata della manifestazione e il numero degli incontri, ma proponiamo argomenti di grande interesse: la filosofia ebraica, il rapporto tra gli ebrei e il fascismo, tra gli ebrei e l'Inquisizione.

Abbiamo cercato di toccare temi dal grande valore simbolico con uno spettro d'interventi assai ampio che, per trasmettere il senso dell'integra-

zione degli ebrei italiani, non esclude momenti di carattere più popolare quale l'incontro tra Arnoldo Foà e Teddy Reno".

Il desiderio di parlare a un pubblico ampio, al di là degli steccati specialistici, è d'altronde la cifra del nuovo Meis che, dopo la designazione a fine gennaio del progetto architettonico vincitore del concorso internazionale, si avvia ormai alla fase esecutiva sia dal punto di vista della struttura sia per ciò che riguarda i

Meis, un nuovo consulente scientifico

L'incarico a Adachiara Zevi, architetto e storica dell'arte, che organizzerà la fase d'avvio

La costruzione del nuovo Meis avanza a ritmi sostenuti. E non solo sul versante architettonico. Dopo la scelta, a fine gennaio, del progetto vincitore del concorso internazionale per la realizzazione del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, aggiudicato al team guidato dallo Studio Arco di Bologna con gli architetti romani di Scape, lo staff si arricchisce ora di un consulente scientifico incaricato di organizzare la prossima delicata fase di avvio.

L'incarico è stato affidato dal Consiglio d'amministrazione della Fon-

dazione Meis a Adachiara Zevi, architetto e storica dell'arte, nonché presidente della Fondazione Bruno Zevi, che da tempo si occupa dei temi della Memoria. Sua ad esempio Arte in memoria, biennale d'arte contemporanea che tra le rovine della Sinagoga più antica d'Europa, quella di Ostia Antica chiama a raccolta artisti internazionali perché creino dei lavori proprio per quel luogo. Sua l'iniziativa di importare in Italia gli Stolpersteine, le pietre d'inciampo che secondo il progetto dell'artista tedesco Gunter Demnig vengono poste davanti alle case dei



deportati razziali, politici e militari. "La nomina a consulente scientifica del Meis era davvero inaspettata ed è per me un grande onore", dice

Adachiara Zevi. "Il compito che mi viene affidato è davvero impegnativo - continua - Si tratta infatti di seguire l'avvio dell'intervento di ristrutturazione che ora è nella fase di progettazione esecutiva, curando al tempo stesso l'impostazione del futuro museo secondo quanto già elaborato dal comitato scientifico".

In base a quanto già stabilito si lavorerà dunque su due aspetti principali, il percorso d'introduzione all'ebraismo e la storia degli ebrei d'Italia, perni da cui si articoleranno gli altri elementi: le mostre temporanee, il laboratorio didattico, il museo dei



► **GLI ARTEFICI DEL PROGETTO VINCITORE:** A fianco i quattro architetti dello studio Scape di Roma (da sin.) Paolo Mezzalama, Ludovica Di Falco, Alessandro Cambi e Francesco Marinelli. A destra l'architetto Kulapat Yantrasast e l'ingegnere Mauro Checchi dello Studio Arco di Bologna che ha coordinato il team.





contenuti.

“Il museo sta facendo grandi passi avanti. Mentre procedono le attività progettuali prenderà il via a breve una mappatura su scala nazionale per individuare i materiali destinati all'esposizione, poiché il Meis non possiede una sua collezione. E in parallelo si lavorerà per definire i percorsi espositivi, gli allestimenti e i laboratori didattici. Spetterà alla nuova consulente scientifica, Adachiara Zevi, organizzare il gruppo di lavoro e avviare queste attività”.

Ferrara con le attività del Meis, dice Riccardo Calimani, può diventare un vero laboratorio di riflessioni e di attività tra Comunità ebraiche.

La Festa del libro mostra infatti

come chi vive in una piccola realtà ha fame di confronti e incontri. “Gli ebrei delle grandi Comunità possono invece, in occasioni come questa, cogliere l'opportunità di mettere da parte la vita comunitaria con tutte le sue problematiche spostando sul terreno della musica, della letteratura e del dibattito culturale ricevendone nuovi stimoli”.

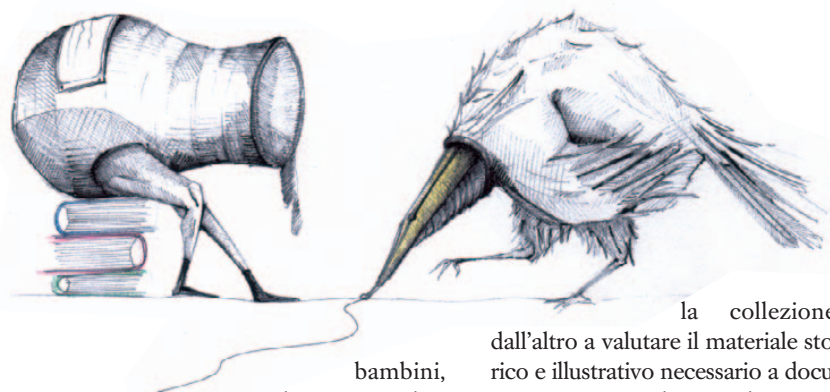
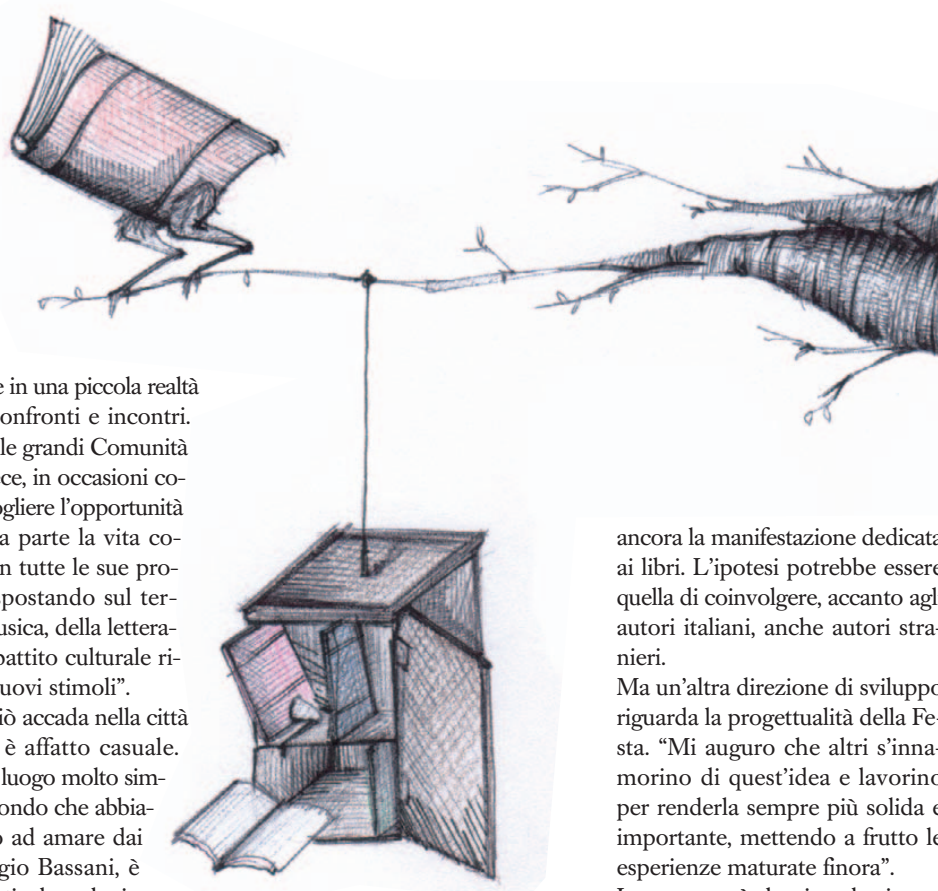
E che tutto ciò accada nella città estense non è affatto casuale. “Ferrara è un luogo molto simbolico, è il mondo che abbiamo imparato ad amare dai libri di Giorgio Bassani, è una realtà particolare che in questi anni ha mostrato di condividere e di sentire come propria sia la prospettiva del Meis sia la realtà

della Festa del libro ebraico”. Ora, in attesa veda la luce il nuovo museo, la prospettiva è di far crescere

ancora la manifestazione dedicata ai libri. L'ipotesi potrebbe essere quella di coinvolgere, accanto agli autori italiani, anche autori stranieri.

Ma un'altra direzione di sviluppo riguarda la progettualità della Festa. “Mi auguro che altri s'innamorino di quest'idea e lavorino per renderla sempre più solida e importante, mettendo a frutto le esperienze maturate finora”.

La speranza è che siano le giovani generazioni a raccogliere il testimone e rilanciare la grande festa ebraica dei libri e della cultura.



bambini, il centro studi e ulteriori servizi. “Parto molto avanzata – spiega Adachiara Zevi – perché non inizio affatto da zero ma da un progetto su cui si è lavorato per tre anni e con l'aiuto di persone di grande qualità ed esperienza. La prossima tappa è ora quella di organizzare un gruppo di lavoro che, da un lato inizi a mappare gli oggetti che possono entrare a fare parte del-

la collezione, dall'altro a valutare il materiale storico e illustrativo necessario a documentare i singoli periodi storici. Spetterà poi a esperti di allestimenti, comunicazione e didattica proporre il modo migliore per rendere questo materiale di facile presa sul pubblico”.

A differenza di altri musei il Meis di Ferrara non dispone infatti di una collezione ma dovrà di volta in volta identificare gli oggetti più significativi, dal punto di / segue a P26

IL PROFILO

Nata a Roma, Adachiara Zevi compie studi classici, si laurea in Architettura alla Sapienza, consegue il diploma di perfezionamento in Storia dell'arte contemporanea all'università di Bologna e amplia la sua formazione storico-artistica all'Università Internazionale dell'arte di Firenze diretta da Carlo Ludovico Ragghianti. Tra il 1987 e il 1988 è a New York per una borsa di studio Fulbright alla Columbia University. Dal 1976 insegna Storia dell'Arte nelle accademie di belle arti di Macerata, Firenze, Bologna, Milano, Palermo e Napoli. All'attività accademica affianca da sempre l'impegno storico e critico seguendo il lavoro di artisti come Enrico Castellani, Jannis Kounellis, Dan Graham, Sol Lewitt, di cui cura mostre, cataloghi e studi monografici. Nel 2000 pubblica Arte USA del Novecento (Carocci Editore, Roma). Dal 2002 cura la biennale internazionale Arteinmemoria nelle rovine della sinagoga di Ostia Antica. Nel 2006 pubblica Peripezie del dopoguerra nell'arte italiana (Einaudi, Torino). Dal 2002 è presidente della Fondazione Bruno Zevi per cui realizza convegni, mostre, pubblicazioni e cura il premio annuale, riservato ai dottorandi, per un saggio storico-critico sull'architettura. Dallo scorso anno in occasione del Giorno della Memoria cura a Roma il progetto Memorie d'inciampo.

MEIS: ARCHITETTURE PER UN MUSEO

a cura di Carla Di Francesco, direttore regionale per i Beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna

Palazzo dei Diamanti

Dall' 8 maggio al 12 giugno dalle ore 10.00 alle ore 18.00

dal martedì alla domenica, lunedì 9 maggio e giovedì 2 giugno aperto

In mostra le cinquantadue proposte pervenute da gruppi di progettisti di tutto il mondo, al concorso internazionale per il nuovo Meis - Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah. Si potranno ammirare opere di architetti di fama e approfondire i contenuti del progetto vincitore di cui a fianco riproduciamo alcune immagini.



MOSTRE A FERRARA

Una storia di carattere 150 anni di stampa ebraica in Italia

Palazzo Municipale - Salone d'Onore

Dall' 8 al 22 maggio

dalle ore 10.00 alle ore 18.00

tutti i giorni compresi sabato e domenica

In occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea Cdec di Milano presenta una mostra dedicata alla stampa periodica ebraica pubblicata in Italia dal Risorgimento ai giorni nostri. L'esposizione propone una storia d'Italia vista e raccontata attraverso l'occhio non convenzionale dei giornali ebraici.

Ebrei e Risorgimento

Chiosso di San Paolo

Dall' 8 al 9 maggio

dalle ore 10.00 alle ore 24.00

La mostra si propone come contributo alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia presentando in forma schematica gli snodi epocali che hanno segnato il percorso di emancipazione e integrazione sociale degli ebrei nel nuovo stato unitario.

Ebrei erranti alla scoperta di nuovi mondi

Le esplorazioni di Elia Rossi, Angelo Castellobolognesi ed Enea Cavalieri

a cura di Silvia Villani (Ferrara) ed in collaborazione con il Museo Civico di Storia Naturale, i Musei Civici di Arte Antica e la Biblioteca Comunale Ariostea (Ferrara)

Museo Civico di Storia Naturale

Dall' 8 al 22 maggio

dalle ore 9.00 alle ore 18.00

dal martedì alla domenica

Una mostra documentaria che consente di approfondire la figura di tre esploratori israeliti ferraresi ottocenteschi che a varie riprese nell'arco del XIX secolo donarono alla città di Ferrara oggetti naturalistici, antichità egizie, collezioni etnografiche, volumi e codici antichi come gesto di riconoscenza verso la città natale e con l'orgoglio civico di accrescere il patrimonio pubblico con la propria munificenza.



DOSSIER / Pagine e incontri



FESTA
del LIBRO
EBRAICO
in ITALIA

Programma Festa del libro ebraico Ferrara

SHABBAT

VENERDÌ 6 MAGGIO 2011

> ore 20.00: Comunità Ebraica di Ferrara

Shabbat assieme...

Sinagoga Tedesca: Funzione religiosa Kabbalat Shabat con la partecipazione dei membri dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia.

> ore 21.30: Chiostro di S. Paolo

Incontri e sapori kosher

SABATO 7 MAGGIO 2011

> ore 10.00: Comunità Ebraica di Ferrara

Shabbat assieme...

Sinagoga Tedesca: Funzione religiosa Shachrit con la partecipazione dei membri dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia.

> ore 19.00: Chiostro di S. Paolo

Sapori di una cena kosher

SABATO 7 MAGGIO 2011

"E fu sera E fu mattina"

Prima Notte Bianca Ebraica d'Italia

Saluto delle autorità.

> ore 22.00: Palazzo Municipale - Salone d'Onore

Inaugurazione della mostra

Una storia di carattere

150 anni di stampa ebraica in Italia

a cura della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Milano)

Dall' 8 al 22 maggio dalle ore 10.00 alle ore 18.00
tutti i giorni compresi sabato e domenica

In occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC di Milano presenta una mostra dedicata alla stampa periodica ebraica pubblicata in Italia dal Risorgimento ai giorni nostri. L'esposizione propone una storia d'Italia vista e raccontata attraverso l'occhio non convenzionale dei giornali ebraici. La scelta ragionata degli articoli mette in evidenza la prospettiva e la percezione ebraica dei momenti più significativi della storia del nostro paese. Insieme agli articoli sono esposte le più preziose e rilevanti riviste dell' '800 e del '900. La mostra, la prima di questo genere realizzata in Italia, è curata da Laura Brazzo, Liliana Picciotto e Michele Sarfatti.

> ore 22.30: Chiostro di S. Paolo

Visita alla libreria della Festa

> ore 23.00: Chiostro di S. Paolo

Inaugurazione della mostra

Ebrei & Risorgimento

a cura di Silvia Villani (Ferrara)

Dall' 8 al 9 maggio dalle ore 10.00 alle ore 24.00

La mostra si propone come contributo alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia presentando in forma schematica gli snodi epocali che hanno segnato il percorso di emancipazione e integrazione sociale degli ebrei nel nuovo stato unitario. Imprescindibile appare il connubio tra ebrei e Risorgimento perché l'emancipazione va di pari passo con la formazione di una coscienza nazionale, favorendo un senso di unità nella popolazione che però non cancella l'identità ebraica. La partecipazione attiva degli ebrei alle campagne risorgimentali e la loro successiva integrazione nel tessuto sociale del nuovo stato è testimonianza della volontà di contribuire incisivamente alla trasformazione in chiave democratica dell'Italia per consolidare definitivamente i diritti acquisiti.

> ore 23.30: Chiostro di S. Paolo

La memoria ritrovata

Spettacolo di Francesco Socal Klezmer Sextet con la Compagnia Stabile "La Stanza" diretta da Giovanna Cordova

(In caso di maltempo il concerto avrà luogo presso la Sala Estense)

> ore 23.30: Piazza Trento Trieste - Palazzo S. Crispino

Percorso guidato nella Ferrara Ebraica

a cura di Francesco Scafuri (Responsabile Ufficio Ricerche Storiche - Comune di Ferrara)

> ore 23.30: Cinema Boldini

Dal libro al cinema

Il Giardino dei Finzi Contini

Regia di Vittorio De Sica, 1970.

Intervengono: Manuel De Sica (Presidente Associazione Amici di Vittorio De Sica, Roma); Lino Capolicchio (Attore e regista, Roma)

> ore 01.30: Palazzo dei Diamanti

Lectures animate di poesie, diari

e lettere private di Ebrei Risorgimentali

a cura del Laboratorio Teatrale Fonema (Ferrara)

diretto da Rosanna Ansani.

> ore 02.00: Palazzo dei Diamanti

Assaggio gastronomico kosher

DOMENICA 8 MAGGIO 2011

> ore 10.00: Museo Civico di Storia Naturale

Inaugurazione della mostra

Ebrei erranti alla scoperta

di nuovi mondi.

Le esplorazioni di Elia Rossi,

Angelo Castelbolognesi

ed Enea Cavaliere

a cura di Silvia Villani (Ferrara) ed in collaborazione con il Museo Civico di Storia Naturale, i Musei Civici di Arte Antica e la Biblioteca Comunale Ariostea (Ferrara)

Dall' 8 al 22 maggio dalle ore 9.00 alle ore 18.00
dal martedì alla domenica

Con questa mostra documentaria ci si propone di approfondire la figura di tre esploratori israeliti ferraresi ottocenteschi che a varie riprese nell'arco del XIX secolo donarono alla città di Ferrara oggetti naturalistici, antichità egizie, collezioni etnografiche, volumi e codici antichi come gesto di riconoscenza verso la città natale e con l'orgoglio civico di accrescere il patrimonio pubblico con la propria munificenza.

Al di là della preziosità degli oggetti inviati, è importante evidenziare il valore simbolico del dono alla città per rinsaldare quel senso di appartenenza civica e fratellanza universale che doveva legare idealmente tutti i cittadini una volta conquistate le libertà democratiche. Pur assecondando le proprie curiosità e spinte centrifughe verso nuovi mondi, i tre israeliti non dimenticano il radicamento alla loro città che vogliono contribuire ad elevare culturalmente per colmare quel divario che anni bui di oppressione politica avevano determinato.

> ore 11.00: Palazzo dei Diamanti

Inaugurazione della mostra

MEIS: architetture per un museo

a cura di Carla Di Francesco (Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia - Romagna)

Dall' 8 maggio al 12 giugno dalle ore 10.00 alle ore 18.00
dal martedì alla domenica

lunedì 9 maggio e giovedì 2 giugno aperto

Nell'aprile 2010 la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna d'intesa con il Comune di Ferrara e la Fondazione MEIS ha bandito il Concorso Internazionale volto all'individuazione del miglior progetto per il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah.

La giuria del concorso ha concluso i suoi lavori nel gennaio 2011, visionando ben cinquantadue proposte fatte pervenire da gruppi di progettisti di tutto il mondo.

Il tema del concorso era di per sé delicato per la richiesta dell'Ente banditore di trasformare l'ex complesso delle carceri di via Piangipane in un luogo aperto alla città, reinserendo nella nuova configurazione architettonica almeno una porzione significativa dell'edificio preesistente.

Il compito dei concorrenti, dunque, era quello di pensare una struttura in grado di trasformarsi in museo e centro di produzione culturale dedicato alla storia ed all'attualità dell'Ebraismo in Italia, nell'ambito di un dialogo tra antico e nuovo che si è rivelato il vero punto focale delle proposte.

Ne scaturisce un variegato e significativo panorama di soluzioni progettuali, a testimonianza dell'interesse suscitato dal tema. Palazzo dei Diamanti ospiterà dall'8 maggio i cinquantadue progetti esaminati, permettendo nel contempo di comprendere il contesto urbano di riferimento e di approfondire le peculiarità dell'architettura scelta per il futuro Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah.

> ore 13.00: Chiostro di S. Paolo

Sapori di un aperitivo

e di un pranzo kosher

> ore 16.00: Chiostro di S. Paolo

Ebrei e fascismo

Coordinatore: Simon Levis Sullam (Università "Ca' Foscari", Venezia). Intervengono: Mario Avagliano (Membro IRSIFAR, Roma); Alberto Burgio (Università di Bologna); Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia); Giorgio Israel (Università "La Sapienza" - Roma)

> ore 18.00: Palazzo dei Diamanti,

Salone d'Onore della Pinacoteca Nazionale di Ferrara

Presentazione dell'opera

Aron Di Leone Leoni, La Nazione Ebraica

Spagnola e Portoghese di Ferrara

(1492-1559). (Olschki, Firenze, 2011)

a cura della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Intervengono: Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Gherardo Ortalli (Università Ca' Foscari di Venezia); Gianni Venturi (Presidente Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara)

> ore 19.00: Chiostro di S. Paolo

Sapori di un aperitivo e di una cena kosher

> ore 21.00: Cinema Boldini

Dal libro al cinema

Ogni cosa è illuminata

Regia di Liev Schreiber, 2005

> ore 21.30: Chiostro di S. Paolo

Il tempo perduto e il tempo salvato:

la vita sospesa fra due mondi di Mario

Castelnuovo-Tedesco

(Firenze, 1895 - Los Angeles, 1968)

Concerto di SoloDuo.

Matteo Mela & Lorenzo Micheli (chitarre)

(In caso di maltempo il concerto avrà luogo presso la Sala Estense).

LUNEDÌ 9 MAGGIO 2011

> ore 10.00: Chiostro di S. Paolo

Ebrei e Sant'Uffizio

Tavola rotonda sul "Dizionario storico dell'Inquisizione" diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi. Coordinatore: Serena Di Nepi (Università "La Sapienza" - Roma - Collaboratrice Fondazione MEIS). Intervengono: Marina Caffiero (Università "La Sapienza" - Roma); Andrea Del Col (Università di Trieste); Pier Cesare Ioly Zorattini (Università di Udine); Vincenzo Lavenia (Università di Macerata).

> ore 12.30: Chiostro di S. Paolo

Sapori di un pranzo kosher

> ore 16.00: Chiostro di S. Paolo

Esiste una filosofia ebraica?

Coordinatore: Massimo Giuliani (Università di Trento - Comitato Scientifico Fondazione MEIS). Intervengono: Haim Baharier (Direttore Centro Binah - Milano); rav Roberto Della Rocca (Direttore DEC-UCEI; Comitato Scientifico MEIS); Donatella Ester Di Cesare (Università "La Sapienza" - Roma).

> ore 18.00: Chiostro di S. Paolo

Storie d'autore:

Arnoldo Foà e Teddy Reno si raccontano

Coordinatore: Gaetano Sateriale (Coordinatore Fondazione MEIS). Intervengono: Arnoldo Foà (Attore, regista e scrittore, Roma); Teddy Reno (nome d'arte di Ferruccio Merk Ricordi. Cantante, produttore discografico, attore e scrittore, Svizzera). Accompagnamento musicale a cura di Sylvia Pagni (Direttrice della Nuova Orchestra Abruzzese).

> ore 19.30: Chiostro di S. Paolo

Sapori di un aperitivo

e di una cena kosher con l'autore

Daniel Vogelmann, Le mie migliori barzellette ebraiche. Giuntina, Firenze, 2010. Ne parlano: Daniel Vogelmann (Editore Giuntina, Firenze) e Bruno Gambarotta (Scrittore, giornalista, conduttore televisivo e radiofonico, attore, Torino).

> ore 21.00: Cinema Boldini

Dal libro al cinema

Il responsabile delle risorse umane

Regia di Eran Riklis, 2010

> ore 21.30: Chiostro di S. Paolo

Variazioni sul tema della vita.

Musiche tradizionali strumentali

degli ebrei ucraini

Concerto di Klezmerata Fiorentina.

Igor Polesitsky (violino); Riccardo Crocilla (clarinetto); Francesco Furlanich (fisarmonica); Riccardo Donati (contrabbasso).

(In caso di maltempo il concerto avrà luogo presso la Sala Estense).

Leggere e rileggere la Storia con Yerushalmi

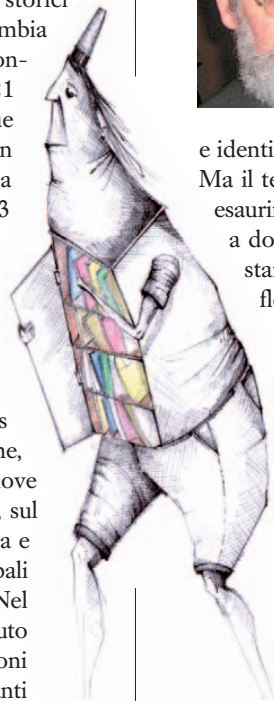
Torna in libreria uno dei testi fondamentali della storiografia ebraica, Zakhor - Storia ebraica e memoria ebraica di Yosef Haim Yerushalmi. Ormai introvabile, il testo che nella prima edizione era stato pubblicato da Pratiche, viene riproposto da Giuntina arricchito da un'introduzione di Harold Bloom, uno dei più influenti critici letterari statunitensi (di cui pubblichiamo uno stralcio) e da Riflessioni sull'oblio, saggio scritto dallo stesso Yerushalmi alla fine degli anni Ottanta. In Zakhor, testo che ha segnato una svolta e che oggi vive uno straordinario ritorno d'interesse, Yerushalmi risponde a una domanda decisiva: che cosa gli ebrei hanno scelto di ricordare del loro passato e in che modo lo hanno, di volta in volta, preservato, trasmesso e rivissuto.

Una riflessione di stretta attualità



— Anna Foa storica

La scomparsa nel 2009 di Yosef Hayim Yerushalmi, uno dei maggiori storici della nostra epoca e uno dei più importanti fra gli storici degli ebrei, prestigioso docente di storia ebraica alla Columbia University di New York, continua a sollecitare riflessioni, convegni, riedizioni e traduzioni delle sue opere. Mentre il 21 aprile andrà in libreria, ripubblicata da Giuntina, una delle sue opere più significative e conosciute, Zakhor - Storia ebraica e memoria ebraica, un libro ormai introvabile nella sua prima edizione per Pratiche del 1982, in Francia la casa editrice Allia fa uscire la traduzione di una sua importante conferenza del 1993 sul pensiero politico ebraico sotto il titolo *Serviteurs des rois et non serviteurs des serviteurs*, un tema arendtiano classico che suscita tuttora vivaci discussioni fra gli storici (e non solo) e che Yerushalmi rivisita in questo breve testo con la consueta finezza. Ancora, il numero di dicembre di Critique riporta tre interventi su Yerushalmi sotto il titolo Yerushalmi, historien de la mémoire et de l'oubli. Pochi giorni fa, inoltre, si è tenuto a Parigi, al Musée d'art et d'histoire du Judaïsme, un colloquio organizzato dalla storica Sylvie Anne Goldberg sotto il patrocinio dall'Ecole des hautes études en Sciences Sociales, dalla Fondation Maison des sciences de l'homme, dal Centre des Recherches Historiques e dalla Fondation du Judaïsme Français, dove studiosi di vari paesi si sono confrontati sulle tematiche affrontate da Yerushalmi, sul contributo da lui dato non solo alla storia degli ebrei ma alla disciplina storica tutta e sulla recezione delle sue opere nei vari paesi europei e negli Stati Uniti. Tre i principali filoni d'indagine e di discussione di un colloquio denso e decisamente riuscito. Nel primo, quello sugli studi sui conversos e i marrani, a cui Yerushalmi ha dato un contributo fondamentale con il suo libro *Dalla corte al ghetto*. La vita, le opere, le peregrinazioni del marrano Cardoso nell'Europa del Seicento (apparso nel 1971 e tradotto da Garzanti nel 1991), Yosef Kaplan e Nathan Wachtel, tra i principali studiosi di / segue a P24



La generazione che scoprì Zakhor



— David Bidussa storico sociale delle idee

Che cosa gli ebrei hanno scelto di ricordare del loro passato e in che modo lo hanno, di volta in volta, preservato, trasmesso e rivissuto. Il tema di lavoro e la domanda di Yerushalmi stanno essenzialmente tutti radunati intorno a queste due questioni. La storia al passato è dunque soggettiva, e riguarda contemporaneamente la messa in ordine del passato e la costruzione del profilo culturale, emozionale e identitario nel proprio presente.

Ma il tema che sta dentro a Zakhor e le sollecitazioni che suscita non sono destinate ad esaurirsi in un saggio magistrale. Perché proprio quelle domande e il loro senso obbligano a domandarsi, in questi giorni in cui questo testo esile, ma denso, torna in libreria (ristampato oggi da Giuntina, e arricchito di una introduzione di Harold Bloom e da Riflessioni sull'oblio, un saggio che Yerushalmi scrive alla fine degli anni '80 e che opportunamente è riproposto in questa nuova edizione) non solo perché rileggerlo o leggerlo, ma che cosa ha significato trovarselo davanti, trenta anni fa, improvvisamente. Tanti ne sono passati da quando uscì la prima edizione per una piccola casa editrice (Pratiche di Parma). Yerushalmi era allora uno sconosciuto nel panorama degli studi storici in Italia e soprattutto occuparsi del mondo ebraico (altri, all'inizio degli anni '90 avrebbero parlato di "società ebraiche") significava indagare una storia dell'antisemitismo. Era il 1983. Oggi quel testo è percepito come un classico, ma allora il testo di Yerushalmi costituiva una novità in un panorama culturale che ancora non aveva chiaro che cosa dovesse intendersi per storia ebraica o per storia degli ebrei. La "seconda vita" di questo testo in Italia probabilmente seguirà un percorso suo, ma non è improprio e forse può essere utile capire che cosa era il panorama trent'anni fa. In ogni caso serve per comprendere il peso del testo di Yerushalmi.

Dunque prima di tutto la storia degli ebrei. Pochi mesi prima / segue a P25

L'obbligo di ricordare. Per agire

— Harold Bloom

Leo Strauss, filosofo politico e maestro ebreo di saggezza, scrisse, nel 1962, una lunga prefazione alla traduzione inglese del suo *La critica della religione di Spinoza*. Meditando sulla genesi del suo libro quasi trentacinque anni dopo la sua stesura, Strauss fu spinto a scrivere la sua personale elegia intellettuale per l'ebraismo tedesco. In un certo senso, quella prefazione è un classico saggio sulla "storia e la memoria ebraica", ovvero quello che è anche il sottotitolo del libro inquietante ed eloquente di Yosef Hayim Yerushalmi. Zakhor, il titolo, è il verbo usato in tutta la Bibbia ebraica ogni volta che Israele viene ammonito: "Ricordati!". Strauss, in modo appena più implicito della Bibbia, ci ha anch'egli ammonito a ricordare: la creazione dello Stato d'Israele è la modificazione più profonda che sia accaduta della Galut [la diaspora, o esilio], ma non è la fine della Galut: in senso religioso, e forse non solo in questo senso, lo Stato d'Israele è una parte della Galut. Le questioni finite, relative possono essere risolte; le questioni infinite, assolute non trovano soluzione ... è come se il popolo ebraico fosse il popolo eletto almeno nel senso che la questione ebraica è il simbolo più



evidente della questione umana in quanto questione sociale o politica. Esaminando la tradizione della critica della religione, all'inizio del suo libro su Spinoza, Strauss osservava sulla visione epicurea della storia: Epicuro non presta alcuna attenzione ai dolori passati. Ricorda il suo passato solo in quanto esso è stato piacevole. È il carattere distintivo dell'epicureo il fatto che sia incapace di soffrire per il suo passato. Niente potrebbe essere più non ebraico, e ancora una volta si comprende perché i grandi rabbini usassero il termine "epicureo" come un termine fortemente offensivo. L'atteggiamento epicureo nei confronti della memoria è antitetico a quello ebraico. Yosef Hayim Yerushalmi è un esemplare storico ebreo della storia ebraica, e con Zakhor diventa un teorico esemplare della rottura preoccupante e probabilmente irconciliabile tra la memoria ebraica e la storiografia ebraica. Zakhor è un libro di piccole dimensioni, ciò nonostante è anche un contributo permanente al pensiero ebraico sui dilemmi dell'ebraicità, e in quanto tale può unirsi al canone della letteratura sapienziale ebraica.



APPUNTAMENTI
FERRARA
FESTA DEL LIBRO EBRAICO IN ITALIA
8 MAGGIO
ORE 14.30
ROMA
CENTRO BIBLIOGRAFICO UCEI
9 MAGGIO
ORE 15.30

Yerushalmi, il successore di Salo Baron alla Columbia University, è uomo di vasta e profonda erudizione per tutto quello che riguarda la storia ebraica, ma in particolare sui marrani (gli ebrei sefarditi che, nel XV secolo, furono costretti a convertirsi al cristianesimo ma continuarono a condurre segretamente una vita ebraica), sull'Inquisizione e, in pratica, su tutto l'ebraismo sefardita. L'origine di Zakhor è in un suo saggio precedente, *Clio and the Jews*, di cui importanti sezioni sono state poi da lui inserite nel nuovo lavoro. Leggendo i suoi libri precedenti, troviamo quel modello speculativo che lo ha portato a Zakhor. Dalla corte al ghetto narra la carriera di Yitzhak [Jitzhaq] Cardoso, un marrano del XVII secolo, medico e difensore dell'ebraismo. Il nucleo di Zakhor è già presente quando Yerushalmi medita sul trauma dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna nel 1492: ... aveva sollevato l'eterno problema dell'esilio e della sofferenza ebraica a un nuovo livello di urgenza. Gli ebrei nel XVI secolo avevano cercato a tentoni una nuova comprensione degli antichi enigmi, e avevano risposto con nuovi orientamenti nella storiografia, nella mistica e nel messianismo. Nel XVII secolo la passione messianica stimolata precedentemente dal / segue a P24

DOSSIER / Pagine e incontri

ANNA FOA da P23 /

questo campo ormai divenuto un campo autonomo di studi, hanno messo in luce le caratteristiche fondamentali dell'approccio di Yerushalmi alla questione marrana: l'attenzione costante al rapporto con la modernità, la sottolineatura della svolta rappresentata dal fenomeno del marranesimo nella storia degli ebrei e in quella più ampia dell'Europa del Cinque-Seicento, la discussione del ruolo di Spinoza nella laicizzazione della storia ebraica, tutte suggestioni che hanno introdotto nuovi campi di ricerca e che hanno rinnovato profondamente la storiografia ebraica. Strettamente collegato a queste tematiche è il secondo tema trattato dal colloquio di Parigi, quello di Yerushalmi storico di Freud e del suo mondo nel suo ultimo, straordinario libro del 1991 *Il Mosè di Freud - Giudaismo terminabile e interminabile* (tradotto in Italia da Einaudi nel 1996).

Il terzo tema è quello appunto sulle novità introdotte da Yerushalmi nel campo della storiografia ebraica, novità di cui egli stesso era perfettamente consapevole se in *Zakhor* nel 1982 poteva scrivere che "è proprio la natura stessa dei miei studi, e il metodo in cui li affronto - se vogliamo, ciò che insegno e quel che scrivo - che rappresenta un fenomeno del tutto nuovo. Paradossalmente, ironicamente, sono consapevole che il modo in cui cerco di immergermi nella storia ebraica equivale a una rottura decisiva con quella storia" (p. 113 dell'edizione Giuntina 2011). Un tema storiografico che riporta al ruolo determinante giocato dall'apparizione di *Zakhor* sulla scena culturale europea, che introduce quindi il tema della recezione: perché la grande fortuna di questo piccolo testo, in che modo esso ha finito per rappresentare qualcosa di più simile a un manifesto che a un libro? Esso introduce, evidentemente anche altri due problemi importantissimi: da una parte, il rapporto tra la storiografia ebraica di Yerushalmi e la storiografia tout court. Yerushalmi è storico, punto. I suoi libri sono opere di storiografia, senza aggettivi o limitazioni. Dalla finestra della storia ebraica, lo storico si affaccia sul mondo intero, un'ottica questa che è stata presente in tutti gli interventi del colloquio parigino. Dall'altra, il tema del rapporto tra memoria e storia ebraica, un tema che è alla base della riflessione di *Zakhor* e che ha avviato mutamenti radicali sia nel campo della storiografia ebraica, e vorrei sottolinearlo nella storiografia tout court, che in quelli della storia della memoria. Perché in *Zakhor* Yerushalmi non si li-



HAROLD BLOOM / segue da P23

diffondersi della Cabbalà luriana sarebbe infine esplosa in quella conflagrazione mondiale del movimento sabbatiano, con i suoi concomitanti elementi antinomici. In quel suo vasto "panorama in facsimile di cinque secoli dell'Haggadà a stampa", che è *Haggadah and History*, Yerushalmi nega che la celebrazione della Pasqua ebraica sia semplicemente uno studio delle nostalgie ebraiche e sostiene, invece, una sorta di unione tra la memoria ebraica e la storia ebraica: per quanto tenuemente percepite, alla fine si tratta niente meno dell'esperienza ebraica e della concezione della storia che vengono qui celebrate... Perché la Pasqua è soprattutto il grande evento storico del popolo ebraico, e l'Haggadà è il suo libro di ricordo e di redenzione. Qui la memoria della nazione viene ogni anno rinnovata e ricostituita, e la speranza collettiva viene rafforzata. La memoria e la storia ebraica non sembrano avere qui alcuna relazione complicata, ma il lettore può scoprire che la questione si fa oscura in quell'opera di Yerushalmi, sinistramente impressionante, che è *The Lisbon Massacre of 1506*. L'argomento di questa eccezionale monografia è l'infelice dialettica dell'esistenza ebraica con la quale gli ebrei della diaspora hanno cercato, perennemente e ovunque, un'alleanza con i poteri dominanti, provocando così ulteriormente l'odio di masse già pericolose. Come Yerushalmi osserva, questo modello è

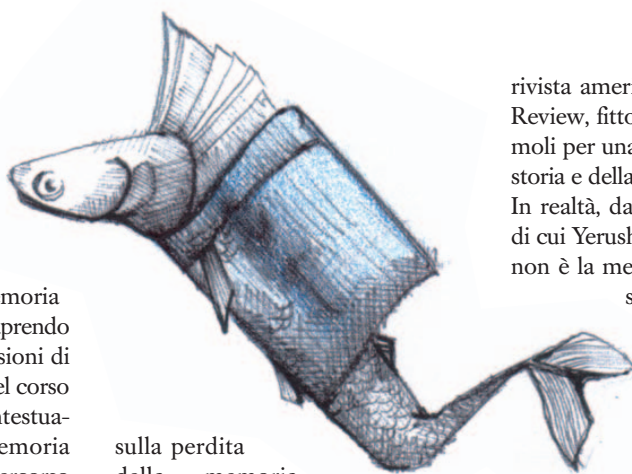
prevalente già nel periodo ellenistico, e ha la sua attinenza contemporanea, a sostegno della quale egli cita il controverso secondo capitolo delle Origini del totalitarismo di Hannah Arendt, "Gli ebrei e la società". Sebbene egli non lo abbia detto, presumo che Yerushalmi iniziasse a vedere in questo infelice modello un primo esempio di come la memoria e la storia ebraica non riuscissero a comunicare fra di loro. In *Tra passato e futuro*, la Arendt fece la più utile distinzione che io abbia mai trovato tra il concetto greco di storia e il rifiuto ebraico di un tale concetto. La storiografia greca,

come del resto la poesia greca, è interessata alla grandezza: "Attraverso la storia gli uomini diventavano quasi uguali alla natura, e solo quegli eventi, quelle imprese, o sfida all'universo naturale erano ciò che definiremmo storici". Contro questa storiografia era la memoria ebraica basata "sull'insegnamento completamente diverso degli ebrei, che hanno sempre ritenuto che la vita stessa è sacra, più sacra di ogni altra cosa al mondo, e che l'uomo è l'essere supremo sulla terra". La memoria, come la Arendt teorizzava altrove, può essere un potente modo di conoscenza, e con questo insegnamento si può iniziare a leggere *Zakhor* di Yerushalmi. *Zakhor* è diviso in quattro capitoli, che seguono a turno le vicende della memoria e della storia ebraica nelle loro origini bibliche e rabbiniche, nel Medioevo, sulla scia dell'espulsione dalla Spagna, e ai nostri giorni. Tutti e quattro i capitoli sono pregevoli, ma ritengo il primo il più memorabile. Yerushalmi inizia ponendo l'accento sul fatto che "Soltanto presso Israele, e non altrove,

l'ingiunzione a ricordare è sentita come comandamento religioso per un intero popolo". Ma c'è in questo una peculiare o particolare psicologia ebraica della memoria? Il primo libro citato nelle note da Yerushalmi è *Memory and Tradition in Israel* di Brevard S. Childs (London 1962), che si pronuncia contro l'idea di un modo della memoria unicamente ebraico, mentre tuttavia insiste che *zakhôr*, come parola, ha una più vasta gamma di significati del *remember* inglese, poiché in ebraico ricordare è anche agire (troviamo un parallelo nella parola ebraica *davar*, tradotta come *logos* ma che significa "azione", "cosa" e anche "parola"). Yerushalmi abilmente enfatizza la natura unicamente selettiva della memoria ebraica, che richiede un particolare tipo di azione piuttosto che una sorta di curiosità per il passato: "A Israele viene detto soltanto che dovrà essere un regno di sacerdoti e un popolo santo; non accade mai che lo si inviti a diventare una nazione di storici". I singoli eroi o perfino le imprese nazionali non contano, e Yerushalmi nota che molte narrazioni bibliche sono scandali o episodi vergognosi se giudicati sulla base del loro probabile effetto sull'orgoglio nazionale. Le azioni di Dio e la risposta d'Israele sono ciò che conta, niente altro. Se questo è ciò che conta, allora sacerdoti e profeti diventano i signori della memoria e gli storici diventano figure improbabili. E, tuttavia, tanta parte della Bibbia è chiara narrazione storica, narrazione che è umana nella dimensione, concreta nei fatti e nei dettagli, principalmente cronologica e, raramente, fittizia o leggendaria come può sembrare. Questo paradosso sollecita una delle formulazioni fondamentali di Yerushalmi: ... il significato degli avvenimenti storici, il ricordo del



mita a proporre una visione della memoria ebraica come nettamente opposta alla storia ebraica, con una struttura e una funzione cioè radicalmente diverse, ma storicizza tanto la nascita della memoria che quella della storiografia, aprendo così la strada a tutte le riflessioni di "storia della memoria" che nel corso degli ultimi anni hanno contestualizzato la nascita della memoria ebraica, ne hanno seguito il percorso nel tempo. Il tema è evidentemente collegato a quello della memoria della Shoah, che prendeva slancio proprio in questo periodo, all'inizio degli anni Ottanta, e di cui Yerushalmi non parla quasi, concentrato invece a riflettere



sulla perdita della memoria ebraica rispetto al crescente sviluppo della storiografia ebraica. Una sorta di profezia mancata, questa, che è stata rimproverata allo storico in anni recenti, in particolare nel corso di un importante dibattito a lui dedicato nel 2007 dalla

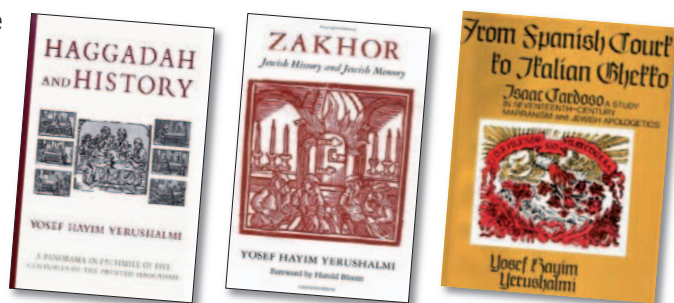
rivista americana *Jewish Quarterly Review*, fitto di suggestioni e di stimoli per una riconsiderazione della storia e della storiografia degli ebrei. In realtà, da una parte la memoria di cui Yerushalmi deplora la perdita non è la memoria della Shoah, ma semmai quella della tradizione, cioè una ripetizione rituale fuori dal tempo attraverso cui il passato può diventare presente, la struttura entro la quale la cultura ebraica tradizionale ha organizzato e tenuto sotto controllo il suo passato. Dall'altra, lo stesso Yerushalmi rispondeva a quanti avevano interpretato il suo libro come un rifiuto della storia nel colloquio sul-

l'oblio tenutosi nel 1987 a Royauumont, e poi divenuto una postfazione all'edizione americana del 1996 (e opportunamente presente nell'edizione che Giuntina sta ripubblicando), riaffermando invece la dignità essenziale della vocazione storica. Un semaforo verde a quanti, come me oggi, se non allora, hanno interpretato il libro più come una riaffermazione della storia che come una sua negazione, e hanno scoperto in quelle pagine il valore rivoluzionario dell'irruzione della storia nel campo della cultura e delle modalità di pensiero dell'ebraismo. Il fatto che Yerushalmi sia stato essenzialmente, come è stato detto, uno "storico delle rotture", non è certo il minore dei motivi della sua attrazione per gli storici di oggi e per il semplice let-

IL PROFILO



Yosef Haim Yerushalmi (1932 - 2009) è nato a New York in una famiglia originaria della Russia. Il padre era un insegnante di ebraico. Diplomatosi alla Yeshiva University, nel 1966 conseguì il dottorato alla Columbia University. Insegnò Storia ebraica a Harvard e poi, dal 1980 al 2008, fu docente alla Columbia di Storia e cultura ebraica. In questo ruolo successe a Salo Baron, che era lo aveva seguito nella sua tesi di dottorato. Tra i suoi lavori più importanti si segnalano *History and Jewish Memory* del 1996; *Freud's Moses: Judaism Terminable and Interminable* del 1993; *Haggadah and History* del 1975 e *From Spanish Court to Italian Ghetto* del 1971. Un volume di grande importanza, quest'ultimo, dedicato alla vicenda dei marrani e dei conversos. Da Giuntina, accanto alla riedizione di *Zakhor*, è anche disponibile *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco*.



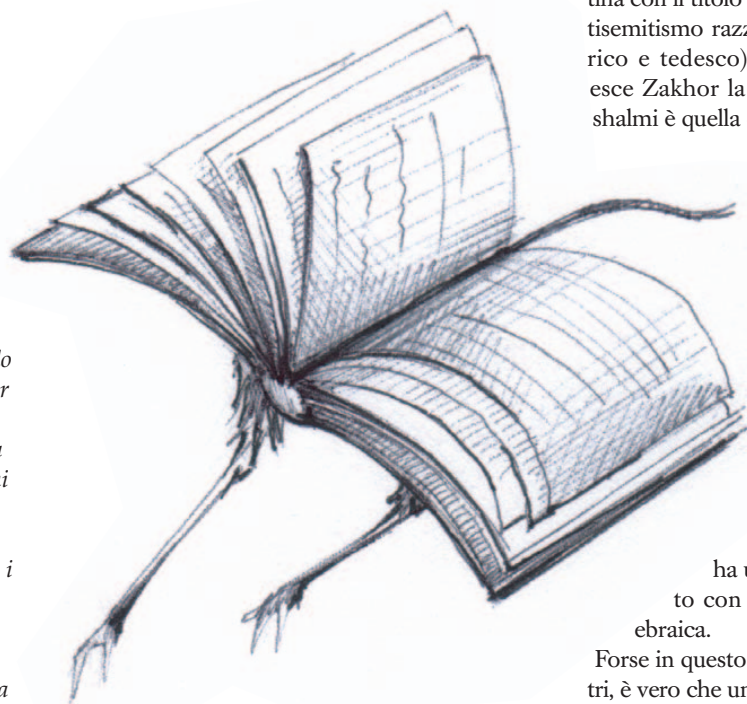
passato e la scrittura della storia non sono affatto la stessa cosa: nella Bibbia, certo, questi tre elementi sono legati l'uno all'altro, e tendono a confondersi nei momenti critici, tanto che, in generale, è meglio considerarli insieme, all'interno di una rete di sottili equilibri e reciproche intersezioni; in epoca postbiblica, come si vedrà, cominceranno invece a separarsi l'uno dall'altro.

Già nella Bibbia, peraltro, la storiografia appare solo come uno dei mezzi destinati a esprimere il senso della storia e la necessità di ricordare, e non certo come mezzo privilegiato o condizionante: il primo infatti viene esplorato più a fondo e direttamente nei testi profetici che in quelli storici, e la memoria collettiva viene trasmessa in modo più efficace dal rituale che dalle cronache. I profeti e i sacerdoti trattano la storia sacra, e quando il canone della Bibbia fu portato a termine dai rabbini, intorno all'anno 100 dell'era volgare, sembra che dal quel momento gli ebrei abbiano smesso di scrivere perfino la storia sacra. Le opere di Giuseppe Flavio, scritte tra la fine degli anni 70 e i primi anni 90 del primo secolo

dell'era volgare, furono ignorate dagli ebrei. Yerushalmi nota che «sarebbero passati quasi quindici secoli prima che un altro ebreo si definisse "storiografo"». I rabbini che fondarono l'ebraismo che conosciamo, la religione di Akiba, persero ogni interesse nella storia mondana. Avevano la legge scritta e quella orale, e avevano fiducia nel patto, che assicurava loro il futuro. La storia romana, la storia dei Parti, perfino la storia ebraica contemporanea degli Asmonei e della dinastia di Erode, erano scarsamente degne dell'analisi rabbinica. Quando il grande Akiba, da vecchio, proclamò Messia Bar Kochbà, favorendo in qualche modo i grandi massacri da parte dei romani, la calamità ebraica del II secolo e.v., egli dette ai suoi colleghi rabbini l'ultima spinta di cui avevano bisogno per dimenticare per sempre la storia contemporanea. Dopo di ciò, come Yerushalmi afferma con forza, i rabbini «evidentemente sapevano di avere a disposizione tutta la storia di cui c'era bisogno».

Dall'introduzione di a Zakhor - Storia e memoria ebraica (Giuntina, 182 pp.).

pi che sono presenti sul territorio, di come questi si confrontino e anche si scontrino nei processi di costruzione delle storie nazionali. È evidente tuttavia che occorra anche dotarsi di domande che riguardino il metodo. In breve non basta accumulare, oppure collazionare commenti, confrontare storie. Occorre anche avere delle chiavi interpretative storiografiche. Ovvero delle domande sul senso della storia, e sul modo di costruirla, e sulla fisnomia nel tempo di una coscienza storica. L'incontro con *Zakhor* ha questo valore. Dunque se vogliamo capire qualcosa di più quel testo (anche in relazione alla funzione che svolse trent'anni fa) da quelle questioni occorre prendere le mosse.



noscono Yerushalmi alla fine degli anni '70, non è un prodotto improvviso. Yerushalmi, infatti, ha alle spalle vari studi che in un qualche modo alludono a quel laboratorio: una lunga monografia (*From Spanish Court to Italian Ghetto*, pubblicata nel 1971; un'edizione italiana esce nel 1991 per Garzanti) e alcuni studi specifici. Ha già avviato da tempo le sue ricerche sulle persecuzioni nella penisola iberica tra '400 e '500 (il suo saggio fondamentale sul massacro di Lisbona del 1506 è del 1976), e ha già aperto il laboratorio di ricerca sulla comparabilità tra antigiudaismo iberico e antisemitismo nazista che poi si concretizzerà nella sua *lectio magistralis* al Leo Baeck Institut del 1982 (la traduzione italiana è comparsa nel 2010 per Giuntina con il titolo *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco*). Quando dunque esce *Zakhor* la proposta di Yerushalmi è quella di riprendere il mano quel dossier di storia. Il significato e la rilevanza di *Zakhor* non sta solo lì. Quelle pagine attraggono una generazione che è in cerca di un senso storico e allo stesso tempo ha un rapporto inquieto con la propria identità ebraica.

Forse in questo caso, più che in altri, è vero che un testo ha "letto una generazione" piuttosto che non il contrario. *Zakhor* è un testo che coinvolge in prima persona una generazione che ha il problema di ripensare la propria storia e che non riduca la storia ebraica a antisemitismo.

Peraltro, si potrebbe osservare come il tema di un rapporto con la propria storia che non passi per la vicenda dell'antisemitismo era stato posto dalla storiografia ebraica già all'inizio del Novecento da Salo Baron (il suo saggio sul profilo dell'identità ebraica e della storia degli ebrei che non si schiacci sull'esperienza del ghetto e sulla persecuzione - *Ghetto and Emancipation: Shall We Revise the Traditional View* - è del 1928). Non è su questo che Yerushalmi vuole invitare a riflettere.

Sono le fonti, il loro uso e soprattutto le suggestioni che *Zakhor* propone, (per esempio il concetto di spazio e/tempo) che costituiscono la forza di quel testo.

E anche il fatto / segue a P26

tore. Come si vede, nonostante quasi trent'anni siano passati dal momento dell'apparizione di *Zakhor*, le tematiche affrontate da Yerushalmi non hanno perso nulla della loro novità e della loro incisività. Sono ancora vive e presenti, sia fra gli addetti ai lavori che fra i lettori comuni, in ciò che si scrive, si dibatte, in ciò su cui ci si interroga.

Il 19 maggio, l'Unione delle Comunità Ebraiche e la Giuntina daranno vita, al Centro bibliografico dell'UCEI, a un nuovo dibattito, significativamente intitolato *Rileggere Zakhor*. Una rilettura che è sempre nuova, offre sempre nuove possibilità all'interpretazione, come succede con i libri che risvegliano davvero la nostra mente e danno via libera al nostro pensiero.

DAVID BIDUSSA da P23 /

dell'arrivo in libreria dei testi di Yerushalmi (novembre 1983) in primavera di quello stesso anno Sofia Boesch Gajano e Michele Luzzati curano il numero di *Quaderni storici* dedicato alla presenza ebraica in Italia (*Ebrei in Italia, Quaderni storici*, XVIII, 1983, n. 54) e ancora intorno a quegli anni escono le prime indagini sulla presenza ebraica in Italia condotte su una ricognizione sistematica degli archivi italiani. È Shlomo Simonsohn ad aprire la serie con la sue ricerche su Mantova, lo seguirà poi Renata Segre sugli ebrei in Piemonte. Nello stesso periodo inizia la sua avventura editoriale Beniamino Carucci. Pur con differenza di qualità, si apre un campo di indagine che presto

acquisisce anche le sue pratiche e le sue scadenze, per esempio le Conferenze internazionali di Italia Judaica. Il mondo ebraico in Italia cessa di essere la storia dei ricorsi e inizia a presentarsi non solo come un mondo complicato, ma anche "esigente", ovvero un mondo che per essere indagato chiede che si abbia la pazienza di raccogliere, ordinare e interpretare serie ordinate di dati. E dunque: spoglio di fonti seriali (protocolli notarili, estimi, catasti,...) che mettono costantemente in relazione ebrei e non ebrei; scavo intorno ai conflitti interni, agli scontri interni, tanto sul piano delle identità culturali fondate sulle rispettive esperienze, quanto su quello sociale ed economico; analisi del rapporto tra storia nazionale e storie dei grup-

Una per tutte: la memoria non è solo un costrutto, è anche una procedura e riguarda i meccanismi e le pratiche mentali con cui si pensa il presente in relazione a un passato e in riferimento a un'idea di futuro che si ha in testa.

Yerushalmi ci arriva per due vie: da una parte perché lo studio sulla memoria significa per lui riprendere in mano le pagine di un sociologo da tempo dimenticato, Maurice Halbwachs (in Italia inizierà a circolare solo alla fine degli anni '80).

In particolare le pagine de *I quadri sociali della memoria*, dove Halbwachs, studia che cosa accada a quei gruppi umani, e che cosa sia e rappresenti per loro la memoria, allorché si produce una traumatica cesura storica nella loro vita quotidiana. Dall'altra parte abbandonando il modello proposto da Scholem intorno alla nascita delle correnti mistiche nel mondo ebraico moderno. *Zakhor*, per quei pochi che co-

DOSSIER / Pagine e incontri

VILLA EMMA / segue da P15

Ci sono ex libris di persone i cui nomi ci sono famigliari per gli ottimi studi su Villa Emma di Klaus Voigt. Dove i libri venissero acquistati lo apprendiamo da un timbro a inchiostro: "Biblioteca circolante poliglotta Gerco, Genova, via XX Settembre 10, rimpetto Mercato Orientale". A Genova aveva sede la Delasem, che evidentemente non si curava soltanto della sopravvivenza fisica dei ragazzi. A una prima osservazione le colonne portanti su cui si regge la piccola biblioteca sono date dai libri che riguardano i problemi educativi e dai libri di letteratura tedesca: A.Döblin, *Der schwarze Vorhang*, il saggio di P. Friedrich, *Frank Wedekind*; G. Hauptmann, *Die Insel der Grossen Mutter*, S. Fischer, Berlin 1925. Alcune presenze sono scontate: T. Mann, *Buddenbrook*, le opere di Tolstoj e, naturalmente, S. Zweig, la cui memoria è qui affidata però a due opere non fra le maggiori: *Amok* e *Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam*. Nella biblioteca di Nonantola la salvazione del ridere era tutelata da un saggio su *Sterne* di E. Marriot del 1908, ma soprattutto dalla originale antologia di *Mohlgessülltes Schatzkästlein deutschen Scherzes und Humors* (1911). Salvare un libro, nella tradizione ebraica, è un dovere. Occorrerebbe adesso istituire uno speciale Tribunale biblioteconomico per i Giusti che hanno salvato un libro. Un libro è come una semente, scriveva Angelo Fortunato Formigini nel 1909: "Da un granello trovato in una piramide egiziana potrebbe anche oggi rinascere una fiorente messe biondeggiante".

Una città ricca di storia per il nuovo Museo dell'ebraismo

segue da P15 Finzi e l'avvocato Leone Ravenna. Esaminando i temi del Convegno, tocchiamo con mano, per così dire, i termini di una nuova realtà emergente. Si discute dell'opportunità di sovvenzioni governative ai municipi per finanziare il culto israelitico, chiedendo, nel contempo, garanzie contro le conversioni forzate (era fresco l'affare del bambino Mortara nella Roma ancora sotto il potere pontificio). Il dibattito al proposito di un Collegio rabbinico unico, evidenzia le passioni degli interessati, che intendevano salvaguardare gli istituti preesistenti a Padova e a Livorno. Rilevante la mozione sulla salvaguardia di capisaldi del diritto ebraico in vista della formulazione di un codice civile italiano e, con una certa piccanteria di poster, riviviamo la discussione circa il finanziamento per le comunità di Terra Santa da trasmettere direttamente o da consegnare ai "Missionari" (Shelihim) che visitavano regolarmente le nostre kehillot. Niente di nuovo sotto il sole... Temi scottanti furono de-



mandati all'esame di commissioni per ulteriori deliberazioni. Ferrara ebraica, in seguito, fu un baricentro della vita ebraica, comunitaria nazionale e sionistica. Leone e il figlio Felice Ravenna, prima a livello locale e, successivamente, nazionale, ricoprirono cariche al vertice dell'organizzazione della collettività ebraica, nel Consorzio

delle comunità e nella rappresentanza dell'Alliance Israelite, il primo, nell'Unione delle Comunità, il secondo. Nel gennaio del 1904, Felice di Leone, tra i primissimi aderenti del movimento sionista, accolse nella sua casa Teodoro Herzl, per poi accompagnarlo negli storici incontri romani con Vittorio Emanuele Terzo e Pio X. Nei decenni successivi i sionisti ferraresi furono tra i più attivi, e molti di loro compirono l'aliyah ancora prima della Shoah.

Guardando al presente, la Comunità padana, ormai ridotta in numero, non cessa di attirare l'attenzione al di fuori delle sue mura. Il Romanzo di Ferrara bassaniano è il memento più che letterario nel mondo di una collettività passata, nelle sue luci e anche nelle sue ombre, tramite rievocazioni indimenticabili. L'augurio di un figlio è che istituendo museo, con le manifestazioni già in atto della Fondazione Meis, segni un'ulteriore tappa di un percorso da continuare con la consapevolezza di un passato di tutto rispetto.

INTERVISTA AD ADACHIARA ZEVI / segue da P21

vista religioso e artistico, per il percorso espositivo. Una situazione per molti versi singolare, che le nuove tecnologie promettono di rendere molto interessante. "L'ipotesi - dice infatti Adachiara Zevi - può essere quella di rappresentare gli aspetti più importanti del percorso sull'ebraismo e sugli ebrei italiani attraverso alcuni oggetti molto eloquenti, con un criterio dunque più selettivo che enciclopedico, rinviando ulteriori approfondimenti e consultazioni alla multimedialità". L'allestimento ("scientificamente ineccepibile in una struttura moderna, sofisticata e attraente") promette dunque un bel connubio di tradizione e contemporaneità anche con l'obiettivo di attrarre i giovani che rappresentano un interlocutore privilegiato per il nascituro Meis. D'altronde, chiarisce Zevi, "il museo è oggi un luogo d'informazione e un luogo visivo: deve avere un impatto molto forte, attrarre le persone, indurle a un confronto con alcune questioni e lasciarle andare con il desiderio di approfondirle". I lavori per il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah

dovrebbero prendere il via l'anno prossimo, ma non si dovrà attendere fino ad allora per toccare con mano la qualità della proposta. "A novembre - spiega Adachiara Zevi - dovrebbe essere ultimata la palazzina d'ingresso che potrà dunque diventare una prima sede d'iniziativa che dovranno essere molto significative sia per il mondo ebraico sia per Ferrara, città che sente profondamente suo questo museo".

L'idea è di rendere attivi gli spazi via via che si rendano agibili evitando gli eventi effimeri che oggi affollano il calendario culturale e puntando piuttosto su manifestazioni di qualità e di grande importanza simbolica, capaci di raccontare idee e valori centrali dell'ebraismo che possano diventare parte integrante del museo a lavori ultimati. A completare il quadro, un bel tocco d'internazionalità. Un elemento su cui Adachiara Zevi promette infatti di impegnarsi è quello del progressivo inserimento del Meis nella rete internazionale dei musei ebraici così da costruire scambi proficui di materiali, collezioni, occasioni di studio ed esposizioni d'arte.

BIDUSSA / segue da P25

che ci sia una generazione acculturata che torna a interrogarsi sulla propria identità e sui percorsi culturali, politici, esistenziali della propria esperienza storica.

In questo senso è un libro generazionale, ma è anche una riserva di fonti metodologiche e di letture che riguardano la sociologia degli intellettuali e delle culture.

Le prospettive di apertura che Zakhor prefigura riguardano una possibile scrittura della storia degli ebrei che non risiede nei processi migratori o nella produzione testuale o nella discussione, ma nel riordino del tempo storico, e dunque non nel dizionario ovvero nell'accumulo nel tempo di significati, nella definizione di un'enciclopedia (ovvero di un costruito gerarchico, orientato e soprattutto soggettivo) di un sapere. Un sapere dunque che si costruisce nel tempo, attraverso salti di discontinuità, e nella ricostruzione artificiale di continuità. In breve nel come una generazione prova a ripensare e riscrivere, consapevolmente, ciò che eredita dal passato. Non solo. Chiedendosi e indagando anche ciò che nel passato è stato espulso. Un tema che, per esempio, riguarda la lunga ricerca che contestualmente in quegli anni avvia Nathan Wachtel sulla memoria ebraica e che poi sbocca nell'indagine sul mondo dei marrani, soprattutto nell'America iberica.

Una storia degli ebrei che spesso è rimasta sottotraccia e che ha una profonda connessione con le pratiche delle memorie di gruppo, le molte fisionomie delle identità e la costruzione di una ragione delle molte storie che quella vicenda attraversano e che ancora costituiscono un enorme campo di ricerca e di indagine sugli ebrei moderni.

L'ILLUSTRATORE

Stefano Gioda

Il disegnatore Stefano Gioda, 23 anni, firma i disegni di questo dossier. Ecco un suo ritratto e una testimonianza del creativo Guido Avigdor.

Partorito nella fredda notte del 3 gennaio 1988, cresciuto con le storie popolari piemontesi che hanno arricchito la sua folle immaginazione. Incompiuto dal mondo decide di affrontare l'avventura del corso di laurea in Graphic and Virtual Design al Politecnico di Torino, non ancora conclusa ed

entra a far parte della factory creativa Eggers 2.0. Porta sempre con sé il suo quadernino nero sul quale rappresenta il bestiario della sua immaginazione. La sua ultima ambizione è trasformare questo mondo fantastico in digitale, approdarci per poi non tornare



mai più. (www.stetocefalo.com) Stefano Gioda a vederlo di profilo sembra uscito dalla sua stessa penna. E a ben pensarci, da qualsiasi lato lo si osservi, Stefano, assomiglia ad uno dei suoi surreali disegni. E viceversa. Perché visti da lontano, sia il disegnatore che il disegnato, appaiono normali, rassicuranti, semplici. Ma a una più approfondita conoscenza si scopre una personalità forte, distintiva, inaspettata e incantevole. E qui finiscono i parallelismi tra il non ancora

illustre illustratore e i suoi disegni. Chi vi scrive è il fortunato possessore di una bellissima opera fatta da Gioda e in parte anche noleggiatore del Gioda stesso che è approdato ad Eggers 2.0 a lavorare con il sottoscritto quasi un anno fa e si è fatto scoprire come talento quasi forzandogli la mano, quasi obbligandolo ad aprire un taccuino pieno di meraviglie che lui teneva accuratamente nascosto. Non certo la strategia più efficace per emergere nel mondo dell'arte, ma di certo la più vicina al carattere schivo ed onesto di Stefano. Se potessi pubblicherei un intero libro dedicato alle sue fantasie di matita o gli organizzerei una personale in una qualche galleria del mondo, ma sono certo che non sarà necessario attendere molto per scoprire che qualcuno lo ha fatto per me. A voi consiglio per il momento di non perdere l'occasione di seguire le sue poetiche tracce. Grazie per l'attenzione.

Guido Avigdor, creativo pubblicitario e partner di Eggers 2.0 (<http://eggduepuntozero.com/eggdue/>)

OPINIONI A CONFRONTO

Medio Oriente: le rivoluzioni mancate e i silenzi



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Giorni fa a un simposio internazionale su Europa e Medio Oriente tenutosi nella sede della rappresentanza della Commissione europea a Roma, il professor Luigi Ferrari Bravo, vice presidente del Sioi e uno dei massimi esperti di diritto internazionale, si interrogava sul “silenzi assordante di Israele” di fronte agli ultimi sviluppi in Medio Oriente e in Nord Africa. Poco dopo l'eurodeputato Pino Arlacchi, noto esperto di problemi della sicurezza, affermava che “ormai acquisita la democrazia nei paesi mediorientali” era giunto il momento di guardare a nuove iniziative politiche.

Al convegno erano presenti esponenti israeliani e palestinesi che, pur non ricoprendo cariche ufficiali nei rispettivi paesi, erano in grado di articolare un colloquio se non intelligente, per lo meno autentico sui modi e sui tempi possibili di una negoziazione fra Israele e Autorità palestinese sul futuro della pace.

Queste conversazioni con gli europei, da un lato, e coi palestinesi, dall'altro, fanno pensare a come siano strani e confusi i concetti di “vicino” e “lontano”. Con gli europei si parla la stessa lingua e spesso si ama riferirsi ai valori condivisi, ma in realtà al livello delle percezioni cognitive sembra a volte di stare su due pianeti differenti. Con i palestinesi, siamo decisamente sullo stesso pianeta e possiamo capire senza difficoltà e all'istante le stesse cose, salvo poi trovarsi a trarre le conclusioni opposte un attimo dopo.

La teoria del supposto silenzio israeliano di fronte alla serie concatenata di sommosse in Tunisia, Egitto, Yemen, Libia, Bahrein, Iran, Siria, Arabia Saudita, Oman e altrove, dimostra che molte persone vedono Israele come il vero perno attorno al quale ruota tutto il disordine nel Medio Oriente e di conseguenza nel mondo. Come se a dover parlare fosse soprattutto Israele e non l'Occidente che in quei paesi un tempo deteneva il potere coloniale, e che dopo la decolonizzazione ha continuato a detenervi potenti interessi economici e significativi controlli politici. L'Occidente, invece, è letteralmente scoppiato fra la strategia tentennante dell'amministrazione Obama-Clin-ton e un'Europa spaccata tra vecchie e nuove alleanze, non è riuscito a far udire una voce unita, pacata e autorevole di fronte alla prolungata

crisi dei regimi dei paesi musulmani, e anzi ha preso decisioni assolutamente incoerenti nei confronti dei diversi fronti geografici della ribellione.

La pretesa supremazia ideale dei valori occidentali – democrazia, giustizia sociale, pluralismo delle idee, società civile – è scomparsa, anzi non si è nemmeno presentata al via di fronte all'esigenza di tutelare interessi economici-energetici a breve termine e anche di evitare l'inondazione dell'immigrazione dalla sponda dirimpettaia. Durissimo di fronte a Mubarak, ammiccante verso Assad, commercialmente disponibile verso Ahmedinejad, al limite del servilismo e comunque assolutamente incoerente nei confronti di

Gheddafi, se l'Occidente ha parlato, ne è uscita un'orrenda cacofonia. La pretesa democrazia dei paesi arabi è tutta da dimostrare empiricamente. Aspettiamo almeno di vedere come vanno a finire le prime elezioni che si terranno quando la situazione di disordine pubblico si stabilizzerà. Capiremo allora meglio se la rivolta dei cellulari e di Facebook è un dato di facciata dietro al quale si nascondono masse di musulmani integralisti ispirate dai Fratelli musulmani, o se finirà per prevalere la volontà popolare di cambiare modello, di divenire “come voi”, come hanno detto tante voci davanti alle telecamere delle televisioni occidentali. Ossia, di non essere più quella caricatura dello stato nazionale mo-

derno che hanno a lungo configurato le dittature del Medio Oriente. Per saperne di più, consultiamo anche la voce “Iran” per vedere se dopo l'estromissione con infamia dell'ignobile tiranno, lo Shah, nasce una democrazia oppure rischia di emergere un'ancora più oscurantista e violenta dittatura capeggiata da anziani funzionari della religione di Stato.

Chi invita Israele a parlare, ossia in definitiva a fare concessioni politiche, sa bene di aver sempre appoggiato come legittimi quei regimi dittatoriali, ora estromessi o sulla via dell'estromissione, ai quali Israele rifiutava di fare concessioni, attirandosi così le critiche degli osservatori. Ora che (forse) cambiano i

regimi, le conseguenze per Israele dovrebbero essere le stesse, ossia fare concessioni. Pochi analisti hanno avuto la lucidità e la correttezza di riconoscere che il problema dello stallo in Medio Oriente derivava non poco da quel tipo di regimi che oggi si vorrebbe rinnovare, e rimossi i quali dovrebbe essere rimossa anche la causa maggiore dello stallo. O forse no, perché come già notato, per le potenze occidentali gli interessi economico-politici reali sono più forti degli ideali sociali e umanitari proclamati.

In questo contesto, la parte palestinese si trova in un certo imbarazzo. Una parte dei suoi grandi e potenti sostenitori arabi sembra essere in equilibrio precario, / segue a P28

L'Unità e l'eclissi del nostro comune sentire



— David Bidussa
storico sociale delle idee

/ segue da P01

consueta e regolata con istanze rappresentative, non è possibile chiamarsi fuori. Si vive e si condivide il malessere. Dunque quel 17 marzo non ci è estraneo. Non per opportunità, né per privilegio: perché abbiamo deciso di continuare a vivere qui. Ma perché anche noi siamo uno specchio dei malesseri che qui stanno. E che riguardano anche il mondo ebraico. Vado diritto alla questione. Nella realtà attuale l'operazione sul 150° anniversario dell'Unità d'Italia voleva dire provare a fondare una identità condivisa e una memoria comune in una realtà che da dieci anni, anche in conseguenza della crisi politica non ha più una versione unificata del proprio passato. Una versione unificata che le leggi memoriali alla fine non hanno consentito di costruire.

Il problema non è mai il bicchiere, ma il suo contenuto. Così è stato per il 17 marzo, ovvero per l'anniversario che celebrava ufficialmente i 150 anni dell'Italia unita.

È probabile che senza coloro che contestavano il contenuto non si sarebbe prodotta una “passione per il contenitore”. Detto altrimenti: senza i critici del processo risorgimentale non si sarebbe prodotta passione. Quella passione ha provocato nell'opinione pubblica la sensazione di essere in minoranza. Forse, persino di non sapere chi si era. Perciò se

si voleva comunicare una identità nazionale occorreva improvvisamente adottare i simboli classici dell'essere nazione. E così sono comparse le bandiere e l'inno nazionale è stato improvvisamente adottato come una canzone di massa. Ma è durata poco. L'unità d'Italia è sparita prima ancora che dalle pagine dei giornali, dai comportamenti pubblici e dal senso di responsabilità. Semmai ci fosse uno storico in grado di misurarsi con la rapidità dei sentimenti, sarà sufficiente inanelare alcune scene: quelle del 17 marzo; il disastro delle scene in Parlamento, una classe politica che discute di marginalità, o di affari propri, mentre fuori nel mondo cambia la carta geografica.

Così il giorno dopo rimanevano i problemi di lungo periodo. E i problemi non sono l'assetto istituzionale dello Stato – qualcuno ha più sentito in giro la parola federalismo? – ma la fisionomia della società. Non quella della nazione italiana, ma quella più concreta dell'Italia come Paese. In Italia il problema non riguarda solo la forza politica che con maggior insistenza ha espresso il suo malumore, ovvero la Lega nord. Riguarda anche tutte quei settori della società civile che a diverso titolo nutrono malessere nei confronti del processo risorgimentale. Un processo che interpretano come stravolgimento di ciò che c'era prima, compresa la loro identità culturale.

Qui credo che sia radicato profondamente un mito che riguarda l'idea delle origini e della perpetuità nel tempo di un gruppo umano che non accetta di cambiare e che vive il cambiamento con angoscia – al di là della retorica del nuovismo o del rinnovamento. Non so se esista una nazione italiana. Credo invece che esista un set di simboli, oggetti, pratiche, credenze che formano e danno un volto al “Paese Italia”. Un paese è un insieme di elementi forse più “modesti” di quelli molto spesso immaginari che si attribuiscono alla Nazione, ma a mio avviso più concreti: il mangiare e il bere, il credere religioso e magico; la lingua e i dialetti; le usanze e i giochi; l'organizzazione del tempo libero, le letture, i sentimenti. È in questo – ed altro

ancora – che consiste un Paese. Per questo penso che si possa suddividere l'Italia tra una porzione a vocazione “europea”

e perciò a priori “moderna”, e una “mediterranea” e perciò “non moderna”. Oppure una continentale e una marittima; una di “tradizione italiana” e una di “nuova identità italiana”. Insomma da una parte “italiani antichi”, dall'altra quelli arrivati da una generazione senza dimenticare quelli “arrivati ora”. L'Italia è un paese che ha forti tratti di omogeneità – senza peraltro tacere anche delle accentuate differenze – che si esprimono in un linguaggio unificato. Per individuarle non

dobbiamo concentrare l'attenzione sulle ideologie o le identità, ma sulle pratiche e ancora di più sui modi di viverle. È una condizione che ci accomuna tutti. Vale per le credenze, per le pratiche religiose, per il rapporto con la politica.

Il dato di fondo è la crisi e l'assenza di un'idea condivisa del passato. Forse l'insieme dei rituali che si sono visti il 17 marzo voleva anche richiamare la necessità di un sentire comune. Che comunque le scene in Parlamento hanno dimostrato ampiamente che ciò al più costituisce un vago sogno. L'unità d'Italia è sparita prima ancora che dalle pagine dei giornali, dai comportamenti pubblici e dal senso di responsabilità che si è smarrito. Qualcuno potrebbe dire che questo è un quadro a tinte fosche. È vero. Non che sia insensibile alla riflessione a cui ha invitato Anna Foa nell'editoriale del numero scorso, ma perché una volta constatata la forza di coagulo che si è espressa il 17 marzo, è giusto e opportuno non dimenticare il paese reale che abbiamo di fronte e in cui siamo immersi. Dismessi i panni del cittadino carico di senso civico, tornando a casa e riprendendo la propria giornata, si tratta di misurare tutte le cose della nostra quotidianità e sapere che occorre intrattenere con la realtà un rapporto analogo a quello che un analista economico deve avere con la scienza economica così come la predicava un grande liberale italiano, Luigi Einaudi. E cioè prendere in carico categorie per osservare i fatti, al netto delle simpatie politiche o delle passioni che ciascuno può avere, e che anche io ho, come giusto che sia. Ma che qui non devono entrare e che, comunque, non sono richieste.



GIORGIO ALBERTINI



info@ucei.it - www.moked.it

L'anomalia di Torino

In questi giorni Torino, prima capitale d'Italia, trabocca di turisti come non mai e le vie cittadine sono rallegrate dai tricolori che sventolano da molti balconi, tra cui il mio. Le strade imbandierate mi trasmettono un senso di allegria, come se ogni giorno fosse festa. Ogni tanto, però, quando esco sul balcone a verificare che “la mia bandiera” sia ancora al suo posto, mi viene in mente di colpo che “La nostra bandiera” era il nome di un giornale ebraico, torinese e fascista, nome usato talvolta, quasi sempre a sproposito, come termine di paragone per denigrare questo o quel gruppo di ebrei di oggi, in particolare torinesi. Forse, però, non tutti ricordano perché proprio a Torino si sentisse così forte la necessità di ribadire la lealtà degli ebrei verso il regime: Arresti di ebrei antifascisti è il titolo che si legge sulla prima pagina della Stampa il 31 marzo 1934; pochi giorni prima, l'11 marzo, a Ponte Tresa, sul lago di Lugano, un giovane ebreo torinese, Sion Segre, era stato arrestato mentre cercava di far entrare in Italia dalla Svizzera riviste e volantini di Giustizia e Libertà. Per caso, aveva in tasca una circolare di un gruppo giovanile ebraico, Onegh Shabbat (La gioia del Sabato), che svolgeva attività ricreative e culturali; capita così che, oltre agli ebrei che effettivamente avevano svolto attività antifascista, ne siano stati arrestati altri perché i loro nomi si trovano nella lista. A fine marzo si scatena una pesante campagna antisemita; era la sera di Pesach e Il Tevere titolava, con tono canzonatorio L'anno prossimo a Gerusalemme, quest'anno al Tribunale Speciale. Che nel movimento Giustizia e Libertà a Torino militassero molti ebrei (pensiamo per esempio a Leone Ginzburg, Carlo Levi, Vittorio Foa) è un dato di fatto; però è curioso pensare al coinvolgimento in questa vicenda di ebrei che fino a quel momento non erano stati attivamente antifascisti. È anche interessante notare che alcuni degli arrestati (per esempio Leo Levi) sono chiamati a discolarsi per il loro sionismo, che appariva (e in effetti lo era) come una sorta di presa di distanza dal regime. Un'anomalia che nasce come reazione a un'altra anomalia, nata in parte per caso: una vicenda che non si presta a interpretazioni troppo schematiche. Ebrei torinesi troppo compiacenti con il potente di turno? Troppo sovversivi? Possiamo essere “interpretati” in vari modi; così come la bandiera bianca, rossa e verde, che poteva essere negli anni '30 simbolo di lealtà verso un regime dittatoriale e oggi è festeggiata come simbolo della democrazia.

Anna Segre
insegnante Liceo Alfieri di Torino

LETTERE

Dal punto di vista etico uno dei temi più complessi della nostra epoca riguarda le possibilità offerte dalla fecondazione artificiale e le prospettive della clonazione. Quale lettura si può dare da un punto di vista ebraico a questi aspetti?

Rosa Berga, Roma



Alfredo Mordechai Rabello
giurista,
Università Ebraica di Gerusalemme

Qualora non si possa avere un figlio nella maniera normale, attraverso l'unione di un uomo ed una donna, con la partecipazione del Creatore, vengono offerti oggi metodi supplementivi, fra cui la clonazione in cui “l'ovulo denucleato della madre viene fuso al nucleo di un'altra cellula, che può derivare dalla madre stessa o anche da un'altra persona (uomo o donna). Il figlio potrebbe quindi addirittura non avere un padre - neanche un padre sconosciuto - qualora sia il nucleo, sia l'ovulo denucleato, provenissero dalla madre...”. Proponiamo qui, in breve, alcune risposte date dal rav professor Avraham Steinberg, autore di un'importante Encyclopedia of Jewish Medical Ethics, tratte da un suo suo articolo. Dopo aver spiegato i vantaggi medici e i pericoli di una tale tecnica dal punto di vista scientifico, rav Steinberg esamina la problematica dal punto di vista ebraico-halakhico, con alcune domande e relative risposte. Vi è nello sviluppo di tecniche di clonazione di essere umani qualche possibile offesa alla fede nel Creatore del mondo? R: Non vi è dubbio che la risposta sia negativa; si tratta di

scoperta di dati esistenti nella natura della Creazione e non si tratta assolutamente di una nuova creazione. Solo il Creatore del mondo è capace di creare il mondo dal nulla. Vi è nella tecnologia di clonazione di esseri umani qualche proibizione halakhico-concettuale all'intervento negativo nella creazione? R: La risposta di principio è negativa, anche se vi possono essere nella fase di realizzazione possibili situazioni negative. L'intervento nell'opera della Creazione è permesso qualora ricorrano tutte e tre le seguenti condizioni: non vi sia un espresso divieto; non vi sia un risultato necessario proibito a cui non si possa trovare un rimedio; vi sia un vantaggio per gli uomini superiore al danno. Viene quindi spiegato come non si leda il divieto di kishuf (magia, stregoneria), trattandosi di un processo scientifico naturale, che non comporta un intervento negativo nell'opera della Creazione (v. infra), e non venga creato un essere che non esista nel creato, non ledendo così la proibizione di kilaim (miscuglio di due specie diverse). Vi è per gli uomini un giovamento superiore agli effetti negativi? R: Qui la risposta non è ancora sicura, vi è il pericolo di gravi danni, onde non si può ancora dare un permesso generale e bisogna cercare di arrivare ad un equilibrio. Vi è in questa tecnica la violazione di un sostanziale divieto halakhico? R: Non vi è alcun dubbio

che secondo la concezione ebraica la via principale e indiscussa per mettere al mondo figli sia l'unione fra marito e moglie, con la partecipazione divina ed è prevedibile che questa rimanga la strada maestra anche in un mondo in cui vi sarà la possibilità di effettuare la clonazione. Anche nella procedura di clonazione gli esseri umani dovrebbero venire formati da materiale genetico di uomo e donna e da sostanza umano-respiratoria che proviene dal Santo e Benedetto; un punto di vantaggio verrebbe offerto del fatto che nella clonazione non è necessaria l'uscita di seme da parte del donatore di seme. Segue una discussione per respingere l'opinione di coloro che vedono l'operazione proibita in quanto contrastante al divieto di kishuf (magia, stregoneria); in particolare viene riportata l'opinione dell'Hameiri che così si esprime “Tutto quello che viene fatto con operazione naturale, non rientra fra i kishufim. Perfino se sapessero creare belle creature non attraverso l'unione sessuale, come sappiamo dai libri di scienze naturali che la cosa non è impossibile, potranno farlo, dato che tutto ciò che è naturale non rientra nel kishuf; ed è simile a ciò che hanno detto (i Saggi, T.B. Shabbat 67b) che tutto ciò che riguarda la medicina non rientra nel divieto di seguire le strade dell'Emoreo”. Tuttavia allo stato attuale della ricerca viene consigliato di non permettere la clonazione umana.

DELLA PERGOLA da P27 /

causando un indebolimento delle posizioni dell'Olp e di Hamas. Un'altra parte dei regimi sostenitori uscirà probabilmente non solamente rafforzata ma anzi radicalizzata dalla presente tenzone. La doppia natura della narrativa palestinese ne esce drammaticamente evidenziata. Il dilemma di fondo, ancora irrisolto, è se riconoscere l'esistenza della controparte israeliana per quello che realmente è, e che unicamente può essere: lo stato nazionale rappresentativo del popolo ebraico. A partire dalla risoluzione 181 dell'Onu del novembre 1947 di spartire la Palestina fra uno Stato arabo e uno Stato ebraico, la controparte di Israele – fino al 1967 araba, in seguito palestinese – ha opposto un sistematico rifiuto non tanto politico quanto identitario. Si può forse riconoscere Israele ma non come Stato degli ebrei, fermo restando che la Palestina deve essere lo Stato dei palestinesi. Anche le voci più moderate, come quelle udite al recente

simposio di Roma, non riescono a liberarsi completamente da questo impasse. Israele viene sì riconosciuto, ma non come Stato ebraico. Israele dovrebbe assorbire il rientro dei profughi palestinesi del 1948 e dei loro discendenti che ammontano oggi a quattro o cinque milioni. Qual è d'altra parte l'aliquota di ebrei che potrebbero vivere nel futuro Stato palestinese? Secondo queste voci moderate, probabilmente un'aliquota nulla. L'area sacra a Gerusalemme della spianata delle Moschee e del Tempio non è negoziabile – sostiene la parte palestinese – e questo sarebbe perfino accettabile da parte di Israele che fin dai tempi di Moshe Dayan ha lasciato l'amministrazione dell'area nelle mani del Waqf musulmano. Ma in cambio può la parte ebraica dichiarare non negoziabile un'altra, altrettanto piccola parte del territorio di Gerusalemme, come la spianata del Muro del pianto/il Kotel haMaravi? Probabilmente no, perché il concetto dominante è quello di una proprietà assoluta araba che può essere talvol-

ta concessa ad un altro per un senso di benevola ospitalità, ma non in forza a un diritto inerente di proprietà dell'altro. Vi è poi chi, lontano e all'opposto dei moderati, pensa di poter tirare un missile anti-tank contro un autobus scolastico, di quelli gialli, ben visibili a distanza, come è successo subito fuori Gaza nella zona del kibbutz Saad. Sull'autobus viaggiavano solo due persone che sono rimaste ferite. Se fossero state cinquanta e vi fossero state altrettante vittime, la reazione israeliana sarebbe stata diversa da quella piuttosto limitata che c'è stata. E una seconda campagna di Gaza sarebbe iniziata a due anni dalla precedente, con grande gioia delle commissioni d'inchiesta dell'Onu. Tutto questo impone a Israele per lo meno un periodo di cauta prudenza, anche se contemporaneamente sarebbe più che necessario procedere a sviluppare nuove idee e iniziative politiche nell'ipotesi che il dopo-crisi offra nuove opportunità di pacifico e costruttivo negoziato.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna	Direttore responsabile: Guido Vitale
--------------------------------------	--------------------------------------

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it	"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.
--	---

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti	Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità: • versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 • bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 • addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it
--	---

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Mario Avagliano, Guido Avigdor, David Bidussa, Michael Calimani, Alberto Cavaglion, Rav Roberto Colombo, Ferruccio D'Angeli, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Tommaso De Pas, Rav, Donatella Di Cesare, Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Claudio Ernè, Anna Foa, Anna Kaminski, Cinzia Leone, Aviram Levy, Rav Aharon Adolfo Locci, Gadi Luzzatto Voghera, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Morigliano, Gadi Polacco, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Stefano Salmi, Susanna Scafuri, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Amodeo Spagnoletto, Federico Steinhilber, Rossella Tercatin, Ada Treves, Ugo Volli, Liliana Weinberg.

I disegni che accompagnano l'intervista e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I disegni del dossier sono opera di Stefano Gioda, i ritratti in pagina 7 e 38 di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 3 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Quello spartiacque nella storia degli ebrei d'Italia



— **Gadi Luzzatto Voghera**
Boston University

Quando uno studioso scrive un testo frutto di anni di ricerca lo fa in genere per due motivi: mettere a disposizione del pubblico i risultati del suo lavoro e confrontare le sue ipotesi con quelle di altri colleghi, che spesso sono anche amici con i quali si attiva un percorso di confronto di documentazione e di progetti. In questi ultimi vent'anni questo modello di produzione storiografica è stato particolarmente intenso in Italia nel campo della ricerca sui percorsi dell'emancipazione e dell'integrazione ebraica in Italia nei secoli XIX e XX. L'idea che la storia degli ebrei della penisola potesse considerarsi conclusa con la fine dell'età dei ghetti cominciava a stare stretta, e prendendo lo spunto da ottime ricerche che erano state prodotte sulla Germania soprattutto dagli storici che ruotavano attorno al Leo Baeck Institute si è avviato un intenso lavoro portato avanti da una giovane generazione di studiosi che hanno potuto produrre interessanti monografie e un numero consistente di articoli. Questa produzione è stata peraltro accompagnata da numerosi seminari e convegni che hanno fatto sì che si giungesse all'appuntamento delle celebrazioni dell'Unità d'Italia piuttosto preparati e con le idee chiare. Impossibile fare nomi, perché sarebbero troppi e si rischierebbe di commettere ingiustizie, ma si tratta senza dubbio di un bell'esempio di produzione culturale di alto livello, che non ha purtroppo ricevuto se non marginali riconoscimenti dal mondo accademico. È noto purtroppo il deficit di attenzione che l'Università italiana dedica alla storia degli ebrei, ed è un fatto che molti degli studiosi impegnati in questo lavoro ricoprono incarichi marginali e spesso precari. Nonostante il lavoro sia stato compiuto soprattutto in Italia, non sono mancati numerosi appuntamenti di confronto con altre esperienze europee e alcuni interventi in occasione di convegni internazionali organizzati in Israele e negli Stati Uniti, sicché si può affermare che le ricerche svolte fino ad oggi sono ampiamente note all'intera comunità scientifica che si occupa di storia ebraica. In questo contesto è confortante e per certi versi era attesa la pubblicazione in inglese di una prima, originale e importante monografia dedicata all'emancipazione ebraica in Italia (Elisabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, Vallentine Mitchell, London 2011). Uno studio molto documentato,

frutto di una ricerca lunga e puntigliosa condotta su uno spettro di fonti significativo, che merita di essere presentato al pubblico italiano e discusso dalla comunità scientifica. Non sono molti, infatti, gli studiosi non italiani che si sono dedicati a questo tema (penso ad esempio a Andrew Canepa, Lois Dubin e allo stesso George Mosse che però non studiò nello specifico il caso italiano, utilizzando come pietra di paragone con altre realtà europee), e lo studio della Schächter aggiunge un tassello importante e apre spazi di dialogo e confronto. Le questioni da discutere sono molte e di grande interesse: è giustificata la periodizzazione 1848-1915? Fino a che punto si può insistere sul ruolo dell'antisemitismo italiano (precedente alle leggi razziali) nel determinare il percorso di integrazione e nazionalizzazione dell'ebraismo italiano? È possibile ricostruire una storia unitaria dell'ebraismo italiano e della sua eman-



cipazione, sacrificando le specificità delle singole comunità israelitiche? Su quest'ultimo punto Elisabeth Schächter sembra voler gettare le fondamenta del suo lavoro, attri-

buendomi nell'introduzione del suo volume e oggi anche in una bella intervista a Pagine Ebraiche una posizione che tuttavia non mi appartiene. Per essere chiari, e per avviare una riflessione su basi non

equivocche: quando scrivo che è impossibile fare una storia unitaria dell'emancipazione ebraica in Italia lo faccio lavorando su una cronologia differente e precedente a quella su cui si sviluppa la ricerca della Schächter. Il mio libro si ferma al 1848, mentre lei prende le mosse proprio da lì per spingersi nell'Italia liberale: la geografia è la stessa, il contesto storico è decisamente diverso. Ripetutamente poi, anche negli articoli discussi da questo nuovo volume, sostengo con convinzione proprio l'esistenza di tendenze del tutto omogenee agli ebrei dell'intera penisola, che vanno tuttavia valutate tenendo conto delle differenti esperienze locali e – soprattutto – della disomogeneità sociale e culturale delle comunità ebraiche in Italia. Ben venga quindi il confronto storiografico, e speriamo vivamente che il lavoro della Schächter trovi presto un editore italiano disposto a tradurla a beneficio dei lettori nostrani, ma se dibattito deve essere, che si fondi su elementi certi e condivisi.

Dialogo, il passo avanti di Benedetto XVI



— **Sergio Minerbi**
diplomatico

Nel suo recente libro Gesù di Nazareth, che è la seconda parte di una trilogia, papa Benedetto XVI tratta la questione del preteso deicidio da parte degli ebrei. Appena furono pubblicati i primi estratti, una parente di Miami mi scrisse: "A proposito dell'esonero papale degli ebrei per l'uccisione di Gesù, credevo che fossimo stati completamente esonerati anni fa". Molti leader ebrei avevano pensato e detto la stessa cosa. Ma questo non era esatto. Il passaggio rilevante nella dichiarazione Nostra Aetate, pubblicata nel 1965 dal Concilio Vaticano II, che offriva una revisione della dottrina cattolica sugli ebrei, diceva: "E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo". In altre parole il Concilio Vaticano II modificò solo il numero degli ebrei colpevoli, ma non la colpa stessa. Non tutti gli ebrei del tempo di Gesù né quelli che vivono oggi sono colpevoli, ma alcuni ebrei di quell'epoca lo furono. Senza dubbio la Nostra Aetate rappresentò un gran-

de passo avanti per la comprensione reciproca fra ebrei e cattolici. La dichiarazione venne dopo secoli di dottrina antisemita le cui innumerevoli conseguenze devastanti culminarono nell'ideologia nazista e nella Shoah. Ma i leader ebrei che definirono Nostra Aetate un esonero completo, o non avevano letto il testo o preferivano sminuire il suo significato.

Adesso papa Benedetto XVI ha compiuto un grande passo innanzi. Egli riconosce che nel Vangelo secondo Giovanni, chi ha insistito per la condanna di Gesù a morte sono semplicemente i "Giudei". Ma questa espressione in Giovanni non indica affatto il popolo d'Israele come tale, ancor meno essa ha un carattere "razzista".

In Giovanni tale espressione "designa l'aristocrazia del tempio". In Marco nel contesto dell'amnistia pasquale compare l'Ochlos (la massa) che opta per il rilascio di Barabba. In ogni caso con ciò non è indicato "il popolo" degli ebrei come tale.

Matteo scrive: "e tutto il popolo, rispondendo disse: il suo sangue sia sopra a noi e sopra ai nostri figlioli". Ratzinger commenta: "Come avrebbe potuto essere presente in tale momento tutto il popolo e chiedere la morte di Gesù? Il vero gruppo degli accusatori sono i circoli contemporanei del tempio, e si associa ad essi la 'massa dei sostenitori di Barabba'".

Ratzinger continua: "se secondo Matteo 'tutto il popolo' avesse det-

to: 'Il suo sangue ricada su di noi e i nostri figli', il Cristiano ricorderà che il sangue di Gesù parla un'altra lingua rispetto a quello di Abele: non chiede vendetta e punizione, ma è riconciliazione. Non è maledizione, ma redenzione, salvezza".

Questo nuovo punto di vista del papa è molto importante poiché tratta una questione che ha avvelenato per secoli le relazioni tra ebrei e cristiani. I suoi scritti comportano un progresso significativo anche se alcuni critici sostengono che sia inappropriato attribuire agli ebrei contemporanei di Gesù un'ideologia cristiana che verrà solo più tardi.

La cronologia papale sembra talvolta strana per i non cristiani. Studiosi ebrei come David Flusser vedono Gesù come un buon ebreo la cui dottrina fu influenzata dai rabbini del suo tempo.

Quarant'anni dopo la morte di Gesù i romani distrussero il Tempio a Gerusalemme e i Vangeli, che descrivono così accuratamente la sua distruzione, saranno stati scritti più tardi del 70 d.C., probabilmente verso la fine del primo secolo o l'inizio del secondo.

Inoltre c'erano circa 300 Vangeli con descrizioni molto diverse degli avvenimenti principali.

Per esempio il Vangelo copto di Giuda, ritrovato circa tre anni fa, descrive Giuda Iscariota come il miglior amico di Gesù ed afferma che Gesù chiese a Giuda di andare a denunciarlo ai Romani affinché potesse compiere la sua missione divina. Anche il fatto che i Vangeli sono

scritti in greco letterario lancia un'ombra di dubbio sull'idea che fossero scritti da ebrei della Galilea che conobbero Gesù vivente.

Il papa e la Chiesa adottano una cronologia diversa ed attribuiscono ai 12 apostoli la filosofia del Nuovo Testamento ed un messaggio che è appena politico ed ancora meno ebraico.

Ciò nonostante non c'è dubbio che un ostacolo enorme sia stato rimosso sul percorso di una comprensione fra ebrei e cattolici. Le nuove idee papali non sono ancora divenute dottrina ufficiale cattolica come fu Nostra Aetate a suo tempo. Ciò nonostante tutti i cattolici rispetteranno delle idee che vengono da tale pulpito.

Gli israeliani invece non devono farsi illusioni per quanto concerne le relazioni fra Santa Sede e Stato d'Israele. Anzi paradossalmente si può affermare che quanto più è conciliatoria la posizione verso gli ebrei, tanto più è ostile il Vaticano nei riguardi di Israele. Per esempio nel maggio 2008 ricevendo le lettere di accreditamento del nuovo ambasciatore israeliano presso la Santa Sede, Mordechai Lewy, Benedetto XVI colse l'occasione per un'ennesima critica ad Israele. Più tardi nel gennaio 2009 egli fu aspramente critico dell'operazione militare Piombo fuso a Gaza. Inoltre nel recente Sinodo del Medio Oriente nell'ottobre 2010, il messaggio conclusivo ha chiesto all'Onu di porre fine all'occupazione israeliana nei territori palestinesi.

La teoria e la pratica. Cosa insegniamo ai nostri figli



Rav Roberto Della Rocca
direttore
del Dipartimento
Educazione
e Cultura UCEI

Alcuni giorni fa ho partecipato alla Tefillah del mattino nella scuola elementare della Comunità ebraica di Torino. Sono rimasto colpito nel vedere come molti bambini non ebrei, regolarmente iscritti alla scuola ebraica, fossero coinvolti nella Tefillah. Non ho potuto fare a meno di pensare a quanti bambini ebrei, soprattutto nelle scuole ebraiche di Roma e di Milano, rifiutano invece, talvolta con sussiego, l'invito a partecipare alle Tefillot.

Questa particolare esperienza - Torino non è un caso unico perché anche nella scuola ebraica di Trieste avviene la stessa cosa - mi ha fatto riflettere su cosa intendiamo in Italia quando parliamo di educazione ebraica. Ha senso offrirla a chi ebreo non è?

Dipende, evidentemente, dall'obiettivo che ci si pone. Se lo scopo è quello di allevare un certo numero di giovani a vivere da ebrei, la risposta non può essere che negativa: si rischierebbe di assumere una posizione di presunta superiorità e di colonialismo culturale che sono estranei al nostro modo di relazionarci con chi ebreo non è.

Ma se lo scopo è quello di fornire anche ai non ebrei elementi di cultura ebraica che possano allargare la cerchia di coloro che desiderano conoscerci, allora credo che non solo sia lecito, ma addirittura doveroso farlo. Per esempio, consideriamo la leggenda della crudeltà del Dio degli ebrei, che ci avrebbe prescritto la legge del taglione ("occhio per oc-

chio, dente per dente"): "educazione ebraica" significa in questo caso far conoscere le fonti rabbiniche, quelle insegnate dai tanto deprecati Farisei, che alla ritorsione sostituiscono il risarcimento di lucro cessante, danno emergente, permanente e fisiognomico, secoli prima che in Europa ci si occupasse del problema. Un altro insegnamento si può trarre dalle dispute fra Maestri, che terminano decidendo a maggioranza quale sia la norma da rispettare. Ma citando nel verbale anche l'opinione di minoranza, esempio di correttezza e di democrazia.

È tuttavia sufficiente questo per parlare di educazione ebraica? Il processo educativo non può esaurirsi solo nella trasmissione di nozioni, sensazioni interiori e storia passata. Alle strutture educative e al rabbinato spesso le famiglie delegano tutta la responsabilità dell'educazione dei loro figli, esentandosi così dal compito di educatori in prima persona.

Così, il Maestro/Rabbino è spesso raffigurato come quel limite estremo di ebraismo da cui apprendere cultura, senza tuttavia cercare di imitarne il modello di vita.

Questo atteggiamento non è solo il fallimento di una struttura educativa, ma quello di una Comunità che non riesce a trasmettere l'ebraismo come cultura quotidiana che si esprime attraverso le azioni.

Le scuole ebraiche sono oggi scuole ebraiche, scuole degli ebrei o scuole per ebrei? I nostri istituti sono stati e continuano a essere uno spazio di approfondimento e di confronto fra diversi modelli di vita ebraica, nel rispetto delle varie sensibilità. Anche se nella maggior parte dei casi a importare è più una formazione etica e storica che la condivisione di una fede e di una prassi.

Lo studio della Torah è sempre stato considerato fondamento dell'esistenza ebraica: uno studio non fine a se stesso, ma teso ad apprendere gli insegnamenti di vita e le norme da applicare. La Torah non è solo la sede del messaggio di Dio all'uomo, ma il più importante testo di formazione. Non vi è esposta una teoria pedagogica sistematica, ma gli esempi, le parole, le vicende in essa narrate sono fonte di principi e istruzione. Il sistema educativo ebraico non è dunque un sistema basato sul passaggio dalla teoria alla pratica, ma funziona nella direzione opposta, dalla pratica alla teoria, senza il prevalere di un aspetto sull'altro.

Oggi assistiamo allo sviluppo di nuove forme di consapevolezza e di conseguenza a inevitabili lacerazioni. Rispetto alle generazioni precedenti, oggi abbiamo l'opzione della libertà: dalla costrizione, dalle persecuzioni e dalla omogeneizzazione culturale.

Siamo ebrei che hanno scelto coscientemente di trasmettere l'identità ebraica. È finito il tempo in cui lo studio e l'osservanza erano scaricati a un gruppetto, al "clero". Non siamo più testimoni di quella separazione che vedeva disgiunti e incompatibili il raggiungimento di traguardi nella vita politica e culturale della società dai compiti "religiosi" delegati a coloro che ricoprivano un ruolo cui non veniva riconosciuto alcun valore e in cui la pratica dell'ebraismo sembrava il residuo di un passato di cui sfuggiva

il senso. Si inizia a capire che tutti abbiamo gli stessi diritti e doveri e i rabbini si devono distinguere soprattutto come Maestri, il cui ruolo primario è aiutare e promuovere la sempre più diffusa riscoperta di vita e cultura ebraica.

Non possiamo individuare nella tradizione italiana un valore assoluto, al solo scopo di crearci un alibi per la mancanza di studio. Quello italiano si è ridotto a un ebraismo troppo etico e storico, ma privo del

legame con i suoi testi originari. Su questo si gioca il confronto tra l'ebraismo italiano attuale e gli altri ebraismi del mondo. Nel pianeta dei media è impensabile l'isolamento, sarebbe un atto di presunzione che potrebbe comportare l'emarginazione.

L'ebraismo italiano è in gran parte assimilato, ma soprattutto ignorante, pur con varie distinzioni, dei propri fondamenti culturali e religiosi, con un'identità mascherata, che vive nel compromesso tra

un'ortodossia di facciata e un riformismo di prassi, tra un conservatorismo di idee e una sostanza evanescente.

Non si è mai affrontata culturalmente e concettualmente in maniera seria questa questione, lasciando che l'ebraismo italiano mostrasse così un volto diverso da quello vero. Siamo o non siamo "ortodossi"? Cosa intendiamo quando parliamo di Torah: cultura, etica, norma oppure quello che gli "ortodossi" chiamano Torah?

Siamo testimoni del fenomeno di ra-

gazzi che frequentano per anni le istituzioni socio-educative ebraiche e poi repentinamente si allontanano. Non siamo abbastanza consci dell'inadeguatezza dell'educazione ebraica, dovuta soprattutto alla mancanza di un obiettivo definito che riguarda il tipo di ebreo che vogliamo aiutare a formarsi. Affinché l'ebraismo sia considerato importante nella vita dei nostri figli, esso deve comprendere una sincera dimensione di contenuti maturi e non rimanere a un livello infantile.

Quando la cultura ebraica resta passiva, non frequentemente vissuta, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante, perfino banale, se paragonata alla cultura dominante in cui viviamo. Il problema nasce, secondo me, dal fatto che la nostra concezione dell'educazione ebraica la considera troppo spesso un complemento relegato nei ritagli di tempo.

È un approccio di natura letteraria, romanzesca, alla propria identità, che genera una visione della vita ebraica quasi fosse una realtà virtuale, una gloria del passato. Dobbiamo iniziare a sviluppare una visione dell'identità ebraica attuale e autonoma, una concezione qualitativa, che sostituisca quella che la pressione sociale esercitata dalla realtà circostante propone, o talvolta impone, una diversa idea dell'esistenza meglio confacente alle esigenze della vita ebraica.

Fare educazione significa lavorare sulle proprie rappresentazioni di sé e del mondo: qual è l'immagine culturale ebraica che vogliamo acquisire e comunicare? Questo è il quesito che dobbiamo porci e le risposte che daremo saranno decisive per le nostre scelte e tali da misurare il valore che ha per noi tutti l'educazione ebraica dei nostri figli.







la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

Qui degli umili sento in compagnia / il mio pensiero farsi più puro / dove più turpe è la via (Umberto Saba, "Città Vecchia")



pagine ebraiche

/P32-33
LETTERATURA

/P34-35
STORIA

/P36
PORTFOLIO

/P37
MEDIA

/P38
RITRATTO

/P39
SPORT

Ghetto distrutto, ghetto ritrovato

A Trieste il popoloso quartiere fu abbattuto alla vigilia delle leggi razziste. Un libro ne ricostruisce la storia

In questo stralcio dell'intervista curata da Mauro Tabor, assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Trieste, tratta da Memorie di pietra, Diamantina Vivante Salonichio, oggi ottantatreenne, ripercorre gli anni dell'infanzia trascorsa nel cuore del Ghetto di Trieste e l'abbattimento del quartiere. Fino al tragico epilogo che la vede, sedicenne, deportata a Bergen Belsen con la madre, i fratelli e le sorelle. Diamantina è l'unica a fare ritorno.

I miei genitori sono entrambi arrivati a Trieste all'inizio del secolo scorso dall'isola di Corfù a seguito della famigerata ghezerà (il pogrom del 1891 ndr) che ne ha disperso la popolazione ebraica. Mio padre Zaccaria era piccolo e i suoi due fratelli gemelli erano in fasce. Trovarono casa in via delle Scuole israelitiche, nel cuore dell'ex Ghetto di Trieste. Una volta sposato con mia madre si spostarono di pochi metri ed affittarono una casa al civico 33 di via di Riborgo proprio sopra a quello che oggi è il Teatro Romano.

Ho dei ricordi molto vivi di quella casa. È stata per me la casa della mia infanzia, un'infanzia non ricca ma felice, piena di gioia e amore. In quella casa siamo nati tutti noi, prima mia sorella Giulia nel 1916 poi Enrichetta nel '18 ed Ester nel '21 e, dopo tre femmine, nel 1925 mio fratello Moise, e ultima io nel 1928. L'appartamento era al terzo piano di una vecchia casa abitata solamente da famiglie ebraiche. Le condizioni di vita era buone, la casa era luminosa e soleggiata. Mi ricordo che tutte le stanze erano comunicanti e che mia madre, in occasione delle grandi feste spalancava tutte le porte per accogliere tutta la famiglia e l'allegria invadeva la casa.

La nonna e anche i miei genitori vigilavano molto sulle tradizioni e sul rispetto delle regole ebraiche. Lo Shabbat era veramente una giornata particolare, noi lo aspettavamo per tutta la settimana, i preparativi iniziavano già due giorni prima.

Tutta la casa doveva essere pulita e pronta per la festa. Noi bambini a turno facevamo il bagno, non come

Il libro

Il Ghetto ebraico di Trieste, abbattuto alla vigilia delle leggi razziste dallo sventramento edilizio fascista, torna a noi per la prima volta in tutta la sua complessità nel libro "Memorie di Pietra - Il Ghetto ebraico, Città vecchia e il piccone risanatore. Trieste 1934-1938" (Comunicarte edizioni, 208 pp., 29 euro). Realizzato dalla Comunità ebraica di Trieste con il sostegno della Provincia, il volume ripercorre la vicenda del popoloso quartiere fino al violento impatto dell'intervento che tra il 1934 e il 1938 vede la demolizione di quasi duecento case e due edifici di culto tra cui una sinagoga. L'opera - con prefazioni di Anna Foa, del presidente UCEI Renzo Gattegna e del presidente della Comunità ebraica triestina e consigliere UCEI Andrea Mariani - è frutto di accurate ricerche d'archivio e propone quasi duecento immagini d'epoca, illustrazioni e mappe, in gran parte inedite. Si articola in tre saggi di Diana De Rosa, Mauro Tabor e Claudio Ernè.



APPUNTAMENTI
FERRARA
FESTA DEL LIBRO EBRAICO IN ITALIA
9 MAGGIO
ORE 14.00

oggi, con le vasche e con l'acqua calda... tutto veniva fatto in cucina, una grande tinozza, acqua scaldata sul fuoco e tanto buon sapone che profumava la casa. Ovviamente noi ragazze facevamo a gara a chi faceva per prima il bagno e spesso ne usciva qualche piccola lite. Mio padre aveva un negozio di mobili usati in via delle Beccherie assieme a suo fratello Samuele, ora si direbbe una rigatteria. [...] Beh, tornando allo Shabbat e all'atmosfera di casa mia, ricordo che i vestiti di ogni giorno venivano sostituiti da quelli puliti delle feste. Ricordo ancora come fosse oggi alcuni degli abiti di mia madre e delle mie sorelle. Sulla tavola veniva stesa una tovaglia pulitissima, era bianca candida. Ogni Shabbat in mezzo alla tavola c'era sempre un vaso con i fiori, non mancava mai. I cibi erano

diversi da quelli della settimana, tutto doveva essere a suo modo speciale. [...] A casa mia si parlava in dialetto triestino, ogni tanto qualche parola greca ma l'accento corfioto faceva decisamente da padrone. Anche un altro idioma era presente in famiglia, era una specie di lingua magica per noi bambini perché non la capivamo. Mio padre si rivolgeva spesso a sua madre in Purghissu, una lingua

musicale e molto strana, una specie di dialetto pugliese che gli ebrei corfioti hanno conservato nei secoli di presenza sull'isola greca. Mi ricordo ancora la melodia di quella lingua, la parlavano anche alcune altre persone qui in città. In via di Riborgo non servivano i telefoni, le donne parlavano da un piano all'altro fuori dalle finestre: "come ti sono venute le frosette?" (crocchette ndr) e l'altra che rispondeva: "Ho buttato via tutto perché le patate hanno buttato fuori troppa acqua"... insomma l'atmosfera era questa. A Pesach poi tutto veniva amplificato, sempre da una finestra all'altra le donne si chiedevano a che punto fosse l'altra famiglia con le pulizie; era come una gara tra amici. [...] Mi ricordo l'interno della nostra Scuola, la Scuola Piccola di via delle Beccherie 19 era come una miniatura preziosa. I canti di Corfù venivano intonati dalle voci dei chazzanim. [...] Noi dovemmo lasciare la nostra casa nel 1936. Quando la vedemmo crollare sotto i colpi degli abbattitori i nostri cuori si riempirono di tristezza, adoravamo quella casa. Fummo obbligati a trovare un altro alloggio; ci trasferimmo quindi in via di Cavana dove dividevamo l'appartamento con un'altra famiglia ebraica che era stata sfrattata da uno stabile di via di Riborgo. Quando penso a quest'ultima casa, tranne pochissimi ricordi belli dei primi anni, ho solo in mente lacrime e paura; la mia infanzia è finita in via di Riborgo 33. [...] Pochi anni dopo la Scuola Piccola veniva abbattuta a sua volta per lasciare posto al "nuovo" che avanzava. Ricordo che molti digiunarono in occasione dell'abbattimento, vedere abbattere una sinagoga, la nostra sinagoga, è una cosa che non si può dimenticare. Nel settembre '38 anche noi eravamo tra la folla che ascoltava le parole di Mussolini in piazza Grande (piazza dell'Unità d'Italia), in quel momento capimmo che le cose per noi si mettevano veramente male. [...] Prima della guerra eravamo in otto in casa ora, grazie ai miei figli siamo nuovamente in otto.



► Dall'alto in senso orario: un gruppo di bambini in un varco aperto dalle demolizioni del '34. Via delle Beccherie all'angolo con la piazzetta delle Scuole Israelitiche, al pianterreno della Scuola Piccola si vedono le rigatterie, ritratte anche nell'immagine successiva. Nella foto di Claudio Ernè Tina Vivante Salonichio e la sua famiglia oggi. © 2011, COMUNICARTE EDIZIONI, TRIESTE

ANTEPRIMA - L'ENIGMA DI FINKLER

Howard Jacobson ci regala un best seller da premio

Vincitore del Man Booker Prize 2010, oltre 450 mila copie vendute nella sola Inghilterra, nei top ten delle classifiche inglesi per 24 settimane, a partire dal 4 maggio esce anche in Italia per Cargo il bestseller di Howard Jacobson: *L'enigma di Finkler*, tradotto da Milena Zemira Cicimarra. Marito distratto e insaziabile infedele, uomo

di spiccata personalità e umorismo tagliente, Samuel Finkler è un personaggio televisivo, filosofo pop e autore di best seller quali *L'esistenzialista ai fornelli* e *Il palpeggio socratico: come migliorare la vostra vita sessuale grazie al metodo maieutico*. E così Finkler tra una battuta e l'altra trasforma Schopenhauer in un manuale per

superare le difficoltà in amore, Hegel diventa essenziale nei preparativi per le vacanze e il *Tractatus* di Wittgenstein svela il segreto per memorizzare in meno di un'ora più di cento codici pin. Samuel Finkler è indubbiamente un uomo di successo. Ma è anche l'incarnazione e protipo dell'ebreo... almeno per Julian Treslove,

suo amico ma anche suo opposto: sentimentale e scialbo, vittima del "complesso di Ofe-
lia" (non fa che immaginarsi mentre stringe tra le braccia la donna amata morente), che nella sua vita non è mai riuscito a combinare granché. Infatti sbarca il lunario facendo il sosia di celebrità ai party di gente altolocata. I due sono amici sin dai tempi della scuola, ma

Ugo Volli

“Mi ivri?”, chi è ebreo?: una classica domanda della legge ebraica, che da un secolo o due ha preso più importanza del solito e risposte più diversificate, per via dei matrimoni misti, delle persecuzioni, dell'immigrazione in Israele, tutti assieme. Ma c'è un'altra domanda simile, che ci si pone di solito molto meno: “Mah ivri?”, che cos'è un ebreo?, qual è il senso e l'essenza dell'identità personale ebraica, se ce n'è davvero una? È una domanda che di solito gli ebrei non si pongono volentieri, ben consapevoli della grande complessità e frammentazione della vita ebraica, addestrati anche dalla loro cultura a riconoscere personalità diversissime nelle loro narrazioni: eroi e poeti, vittime e combattenti, mistici e sabra, commercianti e studiosi. E inoltre gli ebrei sono immersi da sempre in un pensiero antiessenzialista, che lascia questo tipo di domande ai greci: “tì esti?” E però è una domanda, anzi un “enigma” che torna qualche volta nelle conversazioni con amici di altra provenienza o negli sguardi che uno si sente addosso, e magari nei suoi dubbi e nelle sue certezze più intime: esiste un Dna ebraico (non razziale, beninteso, ma culturale, esistenziale, umano...), c'è qualcosa per cui non ci conosciamo, forse, ma ci riconosciamo sempre?

È questa la questione cui prova a rispondere un libro inglese di grande successo. E dato che “è nel racconto che affiora l'inconscio; è raccontando agli altri e a noi stessi che diamo ordine all'esperienza” (Rosamaria Lorelli), non si tratta di un saggio, ma di un romanzo di un autore ebreo britannico molto noto, Howard Jacobson, intitolato *L'enigma di Finkler* (Cargo editore, 400 pp.) - ma in inglese il titolo è più intrigante: *The Finkler Question*, dove non solo una questione è sempre più ambigua e sfumata e perenne di un enigma, ma la parola Finkler può essere intesa grammaticalmente sia al singolare che al plurale. Ora per il protagonista Julian Treslove, uno strano gentile malinconico e riflessivo, Sam Finkler al singolare è il compagno di scuola ebreo che gli induce invidia non confessata e evidente insicurezza, ma “i Finkler” al plurale è il suo

Chiedimi cos'è un ebreo

Chi lo è? E chi non può dirsi tale? Lo scrittore inglese Howard Jacobson risponde a quest'eterno quesito nel suo ultimo libro. Con una vena d'ironia folgorante

nome personale per gli ebrei. E in effetti la questione in cui si dibatte il romanzo non è tanto quella di un eventuale segreto di Finkler - il più superficiale e banale dei personaggi del romanzo - quanto quello della sfida dell'ebraicità, l'enigma “dei” Finkler.

Finkler e Treslove hanno avuto un professore, ebreo anche lui, Libor Sevik, che è diventato loro amico; ed è nei rapporti fra i tre uomini e in quelli di ciascuno di loro con le donne che si dipana la trama del ro-

manzo, dall'innamoramento di Treslove per l'identità ebraica (e per un paio di donne che ai suoi occhi sembrano rappresentarla) al fallimento finale della sua folle identificazione, passando per la morte delle mogli dei due altri personaggi, per la militanza antisionista di Finkler, per una strana aggressione “antisemita” subita da Treslove, per il suo amore per una lontana parente di Sevik, per il suicidio di costui.

Naturalmente l'ebraicità o piuttosto la finklerità che interessa a Treslove

è assai parziale, non ha natura religiosa o di pensiero ma è sociale, familiare, linguistica, comportamentale, perfino erotica (e giustamente Sevik a un certo punto gli dice che c'è dell'antisemitismo inconscio nella sua passione). Inoltre, anche sul piano sociale, è un tipo assai particolare di ebraismo, un po' esotico per noi: quello della piccola o media borghesia askenazita immigrata in Inghilterra due o tre generazioni fa, che ancora usa termini

yiddish nei rapporti familiari, nei giorni di festa mangia aringa e gefillte fish, che è fatta di grandi famiglie provenienti dalla Germania o dalla Boemia. Molto diverso, naturalmente, dall'ebraismo israeliano, ma anche francese o italiano, più simile a Woody Allen, che viene subito in mente - tanto il libro è divertente -, insieme al Lamento di Portnoy e alla Versione di Barney, i grandi romanzi

Appuntamento al Groucho Club per chi si vergogna di Israele

Anticipiamo qui sotto un estratto del romanzo *L'enigma di Finkler* (tratto dal capitolo 1 della seconda parte), in cui si descrivono le improbabili riunioni degli ASHamed Jews, ovvero quelli che “ci vergogniamo del sionismo, ma solo in quanto ebrei”.

Howard Jacobson

Ogni mercoledì, festività permettendo, Finkler si incontrava con i membri degli ASHamed Jews al Groucho Club a Soho. Non tutti sognavano di prendere il padre a pugni nello stomaco. Alcuni provavano ancora un tenero attaccamento per la fede in cui erano stati allevati - di qui il loro bisogno di giustificarsi quando una delle serate in cui gli ASHamed Jews si riunivano coincideva con quelle ricorrenze che si sentivano ancora abbastanza ebrei da chiamare Yom Tov: Rosh Hashanah, Yom Kippur, Succot, Simchat Torah, Shavuot, Purim, Pesach, Chanukkah. “E compagnia bella,” come diceva Finkler.

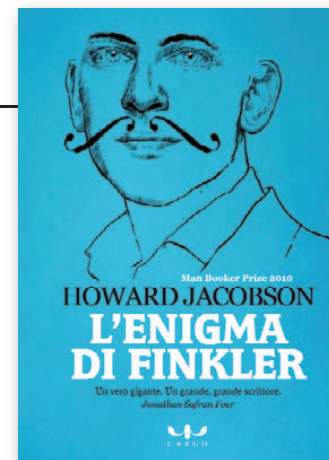
ASHamed Jews come questi si vergognavano non tanto degli altri ebrei, quanto dei sionisti. Ragion

per cui c'era sempre ai margini del movimento un certo grado di insoddisfazione per il nome che si erano scelti. Non sarebbe stato meglio chiamarsi ASHamed Zionists? Questo nome non avrebbe descritto in maniera più accurata le origini e la natura della loro vergogna?

Per ragioni di eufonia, Finkler non condivideva. E per ragioni di logica, era assolutamente contrario. “Se vi chiamaste ASHamed Zionists,” diceva “vi precludereste automaticamente l'adesione di chi come me non è mai stato sionista. E soprattutto allarghereste la partecipazione al gruppo anche ai non ebrei, considerato che al mondo le persone che, per ragioni di umanità, si vergognano del sionismo sono tante. Noi però ce ne vergogniamo sì per umanità, ma solo in quanto ebrei. Ed è questa la nostra peculiarità, credo”. Uno o due membri del gruppo avevano l'impressione che quel ragionamento sottintendesse un certo razzismo, come se alla vergogna degli ebrei si dovesse attribuire un più elevato valore che a quella di

chiunque altro, ma Finkler mise a tacere quei sospetti sottolineando che, malgrado loro non avessero alcun monopolio sulla vergogna, e sebbene fossero chiaramente aperti all'idea di fare causa comune con altre persone che si vergognassero delle stesse cose di cui si vergognavano loro - personalmente era favorevole a un certo grado di ecumenismo - tuttavia solo gli ebrei potevano vergognarsi da ebrei. E dunque solo loro potevano manifestare, dall'interno, un senso di tradimento. Questo scatenò in breve un'ulteriore discussione: in tal caso, il nome migliore per loro non sarebbe stato Betrayed Jews, ebrei traditi? Ma di nuovo Finkler la spuntò, argomentando che “tradimento” era un termine troppo astioso per is-sarlo a vessillo della loro causa, in quanto implicava che fossero contro il sionismo solo perché se ne sentivano in qualche modo esclusi o abbandonati, e non perché esso

rappresentava un crimine contro l'umanità. E se uno o due ASHamed Jews pensarono che Finkler pretendesse di stare con un piede in due scarpe - facendo di un'offesa personale una virtù e poi condannando la cosa - preferirono tenerlo per sé. Forse perché anche per loro la vergogna era e non era un accidente biografico, era e non era un mor-morio del cuore, era e non era patrimonio di tutti, e la sua fondatezza era sensibile ora alla ragione, ora al sentimento. Fu stabilito, almeno provvisoriamente, che a quei membri che solo in parte si vergognavano - vale a dire che si vergognavano, in quanto ebrei, del sionismo, ma non, in quanto ebrei, di essere ebrei - era consentito sospendere la loro mortificazione in occasione di Rosh Hashanah, Yom Kippur, Chanukkah e via dicendo, e riprenderla una volta terminati i giorni santi. Quanto agli altri, erano liberi di fare come volevano. Il gruppo era



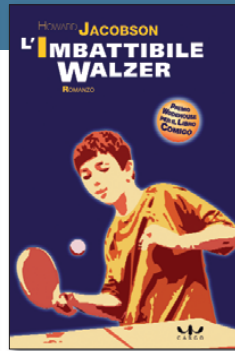
APPUNTAMENTI
TORINO
SALONE INTERNAZIONALE DEL LIBRO
12-16 MAGGIO
Presentazione in anteprima
Sconto speciale per i lettori
di Pagine Ebraiche
MANTOVA
FESTIVAL DELLA LETTERATURA
7-11 SETTEMBRE
Ospite d'onore

Treslove ha sempre avuto con Finkler un rapporto ambivalente, fatto di ammirazione, competizione, invidia e soprattutto curiosità per quell'universo "altro" e sconosciuto che è l'ebraismo. Tanto da sviluppare, in se-

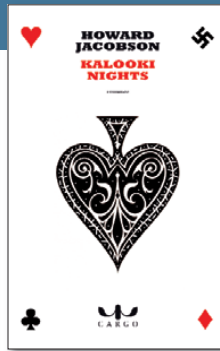
guito a un banale incidente, una forma di ossessione, una sorta di "giudaite" che lo porterà a contatto con un mondo fatto dei personaggi più improbabili: da sette ebrei pentiti che vogliono ricor- rere alla chirurgia per farsi



"ricostruire" il prepuzio, a esperti di svastiche nostalgiche del Reich.



ver si dedicherà allo sport preferito, il ping pong. Ed eccolo trasformarsi nell'imbattibile Walzer. Infine si ricorda Kalooki Nights, che è valso all'autore i titoli di "Philip Roth inglese" e "Woody Allen di Manchester".



LE ALTRE OPERE Tra le opere di Howard Jacobson si ricordano *Un amore perfetto* (The act of love), descritto come "Un romanzo sull'amore e sul sesso. E sulla paura degli uomini verso ciò che rappresenta per loro il più grande mistero: la donna". Inoltre *L'imbattibile Walzer*, che racconta di Oliver, un ragazzo chiuso in bagno dedito "a lunghe sessioni di amore solitario". Finché il padre non lo obbliga a uscire e a frequentare il circolo dove il giovane Oli-

dell'ebraicità anglosassone, non a caso tutti comici con un fondo di cosmica tristezza e impotenza. Il libro è molto divertente, ma proprio per questo riesce a rivelare verità di solito non dette su alcune questioni decisive. Il primo è l'immagine che dell'ebraismo si fanno talvolta i gentili, antisemiti come filosemiti (e l'immagine che gli ebrei si fanno di quest'immagine): un'idea eccessiva in cui i singoli tratti sono esagerati con un effetto caricaturale, a cui soprattutto sfugge la banalità della maggior parte delle vite ebraiche. C'è una battuta nel libro particolarmente rivelatrice: per Jacobson, ancor più che per i suoi personaggi, i non ebrei si dividono fra quelli che in fondo vorrebbero diventare ebrei e quelli che in fondo vorrebbero sterminarli (magari senza che i due atteggiamenti siano incompatibili). "I



tempi buoni sono quelli in cui provvisoriamente prevalgono i primi." Un altro punto decisivo è l'analisi di quell'atteggiamento antisionista che di solito si capisce come "odio di sé" ebraico: in Gran Bretagna diffusi-

simo, anche da noi non raro soprattutto fra gli intellettuali. Finkler, tronfia celebrità televisiva, fonda un circolo di "ebrei che si vergognano", naturalmente degli "orrendi crimini" che attribuiscono allo Stato di Israele,

► **L'AUTORE:** Howard Jacobson (Manchester, 24 agosto 1942) è uno scrittore, romanziere e umorista britannico, conosciuto specialmente nei paesi anglofoni come saggista, giornalista e conduttore televisivo. Particolarmente noto per lo stile umoristico e la vena comica dei suoi romanzi, che hanno spesso come soggetto storie di ebrei inglesi, Jacobson è autore di dieci romanzi e quattro saggi. *Kalooki Nights*, il suo primo libro tradotto in italiano (Kalooki Nights, Cargo, 2008), ha vinto il Jewish Quarterly nel 2007. L'ultimo suo romanzo, *L'Enigma di Finkler*, pure esso edito in Italia da Cargo, ha ottenuto invece il prestigioso Booker Prize.

le, ma in realtà anche del loro ebraismo: non ci sono fra loro solo le virago che paragonano l'"occupazione" al nazismo, magari per assolvere il nazismo da ogni colpa, ma anche tipi folli che passano la giornata a

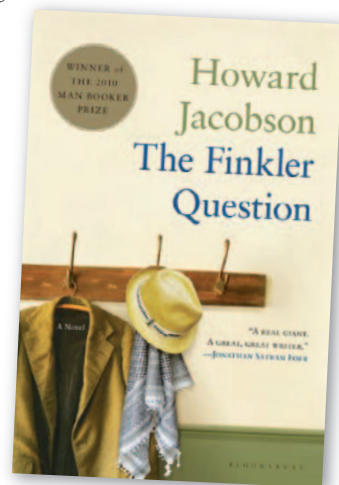
cercare di cancellare la circoncisione, sforzandosi di allungare di nuovo il prepuzio con elastici, pinze e altri mezzi meccanici.

Se i non ebrei in questo libro sono affascinati dall'ebraismo, buona parte degli ebrei vorrebbero evaderne, per le pretese eccessive sulla loro vita cui vorrebbero sfuggire, o perché applicano proprio quelle pretese eccessive al comportamento dello Stato di Israele.

Il tema del romanzo è dunque sì il fascino dell'ebraismo, ma anche la potenza angosciosa dell'antisemitismo dentro e fuori dall'anima ebraica. Un libro che dunque si può leggere sì per divertirsi – ed è impossibile non sorridere quasi a ogni pagina; ma anche un libro per pensare, uno specchio parecchio deformante che riflette la nostra identità in maniera impensata e sorprendente.

anzitutto eterogeneo. Includeva ebrei come Finkler, la cui vergogna abbracciava il consesso degli ebrei al completo e a cui non importava un accidente delle festività maggiori, ed ebrei che dell'ebraismo non ne sapevano un corno, che erano stati cresciuti come marxisti e atei, da genitori che avevano cambiato nome e si erano trasferiti nelle campagne del Berkshire per allevare cavalli, e che si erano assunti l'onere delle loro origini ebraiche solo per potersene sbarazzare. La logica che impediva a coloro che non erano mai stati sionisti di chiamarsi ASHamed Zionists non si estendeva anche agli ebrei che non erano mai stati ebrei. Per essere uno degli ASHamed Jews non c'era bisogno di essere stato per tutta la vita un ebreo consapevole. Anzi, uno di loro aveva scoperto di essere ebreo solo partecipando a una trasmissione televisiva nel corso della quale era stato messo faccia a faccia dalle telecamere con chi realmente fosse. Nell'ultima sequenza della puntata lo si vedeva ad Auschwitz, mentre piangeva davanti a un monumento commemorativo per antenati che fino a quel momento non aveva mai saputo di avere. "Questo potrebbe spiegare da dove ho preso la mia vena comica" dichiarò durante un'intervista per un quotidiano, anche se ormai aveva già

rinegoziato la dedizione alle sue origini. Nato ebreo di lunedì, si era iscritto agli ASHamed Jews di mercoledì e il sabato successivo era stato visto inneggiare "Siamo tutti Hezbollah" fuori dall'ambasciata israeliana. Era stato Finkler a suggerire il Groucho Club come luogo di ritrovo per le riunioni, quando gli ASHamed Jews lo avevano cooptato alla loro causa. Fino ad allora, i mortificati ancora in fase embrionale si erano visti a casa dell'uno o dell'altro membro a Bel-size Park e Primrose Hill, ma Finkler sosteneva che ciò addomesticasse la loro lotta e le conferisse un carattere isolazionistico. A coloro che apparivano riluttanti a discutere questioni di tale impellenza in un luogo di alcol e divertimento (che per di più portava il nome di un ebreo che raccontava barzellette sugli ebrei) mise in evidenza i vantaggi della pubblicità. Non aveva alcun senso vergognarsi



di essere un ebreo che si vergognava di essere ebreo. Il loro obiettivo era proprio quello di farsi vedere da tutti. L'opinione di Tyler era che per suo marito essere un ASHamed Jew fosse tutt'uno con il trovarsi sotto le sfavillanti luci della ribalta. Le era capitato di accompagnarlo al Groucho Club in passato, in epoca pre-ASHamed Jews, e aveva visto come si comportava – l'ostentazione con cui dispensava elemosine ai barboni discreti e ai venditori della "Big Issue" che si raccoglievano in strada fuori dal locale, l'affettazione con cui apponeva la firma nel libro dei membri, le chiacchiere scambiate con il personale che lo ricompensava pronunciando il suo nome in tono mellifluido, il piacere che provava nel socializzare con registi e studiosi dei mezzi di comunicazione al bar. E ora che faceva anche il pezzo grosso con i suoi ASHamed Jews, Tyler sapeva esattamente come doveva sentirsi trionfante, l'immodesto godimento che provava a vedere

la sua autorità estendersi ben più al di là della filosofia. Dopo la morte di Tyler, sebbene ci si potesse aspettare che, non più soggetto al caustico giudizio della moglie, Finkler ne avrebbe approfittato per manifestare un ancor più sfrenato compiacimento, aveva al contrario mitigato il suo contegno. Lo doveva alla memoria della moglie, pensava. Il suo decoro era una sorta di epitaffio nei suoi confronti. Certo, Tyler avrebbe preferito che lui abbandonasse del tutto gli ASHamed Jews, ne era consapevole. Ma non poteva arrivare a tanto. Il movimento aveva bisogno di lui. I palestinesi avevano bisogno di lui. Il Groucho Club aveva bisogno di lui. Non sempre filava tutto liscio. Nelle serate tranquille un tavolo d'angolo nel ristorante dava loro, nella giusta misura, quel senso di apertura "verso l'esterno" di cui avevano bisogno, ma quando il club era affollato altri avventori potevano cogliere i loro discorsi e a volte si sentivano autorizzati a intromettersi. Ciò era tollerabile finché quegli interventi non sollecitati erano favorevoli e non eccessivamente chiassosi, ma eventuali divergenze di opinioni rischiavano di sfuggire di mano, come quella volta in cui un gruppo di

commensali che lavoravano nell'industria musicale e indossavano braccialetti di spago rosso del Centro della Kabbalah, avuto sentore delle questioni trattate dagli ASHamed Jews, cercarono di farli espellere dal club come antisemiti. Ne derivò un'animosa lite nel corso della quale il comico Ivo Cohen finì al tappeto per la seconda volta nella sua veste di ASHamed Jew (il primo knockout era avvenuto in occasione di una dimostrazione a Trafalgar Square, durante uno scontro con un gruppo che si chiamava Cristiani per Israele). "Bell'esempio di spiritualità ebraica!" sbottò sistemandosi la camicia nei pantaloni, riecheggiando le parole "Bell'esempio di spiritualità cristiana!" con le quali aveva sfidato i suoi aggressori a Trafalgar Square. Era un uomo basso e bene in carne che non ci metteva molto a cadere. E poiché i suoi numeri appartenevano al genere noto come farsa alla Marx (Karl, non Groucho), che richiedeva che cascasse a ogni piè sospinto, nessuno prese l'incidente troppo sul serio. Ma al club non erano disposti a permettere che si verificassero ancora episodi del genere e insistettero che ogni ulteriore incontro degli ASHamed Jews avesse luogo altrove o in una saletta privata al secondo piano.

STORIA

Nelle lettere ritrovate di Suzette la storia commovente di un salvataggio

Una busta ingiallita finisce nelle mani di un collezionista. E grazie all'impegno di un cronista del Mattino riemerge la vicenda di una giovane napoletana scampata per miracolo alla deportazione

— Mario Avagliano

Una lettera indirizzata ad “Alfredo Tartarone, presso famiglia Cirino, via Roma 109 Napoli”, con quattro timbri, uno circolare in alto a sinistra con l'indicazione “Campo concentramento Pollenza” e uno stemma al centro, uno rettangolare “Verificato per censura”, gli altri due degli uffici postali di Pollenza (Macerata) e di Napoli, con le date del dicembre 1941. La storia dimenticata dell'ebrea napoletana Suzette Tartarone è rispuntata così, grazie a una busta ingiallita finita tra le mani di Gaetano Bonelli, un collezionista napoletano cultore della memoria cittadina (che ha for-

mato negli anni un poderoso archivio che va dal '500 a oggi), e grazie alle ricerche appassionate di un cronista de Il Mattino Paolo Barbuto, con il concorso dell'assessore comunale al patrimonio, Marcello D'Aponte, nipote di Suzette che, letto il primo articolo dello stesso Barbuto, lo ha aiutato a ricostruire la vicenda della zia.

21 dicembre 1941, mancano pochi giorni a Natale. “Babbo Amatissimo – esordisce Suzette – (...) l'anno nuovo cominciato in cattività mi sembra di cattivo augurio e mi sento molto avvilita, molto stanca di questa vita infamante...”. La ragazza scrive al padre dal campo di concentramento di Pollenza, vicino Ma-

cerata.

L'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, ha avuto come effetto l'aggravarsi delle misure persecutorie nei confronti degli ebrei. Il regime fascista, infatti, decide l'internamento in campi di concentramento o in luoghi di confino degli ebrei stranieri o apolidi e degli ebrei italiani rite-

nuti pericolosi. Per effetto di questa decisione vengono internati oltre 6 mila ebrei stranieri e circa 400 ebrei

► **Paolo Barbuto, il cronista de Il Mattino, le cui ricerche appassionate hanno contribuito a riportare alla luce la storia di Suzette Tartarone, ebrea napoletana internata a Pollenza, vicino a Macerata, nella primavera del 1941. Suzette fu salvata da uno zio tedesco.**



italiani. Il provvedimento colpisce anche Suzette, nata dalla relazione tra il napoletano Alfredo Tartarone e un'ebrea francese, anche se la ragazza è cresciuta a Napoli con il padre. Nella primavera del 1941 viene destinata al campo di Pollenza, ubicato in una ex villa patrizia, Villa Lauri, di proprietà degli eredi del marchese Carlo Costa. È internata lì assieme a circa cinquanta donne slave, greche, francesi, polacche e di altre nazionalità, la maggior parte di origine ebraica.

Nelle tre facciate della lettera di Suzette, le annotazioni familiari fanno commuovere. La giovane napoletana è legata al padre da un affetto immenso: “Ti ho spedito un piccolo

Nella mole di opere storiche e letterarie che si affollano sui banconi delle librerie in questo 150° anniversario dell'Unità, il romanzo di Silvia Mori si colloca, a volergli trovare una casella specifica, a metà fra romanzo e memorialistica, tutto fondato com'è sulla documentazione di epoca risorgimentale trovata negli archivi della sua famiglia paterna, i Rizzini, e al tempo stesso scritto e pensato come un romanzo, una rielaborazione letteraria e immaginosa di carte, documenti, lettere. Lo spazio del romanzo è il Veneto, più in particolare Verona, Villafranca, Custoza, poste al centro del famoso quadrilatero delle fortezze austriache sede delle battaglie risorgimentali, da Custoza dove gli austriaci sconfissero ben due volte le truppe sabaude, a Villafranca, dove nel 1859 fu firmato

L'intensa saga della famiglia Rizzini

Proprietari terrieri veneti, sono ritratti da Silvia Mori tra romanzo e memorialistica

l'armistizio che pose termine alla II guerra d'Indipendenza lasciando il Veneto all'Austria. Il tempo, il periodo che va dal 1820 al 1866, e in particolare il periodo risorgimentale vero e proprio, agli anni cioè tra il 1848 e il 1866.

Perché questa saga familiare, quella dei Rizzini, una famiglia di proprietari terrieri della borghesia veneta, probabilmente una famiglia ebraica convertitasi all'inizio del Settecento, è anche e soprattutto una saga politica, quella di una famiglia di liberali e democratici che cospira e combatte per l'unità italiana. Intorno alle figure dei

Rizzini, e in particolare a quella del giovane Gaetano, che raggiunge Venezia sotto assedio nel 1848 e parteciperà poi alla spedizione dei Mille, altre figure minori ma assai caratteristiche del clima politico e culturale del Veneto di quegli anni: personaggi ostili all'Austria che ne rallenta e compromette non solo le possibilità di libertà politica ma anche quelle di sviluppo economico, impegnati in maniera maggiore o minore nella cospirazione e spesso obbligati all'esilio.

Una borghesia illuminata, volta al progresso sociale e allo sviluppo e determinata a raggiungerlo nella libertà politica che si oppone a un regime ormai solo più oppressivo e autoritario, che governa con il carcere, le torture, le esecuzioni capitali, come a Belfiore. Un Veneto oppresso, che anela alla liberazione dall'Austria, che la deve tuttavia attendere a lungo, nonostante la partecipazione alle guerre di tanti dei suoi figli.



Al centro del romanzo è in realtà una figura femminile, Rosa, che vediamo adolescente nel 1820 andar sposa a uno appunto dei Rizzini e attraverso i cui figli, fratelli, nipoti si dipana la storia familiare: una bella figura di donna forte, intelligente, di valore, la quadrisavola dell'autrice. Le carte di famiglia che l'autrice usa con intelligenza, senza lasciarsene troppo condizionare ma anche senza troppo allontanarsi dalla storia o dalla verosimiglianza, consentono così l'emergere di un'immagine al tempo stesso collettiva e individuale di queste vicende. La grande politica, le

Il 20 dicembre 2010 è stato presentato a Lisbona, con una manifestazione organizzata dalla Associazione portoghese di studi ebraici alla presenza di molti autorevoli esponenti della comunità ebraica locale, il libro della professoressa Maria Luíza Tucci Carneiro intitolato: “Cidadão do mundo: O Brasil diante do Holocausto e do nazifascismo”. La Tucci Carneiro è una dei massimi storici brasiliani e sicuramente uno dei principali studiosi dell'antisemitismo in Brasile. La conosco personalmente, da tempo, sia per le collaborazioni scientifiche e accademiche che portiamo avanti da più di una decade, sia attraverso l'attenta lettura dei suoi libri. Ho potuto verificare come sia rigoroso il suo metodo di ricerca e di scrittura e come sia notevole la sua immensa capacità di lavoro. Insieme al marito, l'architetto Boris Kossov, noto artista fotografico di origine ebraica che si occupa dell'archi-

Il Brasile dei pregiudizi

vio delle immagini, attualmente coordina il PROIN (Progetto Integrato della Università di São Paulo/Arquivo Público do Estado de São Paulo). Si tratta di un centro di ricerca unico nel panorama brasiliano e forse sudamericano che permette a vari ricercatori e studiosi di effettuare le ricerche, a contatto diretto con le fonti della polizia brasiliana. Nel suo fondamentale libro: “O antisemitismo na Era Vargas: Fantasmas de uma geração (1930-45)”, di cui parlerò più avanti dettagliatamente, la Tucci Carneiro ha demistificato la figura di Oswaldo Aranha, riconosciuto a suo tempo in Israele come un'importante personaggio per il contributo dato alla creazione dello stato israeliano attraverso l'Onu. Durante il governo di Getúlio

Vargas, nel frattempo, il Ministro Aranha, imponeva il rispetto e l'attuazione di circolari segrete che limitavano, fra vari altri gruppi, anche l'entrata di ebrei in Brasile. E tutto questo succedeva in un periodo drammatico di guerra, persecuzione e genocidio in Europa. Pochi diplomatici brasiliani reagirono alle norme segrete, Souza Dantas fu un'eccezione. Nel suo ultimo lavoro: “Cidadão do mundo: O Brasil diante do Holocausto e do nazifascismo”, presentato per la prima volta in Europa a Lisbona nel dicembre scorso, la Tucci Carneiro tratta dell'immenso lavoro svolto in favore degli ebrei europei da Souza Dantas, e della questione dell'antisemitismo in Brasile e della sua persistenza anche dopo la fine del-

l'Estado Novo di Getúlio Vargas. Sono libri frutto di ricerche effettuate su varie fonti primarie in Brasile e in Portogallo, cosa che ci permette di ricordare sempre l'importanza e la necessità di accesso a tutti i documenti disponibili perché sia efficace il diritto alla memoria. La Tucci Carneiro ci racconta, nella sua introduzione al libro, un esempio delle restrizioni che ha sofferto la ricerca: aveva già cominciato la consultazione dei documenti dell'Archivio storico nell'antico palazzo del Ministero degli Esteri di Itamaraty, nel 1984, quando una nuova direzione impose che solo la “documentazione evidente” poteva essere consultata. Il risultato? [...] “due funzionari senza nessuna formazione accademica selezionarono sia i ‘documenti evidenti’ sia quelli successivamente ritenuti confidenziali, e le pagine proibite furono coperte da un foglio di carta di notevole spessore di colore azzurro,

pacco che, voglio sperare, non ti sembrerà troppo meschino. È un piccolo regalino per te". E dalle sue parole traspare, nonostante tutto, la forte voglia di vivere. Come quando chiede notizie del matrimonio della parente Amina, oppure quando scrive "Sarò lieta di ricevere il pacco dalle dolci cose che mi fanno venire l'acquolina in bocca solo a pensarci".

La missiva si conclude con il timore del futuro e una citazione dantesca: "Credo che non uscirò più di quel ginepraio sul portone del quale dovrebbe essere scritto in lettere di fuoco: voi che entrate qui, lasciate ogni speranza". E un ultimo saluto al babbo: "Ti bacio con una tenerezza infinita. Figliola Suzette. Buon anno!".

La vicenda di Suzette è a lieto fine, per fortuna. Il nipote Marcello D'Aponte racconta che dopo circa due anni e mezzo di internamento a Pollenza, fu salvata dallo zio Carlo Borntraeger, che aveva sposato in seconde nozze la sorella di papà Alfredo. All'epoca Borntraeger, figlio di un docente tedesco di Wiesbaden trasferitosi a Portici per insegnare alla facoltà di Agraria, era generale di corpo d'armata e convinto fasci-

sta. Dopo l'armistizio del settembre 1943 aderì alla Repubblica Sociale e Mussolini lo fece nominare que-

store di Torino. In questo ruolo, tuttavia, aiutò molti antifascisti ed ebrei a sottrarsi alla cattura dei tedeschi, come è testimoniato dalle lettere di ringraziamento conservate gelosamente dalla nipote Elvira Carleo. Le circostanze del salvataggio di Suzette non sono state ancora chiarite, ma grazie allo zio la giovane ebrea napoletana, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre del 1943, a differenza della maggior parte delle altre "ospiti" del campo di Pollenza non salì sui treni piombati diretti nei lager del Terzo Reich. Nel dopoguerra tornò a Napoli, dove morì alla fine degli anni Settanta.

Una storia ritrovata. Ma chi sa quante sono ancora le lettere di ebrei italiani scritte in quel terribile periodo della persecuzione dei diritti e delle vite e dimenticate in bauli o in vecchie scatole. Lettere come quella di Suzette, che potrebbero raccontarci una pagina nera della storia d'Italia troppo sbrigativamente archiviata oppure derubricata ad appendice minore della tragedia della Shoah.

a.f.

► **SILVIA MORI**
CONTRA' DI MEZZO
edizioni Tufani
2010
pagine 337
euro 13

ne i vuoti lasciati nelle carte, i sentimenti che non hanno trovato espressione. Seleziona, riordina, inventa, come in ogni romanzo che si rispetti. E il lettore vede emergere in queste pagine, attraverso storie particolari che in qualche modo gli assomigliano, la grande storia, quella delle battaglie e della politica. Quasi a sottolineare che si tratta di due facce di una stessa medaglia.

a.f.



battaglie, le cospirazioni assumono evidenza nelle vicende quotidiane, le nascite, le morti, le passioni, le emozioni. L'autrice restituisce le voci occultate, quelle che non si sono espresse, colma con l'immaginazio-

dove a sua volta una graffetta prendeva al suo interno il documento. E così si chiuse una parte della storia..." (pag. 22). Le autorità sapevano quello che facevano, naturalmente. E continuano a farlo, come si è visto recentemente nell'Archivio nazionale in Portogallo. L'articolazione della memoria e la sua divulgazione sono cose necessarie per una resistenza efficace. Per questo motivo il lavoro dello storico è essenzialmente politico, perché lavora con le attribuzioni di nuovi significati, rispetto alle varie interpretazioni comuni dei fatti. Chi ancora ha dei dubbi sulla vera natura del regime politico brasiliano tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso dovrebbe leggere l'opera della Tucci Carneiro menzionata in precedenza: "O antisemitismo na Era Vargas: Fantasmas de uma geração/1930-45" della Editora Perspectiva, 2001, Sao Paulo. Si tratta di un'opera fondamentale

e straordinariamente ben documentata, giunta alla terza edizione. Oltre le fonti che riguardano le pubblicazioni dell'epoca, l'autrice ha scandagliato gli archivi ufficiali governativi specialmente del Ministero degli Esteri nello storico palazzo di Itamaraty. Ha trovato una vasta raccolta di documenti di tutte le specie, dove risulta un forte antisemitismo nei pensieri e negli atti, di importanti esponenti governativi varguisti. Così attraverso i documenti, ben analizzati, possiamo venire a conoscenza della pubblicazione di vari decreti segreti che limitavano notevolmente le concessioni di visti per gli ebrei. Ci sono istruzioni inviate da diplomatici brasiliani che spiegano come "riconoscere" ebrei, nel migliore stile della Germania nazista. Il libro riproduce anche un messaggio scritto dal cancelliere Oswaldo Aranha e indirizzato a sua madre, negandole una richiesta: "Ho ricevuto la sua mis-

siva, con allegata la lettera scritta dalla sigr. Cora Mayer dove si richiede un permesso di ingresso in Brasile. Purtroppo mi è del tutto impossibile espletare la richiesta della sigr. Mayer, perché sono assolutamente tassative le nostre leggi e normative riguardo l'entrata di stranieri in Brasile soprattutto d'origine europea. E poi attualmente la questione dipende esclusivamente dal Ministero della Giustizia". Questa lettera di Oswaldo Aranha porta l'attenzione su alcuni fatti: non impiega mai l'espressione "ebreo", ma fa riferimento a una scusa infondata, cioè l'esistenza di una generica restrizione all'ingresso di europei in Brasile. All'epoca, poi, (siamo nel 1942) il Brasile non aveva una vera e propria costituzione e il dittatore Getulio Vargas e i suoi adepti potevano tutto. Si deportava infine arbitrariamente, anche se il destino della vittima era un campo di concentramento o la morte, come fu

il caso di Olga Benario e di tante altre persone. Stando così le cose, l'immissione di stranieri in Brasile non aveva bisogno di nessun rito speciale. Il risultato di tutto questo antisemitismo fu la morte di migliaia di persone innocenti che cercavano nel Brasile un rifugio che fu loro negato per preconcetto dei governanti. Il libro della Tucci Carneiro non si limita solo all'analisi delle fonti del razziale esistente, ma analizza pure, con grande ricchezza di dettagli e includendo un'eccellente iconografia, l'antisemitismo esistente in Brasile. Ancora oggi impressiona il preconcetto razziale esistente rispetto agli ebrei. Se oggi si facesse contro qualche tipo di etnia o gruppo di persone un millesimo di quello che succedeva nell'era Vargas, il ministero pubblico brasiliano avrebbe da svolgere un lavoro interminabile.

Stefano Salmi

LETTERATURA

Metamorfosi della fuga Omaggio a Nelly Sachs

Metamorfosi della fuga, La ricerca dell'assoluto nella lirica di Nelly Sachs (pubblicato da Unipress di Padova) riporta alla luce la figura della grande poetessa tedesca. Si tratta della tesi di dottorato di ricerca presentata da Chiara Conterno al dipartimento di Lingue e letterature anglo-germaniche e slave dell'Università di Padova e alla Ludwig - Maximilians - Universität di Monaco di Baviera nel lo scorso anno.

In prima e quarta della copertina bianca, due farfalle - simbolo di metamorfosi biologica e spirituale.

Sulla scorta di una sterminata bibliografia, prevalentemente di lingua tedesca, Chiara Conterno analizza vita e opere di Nelly Sachs, premio Nobel per la letteratura congiuntamente a Shmuel Joseph Agnon nel 1966.

Nelly Sachs (Berlino 1891 - Stoccolma 1970) è figlia unica di ebrei berlinesi, benestanti e assimilati. Affascinata dalla cultura e dalla poesia tedesca, esordisce precocemente con scritti poetici, biografici e fantastici, cui seguono liriche, lettere e altro, che testimoniano una forte presa di coscienza di se stessa, come ebrea sempre più oltraggiata dal crescente antisemitismo. Nel 1940, per la persecuzione nazista fugge dalla sua città; con la madre, Margarete, raggiunge Stoccolma, non facile, non del tutto amorevole seconda patria. Fuga, esilio, lutti, conoscenza della tragica sorte dell'ebraismo europeo, la trasportano in un mondo di iniquità, che lei riempie di elementi mistici, storici,

naturalistici, caratterizzati da una preminente nostalgia del divino e da uno struggente riferimento ad aspetti della Shoah.

Nel Deutsches Literaturarchiv di Marbach e nelle biblioteche di Monaco di Baviera, Chiara Conterno trova materiale edito e inedito, liriche, lettere, drammi; analizza "tutto", approfondisce motivi religiosi, storici, cabalistici, le loro

relazioni, e le complesse interazioni con il pensiero e le opere di Martin Buber, Gershom Scholem, Friedrich Hölderlin, Jakob Böhme, Simone Weil, Novalis (Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg).

La tesi di dottorato presenta in italiano la parte espositiva e in lingua originale

tedesca liriche e frammenti di lettere e di drammi; ognuno corredato da esaurienti commenti e parafrasi in italiano. Il libro si legge come un romanzo, nel quale fondamentali richiami di mistica, solidarietà, fede, sono espressi in un dialogo ideale con gli autori messi a confronto.

Il lettore italiano che desideri aumentare la conoscenza dei contenuti delle liriche, può attingere a sillogi già pubblicate (Al di là della polvere, a cura di Ida Porena, Torino, Einaudi, 1966; Poesie, traduzione e cura di Ida Porena, Torino, Einaudi, 1971 e 2006). Nella brevità con cui Nelly Sachs concentra il suo pensiero, si può dire che Metamorfosi della fuga è disperazione, nostalgia di Assoluto, colpi di luce, marcia con i calpestati verso un cielo nero, pieno di stelle.

Ferruccio D'Angeli

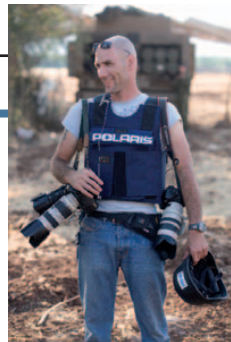


Portfolio

Il profilo

Ziv Koren nasce a Tel Aviv nel 1970. Inizia la sua carriera nell'esercito israeliano dove matura la volontà di diventare un fotoreporter. In seguito diviene fotografo ufficiale dell'ufficio stampa del primo ministro. Lavora poi come reporter e photo editor nel quotidiano Yedioth Aharonot. Interessato da sempre alle tematiche sociali ha documentato, tra i tanti reportage, il conflitto

israelo-palestinese, il tema della povertà, in ultimo il terremoto di Haiti. I suoi lavori sono apparsi in diverse pubblicazioni come Time Magazine, Newsweek, Stern, Der Spiegel, Paris Match, Le Figaro, Il Corriere della Sera Magazine. Free lance fino al 1998, attualmente è affiliato all'agenzia Polaris. L'imma-



gine di un autobus israeliano esploso a causa di un attentato è stata scelta nel 2000 come una tra le 200 più importanti immagini della storia degli ultimi 45 anni per il World Press Photo. Oltre a mostre personali e collettive tra Spagna e Giappone è stato scelto nel 2008 come ambasciatore Canon.

Il reporter che narra i soldati d'Israele

— Susanna Scafuri

“Non esco mai senza la mia fotocamera. Neanche quando vado a cena da amici. Bisogna essere sempre pronti, 24 ore al giorno, sette giorni su sette”. È l'imperativo categorico di Ziv Koren, uno dei più importanti fotogiornalisti israeliani che da più di vent'anni documenta la storia e la cronaca del suo paese.

Con passione e occhio clinico documenta tanto gli eventi bellici israeliani quanto quelli palestinesi perché per lui è importante che ognuno si possa fare la propria opinione. Le immagini sono spesso dirette e realistiche ma con un'attenzione alla perfezione tecnica anche quando trattano temi tragici.

Lo scatto che lo ha reso famoso nel mondo è quello che riprendeva un autobus esploso a Tel Aviv nel 1994 a opera di un kamikaze: un mezzo completamente scoperciato ma ancora integro nel suo scheletro metallico che intrappola corpi dilaniati. L'immagine è scelta dal New York Times e l'anno seguente vince al World Press Photo. La dimensione fotografica è per Koren il mezzo elettivo per la comprensione della realtà, la fotografia crea un linguaggio universale che permette a tutti di accedere alla storia, in particolare per lui a quella del suo paese, un mezzo che vale More than 1000 words, parafrasando il titolo del film che il regista Solo Avital ha dedicato alla sua vita privata e professionale (vedi box).



Il progetto più ambizioso è stato documentare le forze di difesa israeliane in tutte le sue specialità. Koren ha svolto il suo servizio militare già con la macchina al collo come lui stesso ci racconta: “Ho documentato Tzahal durante tutta la mia carriera: dai conflitti alle operazioni a Gaza e in Libano ma anche durante le esercitazioni”.

Tutto il materiale è stato raccolto nel libro Brotherhood pubblicato lo scorso anno negli Stati Uniti. Vi si trovano immagini di tutti i corpi: dal battaglione ortodosso ai paracadutisti alle forze antiguerriglia del bat-

taglione Egoz, l'addestramento dei cani in guerra e un capitolo dedicato alle donne soldato. In questi anni prende forma anche il toccante progetto Louai Mer'I la storia di un sergente che ha perso gli arti durante la guerra in Libano e che Koren segue dal ferimento, durante le cure fino alla riabilitazione fino a stringere con il soldato un legame che va oltre il reportage.

Nel suo lavoro non basta solo la costanza. “Seguire soldati professionisti ha richiesto un grande allenamento fisico per riuscire a stargli dietro”, dice Koren.

“La parte più impegnativa è stata la marina israeliana, che ha richiesto quattro anni solo per avere accesso e fotografare il commando dell'unità sottomarina chiamata Shayetet 13. L'unità è stata istituita 62 anni fa ma è la prima volta che un fotografo vi ha avuto accesso”. Gli chiedo quale argomento vuole indagare nella sua prossima ricerca: “Ho un progetto sui ritratti di sopravvissuti alla Shoah ma non voglio dire nulla, sono solo all'inizio”.

Per vedere un ricco portfolio di immagini: www.zivkoren.com

IL FILM

Ziv Koren sullo schermo

Non c'è fotografo più legato alla storia recente di Israele di Ziv Koren. Insieme alla moglie Galit Gutman, modella e attrice molto popolare in Israele, sono una coppia simbolo a Tel Aviv tanto che il regista Solo Avital nel 2006 ha voluto dedicare alla sua vita il film documentario More than 1000 words.

Per due anni Avital ha seguito la vita privata e professionale del fotografo a casa e sul terreno di guerra soprattutto durante alcune fasi degli scontri con i palestinesi. Realizzato con un budget low cost, ha ricevuto numerosissimi premi internazionali. Tra gli eventi più sorprendenti anche la richiesta di partecipare al Festival di Teheran che Koren ha accolto con favore dichiarando che è una straordinaria opportunità per gli iraniani vedere un film sulla vita in Israele.



► **DALL'ESERCITO ALLA VITA DI TUTTI I GIORNI:** Noto per le sue potenti immagini dedicate a Tzahal, Ziv Koren riserva grande attenzione anche ai temi del sociale e della contemporaneità. Tra i suoi reportage si segnalano infatti quelli dedicati ai falascia immigrati in Israele, alla vita dei malati di Hiv, al quotidiano di giovani uomini e donne o ai transgender. In queste immagini l'obiettivo di Koren coglie con grande immediatezza l'umanità dei volti e l'ambiente che li circonda senza mai diventare banale. È uno sguardo folgorante e sempre carico di poesia che trova un'espressione particolare nel reportage dedicato ad Auschwitz, dove le immagini di Koren riescono a narrare in modo nuovo l'orrore della Shoah.





Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / LA DESTRA E LA SINISTRA

Spesso cose e persone si etichettano come di destra o di sinistra, come se questa distinzione fosse oggettiva e naturale. Non lo è, è storico-culturale e anche recente, ha meno di un secolo e mezzo, essendo stata coniata dai giornali francesi a partire dalle posizioni che prendevano i partiti politici nel parlamento della Terza Repubblica. Il Novecento ne è però stato pieno: ci sono stati pittori di destra e pittori di sinistra, scrittori di questo e quello schieramento, perfino indumenti (jeans di sinistra, moncler di destra), accessori (clarks di sinistra, rayban di destra), per non parlare di cibi, musiche, luoghi di villeggiatura. Oggi questa distinzione ha sempre meno

senso, fuori dal cabaret della politique politicienne europea. In particolare si applica male al mondo ebraico e soprattutto a Israele, nonostante i tentativi ostinati di ideologizzare la sua politica interna secondo schemi antiquati per demonizzarne il governo. L'opposizione vera è fra sionisti e antisionisti, cioè sul grado in cui la difesa dello Stato di Israele e la sua definizione territoriale è privilegiata rispetto ad altre considerazioni, ma spesso quest'aspetto viene appiattito sulla grande metaclassificazione destra-sinistra. Si vedrà allora che i vecchi laburisti come Ben Gurion e Golda Meir erano ben più intransigenti (di "destra") dei governanti attuali e che le posi-

zioni di Netanyahu sui confini dei Territori sono più pragmatiche (di "sinistra") di quelle di Rabin. La politica israeliana insomma non è "andata a destra", come dichiarano gli ideologi di Haaretz e i loro imitatori all'estero, e il governo attuale non è "il più di destra della storia di Israele", almeno se si bada alle possibili concessioni ai palestinesi e non alla difesa del modello collettivista che piaceva ai padri fondatori. Sono i palestinesi che, seguendo la "politica del salame", incassata ogni concessione ne reclamano una nuova, seguiti dagli ossequienti "pacifisti" che, da "sinistra" come loro, ritengono lo Stato ebraico un incidente da superare al più presto.

Per interpretare come funziona (e come deforma) l'informazione sul Medio Oriente e in particolare sul conflitto fra Israele e palestinesi, è utile un modello proposto dallo psicologo Paul Watzlawick nella sua celebre Pragmatica della comunicazione umana: se fra due soggetti A e B vi sono due azioni, una di quello e una di questo, è chiaro che la prima in ordine temporale può essere considerata uno "stimolo" e la seconda una "risposta". Ma quando le azioni sono una serie, quali siano gli stimoli e quali le risposte dipende dalla "punteggiatura" che si pone fra esse. In genere ogni soggetto ha la sua punteggiatura e vede spesso il proprio comportamento solo come risposta a quello altrui. Questo è vero ovviamente per i litigi domestici, ma spesso anche in forme più complesse e strutturate di interazione, come quelle della politica internazionale. Ed è certamente vero anche per il conflitto mediorientale, per esempio nel rapporto fra attentati palestinesi, razzi lanciati da Gaza e altre forme di attacchi e reazioni militari israeliane. È chiaro che si tratta di sequenze di azioni e reazioni ed è altrettanto evidente che queste sequenze sono punteggiate in maniera diversa dalle due parti: Hamas spesso afferma di "reagire" agli attacchi israeliani, i quali sono esplicitamente definiti come rappresaglie.

In realtà, al di là delle dichiarazioni delle parti, vi è in genere il modo di vedere dall'esterno questa dinamica e renderla comprensibile, soprattutto quando i soggetti in questione non sono singole persone soggette a emozioni fuori controllo, ma entità complessive che cercano di seguire una strategia per perseguire obiettivi ben definiti, com'è di solito il caso in politica internazionale. Si tratta in questi casi di vedere chi ha interesse alla continuità dello status quo e chi invece ha intenzione di modificarlo per rompere gli equilibri esistenti. Non è difficile capire che in genere sarà que-

st'ultimo ad agire come stimolo, e l'altro si limiterà in linea di massima a rispondere per dissipare la minaccia. Se applichiamo questo schema d'analisi molto freddo e avalutativo al conflitto fra Israele e terrorismo palestinese, non è difficile capire che almeno da quando lo Stato ebraico è nato, sessantatre anni fa, sono gli arabi a voler rovesciare la situazione e quindi a prendere l'iniziativa dello scontro, mentre Israele ha interesse a restare sulla difensiva, scegliendo eventualmente se alleggerire la pressione ritirandosi (come di recente ha fatto da Gaza e dal Libano meridionale) o anticipando il conflitto per poterne scegliere un momento tatticamente favorevole. È facile mostrare che questo schema corrisponde perfettamente agli eventi: delle quattro guerre che gli Stati arabi intrapresero per la distruzione di Israele solo quella del '67 fu iniziata con un'azione preventiva delle forze israeliane (che anticiparono di qualche ora o giorno l'attacco già preparato sul terreno degli eserciti arabi); le due "intifade" o sollevamenti palestinesi furono iniziative loro, come del resto i cicli di pogrom antiebraici del '29 e del '36. Anche gli attacchi da Gaza partirono dopo il ritiro ebraico dagli insediamenti di Gush Katif nel 2005. Lo stesso si può dire praticamente per tutti gli episodi di terrorismo e scontro armato: Israele ha evidente interesse alla tranquillità del suo territorio e dei

suoi cittadini; i palestinesi, che non riconoscono il controllo israeliano sulle "loro terre" cercano di scuoterlo con le armi, le bombe, i razzi e sistemi analoghi. La conclusione di quest'analisi è che in generale, senza entrare nei torti e nelle ragioni, per la forza delle due strategie contrapposte, a iniziare lo scambio armato sono quasi sempre arabi e palestinesi, e la posizione israeliana è di reazione.

Se si leggono i giornali italiani ma anche stranieri, però, quest'ordine non è quasi mai rispettato. Nella migliore delle ipotesi si parla di "spirale di violenza" o si usano analoghe metafore senza "punteggiatura" o magari definizioni ambigue; ma di solito quel che capita è il fenomeno opposto. Si dà notizia prima e con maggiore evidenza dell'azione israeliana per poi dire eventualmente nel corpo dell'articolo che il bombardamento, o l'uccisione o gli arresti da parte israeliana sono avvenuti in reazione a una precedente azione palestinese.

Analizziamo qualche esempio. Il 7 aprile scorso i terroristi di Hamas hanno sparato un missile guidato da laser su uno scuolabus di un kibbutz nel Neghev occidentale. Poteva essere una strage, ma per fortuna la maggior parte dei ragazzi erano scesi pochi minuti prima, sicché ci sono stati solo due feriti gravi, fra cui un ragazzo. Israele ha reagito nei giorni successivi con una serie di attacchi che hanno ucciso una

dozzina di terroristi. Il giorno dopo il Corriere della sera titola (in una colonnina a pag. 23) Israele: razzo contro bus - rappresaglia su Gaza: un titolo da cui qualunque persona normale dedurrebbe l'opposto di quel che è avvenuto, che Israele abbia sparato un razzo contro un bus a Gaza. Il Manifesto: Grave tensione sul "confine" di Gaza. Si teme una nuova 'Piombo fuso', titolo da cui non si capisce nulla. Il Messaggero, con la tipica inversione che indicavo sopra: Ritorsione israeliana a Gaza Muoiono cinque palestinesi. Ritorsione di che? Chi non si fosse incuriosito abbastanza da leggere le dieci righe a pagina 19, saprebbe solo che gli israeliani sono pluriassassini di palestinesi (naturalmente non di "terroristi" o anche di "combattenti", solo di "palestinesi"). La Repubblica a pagina 24 gioca con l'ambiguità: Da Gaza missile su uno scuolabus - giornata di guerra con Israele - Feriti un ragazzo e l'autista - rappresaglia sulla striscia: 5 morti, in cui è difficile capire chi ha mandato quel missile e da che parte stavano quei feriti. Il titolo della Stampa è quasi uguale: Razzo da Gaza su scuolabus - Israele bombarda la Striscia - Grave uno studente - Cinque morti nei raid aerei di rappresaglia. Il giorno dopo, l'8 aprile, la prevalenza della reazione è totale. Avvenire titola: Non si ferma la rappresaglia: raid di Israele, 9 morti a Gaza; Le Figaro: Israele pensa ad una nuova incursione

a Gaza; Financial Times: I leader mondiali chiedono il cessate il fuoco dopo le morti avvenute a Gaza; Il manifesto: Raid israeliani su Gaza: 12 morti; Repubblica: Nuove bombe israeliane su Gaza: 9 vittime; La Stampa: Escalation a Gaza. Razzi e raid aerei: Uccisi nove palestinesi. Il 10 arriva Il riformista: Venti di guerra sulla Striscia di Gaza Possibile una nuova 'Piombo Fuso'. Qualcosa del genere avviene il 23 marzo, che fra l'altro è la giornata della bomba alla stazione degli autobus di Gerusalemme. Prima però c'è un incidente. Repubblica scrive "Il blitz - Raid israeliano a Gaza, uccisi anche due ragazzi - È di otto morti, tra cui un bambino di 11 anni e un ragazzo di 16, il bilancio dei raid israeliani di ieri a Gaza. La rappresaglia dello Stato ebraico è partita dopo il lancio di razzi lanciati da miliziani della Jihad islamica e finiti nel Neghev"; Il Sole 24 ore titola Israele. Uccisi 8 palestinesi; La Stampa: Tank israeliano uccide cinque civili palestinesi, che poi in seguito si vedrà non essere tanto civili. Il tutto senza mai riferire l'azione palestinese precedente. Israele è sempre l'autore, la causa, delle azioni palestinesi non si parla.

Tant'è vero che il giorno dopo i titoli recitano Bomba a Gerusalemme, un morto (Il Sole 24 ore); In Israele torna il terrore - Torna il terrore a Gerusalemme (Il Tempo); Bomba alla fermata del bus. A Gerusalemme torna il terrore (L'Unità). Il tutto, rigorosamente anonimo: chi produce il terrore non si sa, è lui che si muove da solo.

Si potrebbe andare avanti a lungo. Quel che è chiaro è che in un conflitto si può mentire o almeno deformare la precezione dei fatti anche senza inventare nulla: semplicemente privilegiando una "punteggiatura" all'altra, nominando uno dei due responsabili e lasciando l'altro nell'ombra, slegando i fatti dalle loro cause. È quel che la stampa italiana e in genere quella europea fa ogni giorno sul conflitto mediorientale.

u.v.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



THE ECONOMIST

Lungo la linea dell'orizzonte di un deserto incantato a sorgere è una falce di luna e una stella, simbolo del mondo arabo. Sulla cresta di una duna la silhouette in controluce di un uomo solo e armato che solleva una nuvola di sabbia. "L'Islam e le rivoluzioni arabe" titola The Economist. L'immagine rimane sospesa e non sceglie: più incanto o più paura?

Voto: 7



THE NATION

Il pericoloso gioco degli Usa in Yemen. Un titolo prudente accanto all'immagine minacciosa di una mano macchiata di sangue. Una contraddizione voluta che lascia all'occhio di chi guarda di fare la mediazione, o di scegliere il campo. Di fronte al sangue versato la prudenza è d'obbligo, ma l'esitazione può essere colpevole.

Voto: 4



TIME

Un leader travolto da una rivolta di popolo e barricato nel suo bunker, avvolto in un abito d'oro come un faraone o come nella carta stagnola di un cioccolatino. Cosa succede se ne va? recita il titolo. Time tra centinaia di fototratti del leader, ha scelto l'immagine di un uomo stanco, imprigionato in una smorfia stolidi e vuota. Sono tutti così i leader all'apice della parabola, quando si avvicina il precipizio?

Voto: 10

La biografia

L'intenso dialogo con la nipote Nathania

Tullia Calabi Zevi (Milano, 2 febbraio 1919 – Roma, 22 gennaio 2011) è stata presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane tra il 1983 e il 1998, nonché una nota scrittrice e giornalista.

Studiò filosofia all'Università di Milano e frequentò il Conservatorio cittadino. Quando in Italia furono promulgate le leggi razziali, era in vacanza in Svizzera con la famiglia, da lì si trasferì in Francia e successivamente negli Stati Uniti. A New York, dove frequentava i circoli antifascisti, Tullia Zevi

iniziò la sua professione di giornalista. Dopo la fine della guerra tornò in Italia insieme al marito, l'architetto e critico d'arte Bruno Zevi. Per più di trent'anni – dal 1960 al 1993 – lavorò come corrispondente per il giornale israeliano Maariv, un'attività durante la quale scrisse anche sul processo di Eichmann a Gerusalemme.

Nel 1992 l'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, le assegnò il titolo di Cavaliere di Gran Croce, la massima onorificenza italiana.

Nel 2007, insieme alla nipote Nathania Zevi, scrisse la propria biografia, intitolata Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo, pubblicata da Rizzoli.

Sedute l'una di fronte all'altra, abbandonata la diffidenza che separa generazioni tanto distanti, nonna e nipote riscoprono il valore di un dialogo che non si limita alle regole intime di un lessico familiare, ma si



intreccia con la Storia, con le sue contraddizioni e i suoi protagonisti. Da Frank Sinatra a re Hussein di Giordania, nella sua biografia-dialogo Tullia Zevi ripercorre un secolo intero con ironia e leggerezza, ma anche profondità.

Ora anche il nipote Tobia Zevi, fratello di Nathania, ricorda e rende omaggio alla figura della nonna in

un suo articolo per i lettori di Pagine Ebraiche che appare in questa pagina.

Questo mi ha insegnato mia nonna

La lezione di Tullia Zevi: accettare la vita, fare del proprio meglio. E soprattutto rispettare l'Altro

— Tobia Zevi

Las Vegas, 1999. Quell'estate mio padre aveva organizzato un lungo viaggio sulla West coast degli Stati Uniti con cugini e amici di varie età. Mia nonna Tullia era l'unica donna adulta in un furgoncino carico di adolescenti chiasosi ed eccitissimi dalla scoperta del nuovo mondo. Appena entrati nell'albergo, noi ragazzini progettammo un furto di un oggetto particolarmente prezioso: l'accappatoio bianco e morbidissimo custodito nell'armadio, con il marchio della catena ben impresso sul bavero. Credo che quell'azione fosse un'emulazione di qualche film. L'operazione doveva essere condotta nella più assoluta riservatezza. Ingenuamente, pensammo di confessare il proposito illegale alla nonna, che ci appariva un'ottima complice. Errore. Prima di tutto ci spiegò che non aveva mai fatto cose del genere in vita sua, e che non intendeva cominciare con noi. Poi si offrì – mortificandoci un po' – di comprare per noi l'oggetto tanto anelato. Infine, gettando uno sguardo al bagno non proprio in ordine, dichiarò pacatamente: "Le persone si riconoscono da come lasciano il proprio bagno e il pigiama". Poche parole che descrivono bene Tullia Zevi. Nella concezione ebraica dell'esistenza non c'è separazione netta tra pubblico e privato. Si deve osservare tra le mura domestiche un comportamento coerente con il volto che si mostra all'esterno. Un'idea molto distante dai modelli proposti ai giorni nostri. Se penso a mia nonna, e a cosa la mia generazione dovrebbe imparare, questo è forse il primo messaggio che mi viene in mente. Occorre vigilare sulle proprie azioni senza creare una gerarchia di situazioni: è importante essere all'altezza tanto nei momenti solenni quanto nei piccoli gesti quotidiani; trattare con rispetto le persone di riguar-

do, e con attenzione ancora maggiore chi invece ci appare più umile. Quando usciva dal suo ufficio all'Unione delle Comunità Ebraiche, mia nonna passava davanti alla mia scuola, mentre stavo per salire sul pulmino che mi avrebbe portato a casa. Ho già raccontato questo episodio – credo che fosse nel periodo in cui frequentavo la prima elementare – al suo funerale. Mi stampava subito un bacio sulla guancia. Un rito per me imbarazzante, probabilmente per una malintesa, puerile, virilità. Glielo confessai, temendo che si sarebbe offesa. Non fece una piega e da quel giorno, se ci incontravamo, da lontano mi strizzava l'occhio e mi salutava con la mano, sempre rispettando

la mia richiesta di privacy, sebbene la dovesse ritenere un po' ridicola. A distanza di tanti anni, questo episodio ha acquisito per me un altro significato: bisogna rispettare tutti, anche quando alcune esigenze possono sembrare risibili o ingiuste, in particolare coloro che sono meno in grado di imporsi come, in questo caso, un bambino. Mia nonna era certamente un'ebrea italiana. Nata a Milano, ha vissuto la maggior parte della sua vita a Roma, per molti anni nell'antico Ghetto, prima che fosse riscoperto dal mercato immobiliare. Credo che non si sia mai sentita del tutto romana, come certamente non era più milanese. Quando viaggiava, penso che si considerasse appunto un'ebrea

italiana, figlia di una tradizione millenaria snodatasi nella sua famiglia tra Ferrara, Milano, Roma, Ancona. Non è un caso che abbia voluto esporre questa ricchezza, di cui si sentiva testimone, proprio a New York, la città che l'aveva accolta da esule, organizzando nel 1990 una grande esposizione sull'ebraismo italiano. Una risposta indiretta a quanti, al suo arrivo in America, le avevano detto: "Do you speak Yiddish? No? Then you're not a Jew!". O a quelli che, al momento di affittare una casa, le avevano chiesto: "Madame, are you Jewish or Gentile?".

Di questo grande patrimonio storico e culturale mia nonna ha sempre continuato a sottolineare l'importanza, sottraendosi a qualunque ste-

rile contrapposizione tra Comunità più popolate e più piccole. Era certa che si trattasse di un organismo, al quale ogni membro era indispensabile. Sentendosi completamente ebrea – curiosa fino all'ultimo delle novità letterarie, culturali, artistiche degli ebrei nel mondo – non ha mai perso la curiosità verso l'Altro. Ho ammirato in lei l'intransigenza chiara, semplice, per certi aspetti anacronistica. Il rifiuto tout court di ogni forma di intolleranza, di razzismo, di ingiustizia. Mi è capitato, qualche volta, di chiederle un aiuto per qualcuno in difficoltà. Disponibilissima. Se però si rendeva conto, anche implicitamente, che l'obiettivo era una segnalazione o un favore... bastava uno sguardo: quelle cose non facevano per lei. Un comportamento che oggi sembra da marziano. Dallo stile di una persona si può apprezzare la sua sostanza e, nel caso di chi ricopre degli incarichi, anche quella di chi rappresenta. Essere il presidente degli ebrei italiani, per mia nonna, voleva dire essere integerrima, inappuntabile, al di sopra di qualunque sospetto e di qualunque ombra. "L'Unione è un ente morale" ripeteva, calcando un aggettivo molto sbandierato e, generalmente, poco praticato. Nel Talmud è scritto, saggiamente, "Non farti tanto piccolo perché non sei tanto grande". Non bisogna esagerare.

Quando Benedetto XVI visitò la sinagoga di Roma nel gennaio 2011 ero consigliere della Comunità e ho assistito alla lotta per i posti: chiunque chiamava rivendicando questa o quella postazione. Mia nonna telefonò al centralino per chiedere se era possibile prenotare, stupendo gli addetti all'organizzazione. "Signora Zevi, ma lei hai il posto riservato". "Davvero?" rispose semplicemente. "Beh, allora grazie mille!". Ne fu molto contenta. Accettare la vita, essere se stessi, fare del proprio meglio. Questo mi ha insegnato mia nonna in anni di succulenti pranzi tête-à-tête.



► FRANK SINATRA E NON SOLO: Durante il suo lavoro di presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane, Tullia Zevi ha incontrato molte figure chiave della storia italiana contemporanea. Nella foto sopra, la si vede insieme all'ex presidente del Consiglio Bettino Craxi al momento della firma dell'Intesa tra Stato e UCEI. Sotto con Massimo Cacciari, sindaco di Venezia. Durante la sua permanenza a New York, Tullia Zevi, che suonava l'arpa, ha fatto la conoscenza di Leonard Bernstein e Frank Sinatra. Nonostante la fama, si è sempre contraddistinta per la sua umiltà, e soprattutto per il suo rispetto verso gli altri.

EUROLEGA

L'Eurolega, o Euroleague (ufficialmente Turkish Airlines Euroleague Basketball per ragioni pubblicitarie), è la massima competizione europea per club di pallacanestro maschili. Ad essa prendono parte società provenienti da 18 differenti nazioni europee o facenti parte dell'FIBA Europe. Il vincitore si fregia del titolo di campione d'Europa. L'attuale detentore del trofeo è il Barcellona, mentre la società con il maggior numero di vittorie della competizione è il Real Madrid Baloncesto. La manifestazione è curata dalla ULEB (Union of European Leagues of Basketball).



Maccabi e Siena inseguono l'Eurolega

Tra sudore e lacrime, la squadra di Tel Aviv e il Montepaschi approdano ai quarti di finale

— Adam Smulevich

Nei quarti di finale hanno tagliato come burro avversarie di spessore nonostante il fattore campo sfavorevole rischiassse di tarparne inesorabilmente le ambizioni. Con gioco di squadra e brillanti intuizioni dei singoli sono riuscite a riemergere da frustrazioni e oblio dopo alcune stagioni piuttosto anonime che le avevano relegate ai margini. E adesso possono nuovamente sognare in grande. Outsider di lusso accomunate da una voglia irrefrenabile di rivincita, Maccabi Tel Aviv e Montepaschi Siena stanno meditando l'ultimo piano d'azione per riappropriarsi della ribalta. Una strada di sofferenza e riscatto quella intrapresa da queste due squadre che potrebbe presto farle trovare di fronte per un posto nel gotha del basket europeo.

Questione di feeling con il termometro delle proprie emozioni che verrà saggiato dal sei all'otto maggio sul caldo parquet di Barcellona. In palio per chi saprà tenere nervi saldi oltre a mani e gambe agili c'è l'Eurolega, Coppa Campioni della pallacanestro che in Catalogna vivrà la sua fase conclusiva. Maccabi e Montepaschi, squadre differenti per modalità di gioco e pesantezza del palmares, sono sorteggiate ai lati opposti del tabellone delle semifinali: da una parte Maccabi versus Real Madrid, dall'altra Siena contro Panathinaikos. Sfide di gran fascino in cui è arduo fare pronostici anche se logica vorrebbe israeliani e greci con qualche chance in più dei loro rivali. Ma almeno nella prima fase non va sottovalutato il peso specifico della torcida catalana che potrebbe avversare pesantemente il Panathinaikos. Il motivo di tale supporto? Gli ellenici sono colpevoli di aver eliminato nei quarti il Barcellona campione in carica della manifestazione e per i senesi si profila quindi la possibilità di giocare su un campo amico. Stesso discorso per gli israeliani che dal canto loro sono pronti a sfruttare l'eterna rivalità tra Barca e Real per carpire il probabile sostegno del palazzetto. Ma al di là delle boutade del tifo resta comunque il fatto che a scendere in campo saranno atleti in carne e ossa. Ed è questo indiscutibile principio a regalare ottimismo sia a Maccabi che Montepaschi. Perché hai voglia a considerarle outsider dell'edizione 2011 ma la car-

rozzeria a disposizione è indubbiamente rodada. Con piatto forte due talenti soprafatti col marchio degli States: Jeremy Pargo e il rinato Marco Jaric. Saranno loro i punti di riferimento dei rispettivi collettivi. In attesa di vederli uno contro l'altro in quel di Barcellona restano da superare le pratiche (si fa per dire) Real e Panathinaikos. Che poi altro non sono che il club più titolato d'Europa e i vincitori della penultima edizione. Blatt e Pianegiani, coach delle due ex belle addormentate, predicano

prudenza ma in realtà aspirano al top. Per il Maccabi questa incerta Final Four offre la chance di arricchire uno strepitoso curriculum che annovera la bellezza di cinque Euroleghe e una coppa intercontinentale. Per la Montepaschi invece la concreta possibilità del primo sigillo continentale patinato senza pensieri rivolti altrove considerato il dominio incontrastato in patria. Ultimo incontro tra i due team nella Top 16 della stagione 2009-2010. Le statistiche dicono una vittoria a testa an-

che se in quella occasione a passare il turno furono esclusivamente gli israeliani. In attesa di scorrazzare sul parquet iberico il Maccabi una vittoria significativa l'ha comunque già ottenuta in altra sede. Inizialmente prevista per le 21.00 la finalissima è stata anticipata su pressione della dirigenza israeliana alle 16.30 per evitare coincidenze con Yom Hazikaron, ricorrenza luttuosa in cui Israele e tutto l'ebraismo diasporico ricordano i soldati uccisi e le vittime del terrorismo.



MACCABI TEL AVIV

Quando il gioco si fa duro entrano in campo i duri. Il Maccabi Tel Aviv rilancia le sue ambizioni di trionfo continentale grazie a un collettivo che ha tutti i requisiti per ricalcare le gesta del quintetto che nel 2004 e 2005 fu autore di una straordinaria doppietta in Eurolega. Con questa partecipazione il team israeliano consolida la sua posizione ai vertici: otto infatti le Final Four disputate negli ultimi 12 anni. Numeri da capogiro che rendono bene l'idea dell'altissimo spessore tecnico della squadra.



PANATHINAIKOS

Nell'ultimo decennio ha segnato la storia di questo torneo portandosi a casa la bellezza di quattro coppe (che salgono a cinque se il conteggio si fa partire dal 1996). Sbarazzatosi nei quarti di finale del Barcellona finalista della scorsa edizione, il temibile Panathinaikos sembra avere dalla sua i favori degli addetti ai lavori. Anche se proprio in ragione dell'eliminazione del Barca in marzo rischia di alienarsi le simpatie del pubblico di casa. E questo fattore nel basket conta moltissimo.



MONTEPASCHI SIENA

L'impresa in fondo è già esserci. Dopo alcune stagioni europee in chiaroscuro, il Montepaschi torna tra le fabulous four nonostante le previsioni dei bookmaker che la davano spacciata nel precedente turno eliminatorio contro i campioni in carica dell'Olimpiacos. Da vittima sacrificale a outsider con ambizioni di vittoria: per gli uomini di mister Pianegiani la possibilità di dimostrare che il basket italiano non ha alzato bandiera bianca. O almeno non l'ha ancora fatto del tutto.



REAL MADRID

Ha interrotto la macumba che lo teneva lontano dalle Final Four di Eurolega da un quindicennio. Adesso il Real Madrid torna finalmente ad affacciarsi nel salotto buono del basket. È un ambiente che gli appartiene a pieno titolo. Club più vincente d'Europa con otto Coppe Campioni in saccoccia, il Real punta all'alloro continentale sotto la conduzione di un coach italiano: il veneziano Emanuele Molin, subentrato a inizio primavera al dimissionario Ettore Messina.

NEWS

Trent'anni di Hall of Fame

A luglio saranno trent'anni. Sei lustri di attività e onorificenze che hanno visto la Jewish Sport Hall of Fame in prima linea sul fronte della memoria. Inaugurata a Neta-nya il 7 luglio 1981, la JSHF è tra i massimi enti internazionali dedicati allo sport ebraico. Celebra atleti e dirigenti che hanno scritto pagine uniche in questo ambito. Dal calcio all'atletica, dalla pallacanestro al baseball: la lista di meritevoli riconosciuti ha recentemente superato quota 300 unità. La componente maggioritaria è costituita da statunitensi ma non mancano numerosi europei e israeliani.

L'Italia ebraica è rappresentata da due figure straordinarie: Massimo Della Pergola (nella foto), giornalista triestino che nei mesi trascorsi nel campo di internamento di Pont de la Morge in Svizzera trovò la forza di ideare due concorsi - Totocalcio e Totip - che avrebbero segnato indelebilmente la storia dello sport italiano, e Leone Efrati, pugile romano di talento e prospettiva che fu ucciso ad Auschwitz.



► Leo Rodak e Leone Efrati in un incontro del 1938

Dal Superbowl a Broadway

Un musical che racconta di una leggenda del football americano, che ha partecipato al mitico Superbowl (la superfinalissima seguita da un numero impressionante di americani) e che poi ha riscoperto la sua fede ebraica. La trama è quanto meno insolita e, quel che più conta, è una storia vera: lo show intitolato Lombardi racconta, tra le altre cose, anche la vicenda di Alan Veingrad. Veingrad, che ha partecipato e vinto la ventisettesima edizione del Superbowl, ha giocato per squadre di primo piano come i Green Bay Packers e i Dallas Cowboy. Ora indossa la Kippah e porta la barba lunga. Dopo avere abbandonato la sua attività agonistica, infatti, Veingrad è diventato praticante. In particolare, si è avvicinato al hassidismo. Oggi descrive la sua storia come una "storia di orgoglio ebraico, nel più improbabile dei modi".

otto per mille

STORIA, PROGRESSO, SOLIDARIETÀ



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO